



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DELL'AQUILA

BOLLETTINO

III SERIE N.16 (144)

NOVEMBRE 1987





CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DELL'AQUILA

(ANNO DI FONDAZIONE 1874)

BOLLETTINO

I SERIE N. 1-126 — ANNI 1924-1934

II SERIE N. 127-128 — ANNI 1957-58

III SERIE N. 16 (144)

NOVEMBRE 1987

SI DISTRIBUISCE

GRATUITAMENTE

AI SOCI ORDINARI

SOMMARIO

- 3 **Il Club Alpino Italiano: quale avvenire?**
A. Clementi
- 7 **Qualche considerazione sull'alpinismo
extraeuropeo abruzzese** - D. Alessandri
- 11 **Ferragosto a settemila metri** - G. Di Federico
- 17 **Il Sentiero Italia** - S. Ardito
- 20 **Dalla Laga al Parco Nazionale d'Abruzzo**
E. De Santis - B. Romano
- 28 **Dalla valle di Sella di Corno al Ponte del Faggio
sull'Amiternina** - A. Clementi
- 31 **Palestre di roccia** - D. Mosca - F. Pietropaoli
- 33 **I mondiali di arrampicata sportiva**
G. Di Federico
- 35 **Il Laboratorio di Fisica del Gran Sasso**
N. Cabibbo
- 38 **Per un'indagine toponomastica sul Gran Sasso**
U. Vignuzzi
- 42 **Monte Corno: nel secolo XIII la prima
documentazione sul toponimo** - A. Clementi
- 45 **Il Sentiero Geologico del Gran Sasso** - L. Adamoli
- 49 **Gli esperimenti Gallex e Icarus nel Laboratorio
del Gran Sasso: quali i rischi?** - G. Visconti
- 52 **Le microscopiche uova di Echinococcus
contaminano animali e uomini** - G. Manilla
- 59 **Scoperta di un'importante masseria medievale a
Campo Imperatore** - F. Giustizia
- 63 **Dibattiti e discussioni**
- 69 **Ambiente**
- 74 **Vita della Sezione**
- 80 **Notiziario**
- 83 **Recensioni**

Direttore Responsabile: Nestore Nanni

Direttore Amministrativo: Sergio Gualtieri

Segretaria di Redazione: Maria Rita Berardi

Comitato di Redazione: Domenico Alessandri, Alessandro Clementi, Amadio Lepidi, Salvatore Perinetti, Bernardino Romano, Carlo Tobia

Redazione e Amministrazione: Club Alpino Italiano, Sezione dell'Aquila, Via XX Settembre, 15 - Tel. (0862) 24342

Autorizzazione Tribunale dell'Aquila 4-6-1980, n. 196

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV - Pubbl. inf. 70%

Autorizzazione Dirpostel L'Aquila

Fotocomposto e stampato da Arti Grafiche Aquilane snc
L'Aquila, Via Colle Pretara - Tel. (0862) 26271

In copertina:

Isola del Gran Sasso. Sullo sfondo la Vetta Orientale del Corno Grande ed il Corno Piccolo.

Disegno di Edward Lear (da: E. Lear «Illustrated excursions in Italy», vol. I, London, 1846).

IN QUESTO NUMERO

Il numero si divide in due parti che, pur separate concettualmente, vogliono essere tuttavia complementari: una prima parte che tratta i problemi tradizionali della montagna vista sotto l'aspetto alpinistico ed escursionistico, ponendo alla base di esso una problematica di fondo che riguarda il modo stesso di essere del nostro Sodalizio, anche in polemica con gli indirizzi della Sede Centrale — notevole in questa sezione la proposta di Stefano Ardito relativa al «Sentiero Italia» che già ha determinato proficue risposte (De Santis-Romano); ed una seconda parte tutta dedicata ai problemi scientifici della montagna proposti come possibile arricchimento culturale per chi vuole fruire tutti gli aspetti di essa (importante in questa sezione l'inizio di una collaborazione, che vogliamo sperare lunga, di Ugo Vignuzzi, noto storico della lingua). Questa seconda parte si apre con una firma prestigiosissima di risonanza internazionale: quella di Nicola Cabibbo. Il notissimo fisico, nella sua qualità di direttore del Laboratorio di Fisica Nucleare del Gran Sasso, ci dice cosa accade e cosa accadrà nelle viscere del Massiccio.

Per pura casualità quando ci è arrivato il suo articolo ci è giunto anche quello di un altro fisico, per di più nostro concittadino, Guido Visconti, il quale lancia un allarme sui possibili rischi degli esperimenti scientifici che si faranno nelle gallerie del Gran Sasso.

Questo numero pertanto promette di essere un numero assai vivace nel senso che sicuramente accenderà dibattiti anche al di fuori dell'ambito ristrettissimo degli «addetti ai lavori», dibattiti che, ci auguriamo, dovranno tuttavia e sempre, rimanere nella linea di un incontrovertibile rigore.

Il numero è anche ricco di altri spunti polemici. Le spedizioni himalayane abruzzesi hanno suscitato discussioni che trovano e troveranno sempre ampio spazio nel nostro Bollettino.

Queste un po' le linee concettuali di questo numero che ci sembra molto ricco ed anche emblematico per come la Redazione intende procedere per l'avvenire, ovvero aprire orizzonti che ridiano un senso profondo alla vita del Sodalizio.

1987

Anno Europeo dell'Ambiente

La Sezione Aquilana del Club Alpino Italiano lo celebra con un proposito: moltiplicare gli sforzi per educare le giovani generazioni al rispetto della Montagna come importante oasi di natura incontaminata.

Il Club Alpino Italiano: quale avvenire?

Mentre questo numero del Bollettino era in tipografia, è giunta la notizia delle dimissioni di Carlo Alberto Pinelli da presidente della Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano.

A caldo ci sembra di capire che tali dimissioni siano la spia della linea scelta dagli organi direttivi del C.A.I. nei confronti del problema della tutela ambientale: silenzio sui temi più scottanti, rifiuto di prese di posizione decise e chiare.

Le dimissioni di Carlo Alberto Pinelli dovrebbero porre ancor più decisamente le problematiche del nostro editoriale all'attenzione di quanti hanno a cuore e la montagna e la vita del nostro Sodalizio.

Nella ormai lunga vita del nostro Sodalizio (124 anni), vi sono stati molti periodi climaterici nel corso dei quali ci si è domandato quali fossero gli scopi che il Club perseguiva, dal momento, che di volta in volta, accadeva o che certi obbiettivi venivano col tempo raggiunti o ne nascevano altri. E così si è costruita una storia caratterizzata quasi sempre da una fluida capacità, da parte degli organismi dirigenti, di essere sempre all'altezza dei tempi o quanto meno di suscitare un dibattito costruttivo capace ovvero di proiettare nella vita del sodalizio i mutamenti che la società civile registrava al suo interno. Si vuol dire che il C.A.I. è stato un po' lo specchio della storia della nazione. Così ad un periodo iniziale della vita del Sodalizio caratterizzato da impennate di orgoglio che reagivano ad una sorta di colonizzazione alpinistica da parte, che so, dell'inglese Whymper, che conquistava il Cervino, seguì un altro periodo più pacato nel quale si sposavano tendenze culturali e sportive in un sapiente dosaggio capace di fare del Club ad un tempo un'associazione bensì sportiva, ma con forti tinte scientifiche.

Non è qui il caso di approfondire questi temi squisitamente storiografici sui quali, peraltro, molto si è scritto in occasione della celebrazione del centenario.

A noi tuttavia serviva ricordarli per domandarci fino a che punto il Sodalizio sia capace, oggi, di ridefinire una sua vocazione, stante che gli scopi tradizionali del Sodalizio, ovvero quelli di una conquista sistematica delle vette o quanto meno di una conoscenza approfondita delle regioni montane e quello di una diffusione dell'alpinismo, sembrano venir meno e perché mancano le cime da conquistare e perché la diffusione dell'alpinismo trova ben altre vie che non quelle del C.A.I. per affermarsi (l'alpinismo, non dimentichiamolo, è ormai un grosso business, tanto che le stesse spedizioni himalayane stanno divenendo merce che le agenzie di viaggio del tutto incluso, vantaggiosamente spacciano).

Che fare? Chiudere il Sodalizio o al massimo rincorrere l'agguerrita concorren-

za? Oppure gestire l'esistente andando verso un inesorabile declino? Oppure vivacchiare, sia pur con iscritti in aumento, affidandosi alla buona sorte che potrebbe derivare da un aumento di erogazione di servizi? (Pensare che la Direzione Centrale rinnova la politica assicurativa che «persegue lo scopo di garantire il rimborso delle spese sostenute per le operazioni di soccorso e degenza ospedaliera o di recupero e rimpatrio delle salme di soci impegnati in spedizioni extraeuropee»).

Non ci sembrano vie percorribili. Tanto più in quanto una attenta lettura della Relazione del Presidente Generale Leonardo Bramanti ai Soci in occasione dell'Assemblea dei Delegati svoltasi a Verona il 26 aprile 1987, non sembra offrirci grossi consuntivi o squarci programmatici entusiasmanti. Ripercorriamone le tappe. Esulta in apertura la relazione per le 248.000 unità del «corpo sociale» e, anziché domandarsi le ragioni dell'incremento costante, ponendosi il problema (che poi è tutto sociologico, almeno ci sembra) del rapporto tra una domanda di chi si iscrive e di un corrispettivo che eventualmente offre il Club, si limita a porre, in un'ottica molto, ma molto riduttiva, il problema delle quote sociali.

Per quanto riguarda poi le *Attività istituzionali*, la relazione dopo averci detto che il «Club Alpino è stato presente in forma ufficiale a numerosi incontri, riunioni, manifestazioni» sembra voler entrare nel vivo: «Il Convegno di Ivrea sul tema *Il Club Alpino di fronte alla sfida ambientale. Montagna da vivere e da consumare*, ha costituito — dice ancora la relazione — un avvenimento di notevole risalto nella vita del Sodalizio. Il documento di sintesi è stato analizzato e valutato dal Consiglio Centrale nel corso di due riunioni. Parte delle conclusioni sono state incluse nel documento *Linee programmatiche di attività per il prossimo triennio* e quindi fatte proprie dal Consiglio Centrale».

Benissimo: sembra che si cammini per una via giusta. Il Club riprende quota, pensiamo. Una volta imboccata questa strada, il Sodalizio si sforzerà, finalmente, di indicare come *vivere e consumare la Montagna*. E invece no, nulla di tutto questo. La relazione si fa contorta ed incomprensibile per noi poveri peones: «La richiesta fatta alla Commissione per la Tutela dell'Ambiente Montano — prosegue ancora la relazione — di elaborare proposte concrete e specifiche miranti a sensibilizzare in merito al complesso problema della tutela dell'ambiente montano i componenti delle diverse commissioni e attraverso questi ultimi sia i partecipanti ai corsi, sia gli altri destinatari delle attività curate dalle commissioni stesse, non ha avuto seguito. E ciò è stato indubbiamente causa di grande delusione. Talune iniziative — prosegue sempre la relazione — assunte nel corso del 1986 e le dichiarazioni rese in Consiglio Centrale dal presidente della commissione non hanno certo contribuito a facilitare i rapporti con la commissione stessa. La politica del Club Alpino deve essere il risultato di un confronto franco e leale di idee e di proposte operative, non l'inaccettabile imposizione della volontà dei singoli. Le posizioni di critica obbiettiva nei confronti della commissione sono progressivamente aumentate e una pausa di riflessione si rende indispensabile. Non credo all'esistenza di due anime nel Club Alpino: quella alpinistica e quella ambientalistica. Quindi neppure all'esigenza di farle coesistere e di farle crescere separatamente. La crescita è unica e non può prescindere dalla cornice nella quale operiamo, cioè l'ambiente nel quale viviamo». Parole oscure che, quasi punte di iceberg, lasciano solo intuire una polemica di fondo di cui a noi poveri peones non è dato conoscere i termini reali. Vorremmo domandarci se



Panorama di Pacentro, borgo medioevale ai piedi della Maiella (Foto E.P.T. L'Aquila)

tale polemica dipenda da incompatibilità caratteriali tra Pinelli e Bramanti o se è rivelatrice, viceversa, di una resistenza che il Club mostra nel fondo di opporre all'assunzione di una chiara veste ambientalistica. Domanda decisiva, diremmo, dalla risposta alla quale dipende il destino del Sodalizio, ma di tale risposta tuttavia nella relazione non v'è traccia. Ancor più oscuri i verbali delle riunioni del Consiglio Centrale. Leggiamo ad esempio quello del 17/1/1987: «*Il C.A.I. e la tutela dell'Ambiente montano* — Questo punto all'o.d.g. viene suddiviso in due capitoli: a) esame documento finale Convegno di Ivrea; b) richiesta riesame posizione del sodalizio sul problema della caccia. Per il primo il Presidente Generale apre la discussione e dà la parola a Ussello che esorta a tener presente i problemi della gente della montagna; intervengono poi: Corna che si richiama al documento finale per sottolineare la necessità di un approfondimento del rapporto montagna-montanaro; Arata che si sofferma sulla situazione di disagio creatasi tra Consiglio Centrale e Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano; poi ancora Salvi, Fuselli, Priotto, Posca, Osio e infine Tirinzoni che sottolinea l'importanza di curare il rapporto con la Scuola al fine di offrire la nostra competenza su queste problematiche». Fin qui il verbale relativo all'esame del documento finale del Convegno di Ivrea. Non ci riesce di capire che cosa si sia deliberato al riguardo. Forse si delibava soltanto, ma allora in quale riunione «parte delle conclusioni sono state incluse nel documento *Linee programmati-*

che di attività per il prossimo triennio e quindi fatte proprie dal Consiglio Centrale» così come afferma la relazione del Presidente? Non abbiamo letto il documento e non sapremmo dire quali parti delle risoluzioni di Ivrea siano state fatte proprie dal Consiglio Centrale. È certo un fatto: gli interventi di Ussello, Corna, Arata tendono a ridurre il valore delle risoluzioni di Ivrea e, per quanto si può leggere tra le righe dell'assai scarso verbale, ripetono le argomentazioni logore degli antiambientalisti i quali si fanno sempre improvvisamente tutori — bontà loro — degli interessi delle popolazioni e nel caso di specie di quelle montanare.

Da quanto si legge sulla *Rivista*, dunque, non viene fuori un panorama esaltante di quanto la Direzione Centrale va facendo per dare, in un periodo che potremmo definire di post-alpinismo, una vocazione sicura al Sodalizio. Si vivacchia sull'onda modestissima di un burocratismo che esalta l'ordinaria amministrazione come grande progetto. E noi, i peones, si sta a guardare, pochissimo informati, peraltro, a causa di un perverso sistema statuario che non prevede mai la consultazione diretta del socio.

Ma non è certo questo ciò che ci cruccia. Siamo viceversa preoccupati che il Sodalizio non sia più in grado di agglutinare consensi intorno ad un grande ed esaltante progetto. Anche se ahinoi! non è che mancherebbero temi sui quali dibattere.

Un esempio. Si è mai riflettuto al fatto che l'ambiente montano ha una sua specificità che ha bisogno di tutele legislative altamente sofisticate? Si parlò un tempo — e lo fece Galasso — di circhi glaciali, per tutelarli nella loro natura di testimonianza scientifica. Unico esempio di una approfondita consapevolezza, ma tuttavia si seguì ad operare tutela sulla base del solo criterio dell'altitudine. Non è qui il caso di insistere su queste problematiche che i lettori del nostro Bollettino conoscono perfettamente. Come sanno, per loro esperienza, che la grossolanità di una classe politica seguita ad ignorare lo specifico della montagna, tanto da permettere, a mo' d'esempio, che i pianori delle aree che circondano Campo Imperatore divengano il più grande poligono di tiro della Nazione, con la conseguenza che migliaia di ettari di montagna vengono arati da centinaia di mezzi cingolati e soggetti ad un irreversibile degrado. Sono tanti i problemi di questo specifico che è la montagna. Soltanto un Sodalizio come il nostro, che ha alle sue spalle più di cento anni di esperienza, potrebbe evidenziarli.

È incredibile che temi così vitali per la ragion d'essere del Club Alpino non costituiscano l'essenza stessa del Sodalizio e che siano delegati ad una Commissione con la quale peraltro si entra troppo spesso sconsideratamente in polemica.

Il C.A.I. ovviamente dovrebbe virare nuovamente verso una considerazione globale della montagna, per evidenziarne gli aspetti antropologici, sociali, storici, scientifici, artistici, letterari, turistici, sportivi onde a livello di tutela lasciarla ad una fruizione intelligente che sia essa stessa, assieme agli interventi legislativi, garanzia di conservazione sicura.

Il C.A.I. come Sodalizio che fa cultura e propaganda cultura e che propone un consumo culturale, epperiò globale, della montagna: ecco in poche parole la grande idea intorno alla quale far rifiorire le sorti di un glorioso Sodalizio. Che fare altrimenti?

A.C.

Qualche considerazione sull'alpinismo extraeuropeo abruzzese

Domenico Alessandri

Per impostare le nostre considerazioni su dati di fatto va premessa una breve sintesi storica degli avvenimenti più significativi degli ultimi anni, ossia di quelli in cui l'alpinismo abruzzese si è impegnato ufficialmente:

1969 - K6 - Tentativo su una montagna piuttosto scorbutica in cui la cordata Alessandri-Leone viene fermata a 7000 m, duecento metri sotto la vetta, dal cattivo tempo e dalla neve alta. È un insuccesso, ma viene considerata una vittoria morale poiché sono state superate tutte le difficoltà tecniche di una parete considerata non scalabile da quattro spedizioni precedenti.

1982 - Sia Shish - Un altro 7000 difficile e pericoloso, già altre volte tentato, vinto dalla cordata Di Federico-De Luca-Mallucci, superando anche qui il limite di sicurezza comunemente ritenuto tollerabile.

1984 - Hidden Peak - È il primo 8000 dell'alpinismo abruzzese che, grazie all'eccezionale impresa solitaria di Giampiero Di Federico, entra con diritto nella sfera dell'alpinismo mondiale. Dell'importante avvenimento ha detto tutto il dovuto la stampa specializzata e più del dovuto quella profana, sfruttando strascichi polemici scaturiti dal racconto di Di Federico nel libro «La cima nascosta». Ma le polemiche passano ed i fatti rimangono.

1986 - Abruzzo Peak - È un 7000 del tutto sconosciuto, affrontato da una spedizione un po' anacronistica, «secondo lo stile del Duca degli Abruzzi» ma con mezzi ultramoderni, la cui équipe alpinistica non nutre grosse ambizioni. Le difficoltà affrontate sono soprattutto di carattere climatico ed ambientale e la vetta viene raggiunta dopo ripetuti tentativi da Alessandri, Capassi, Mancinelli e Tanzella. È una vittoria dai modesti contenuti tecnici, ma una bella vittoria della tenacia, a cui conferisce valido significato umano ed alpinistico un grave incidente che colpendo a 6700 m, durante la discesa, Mancinelli, impegna con le operazioni di soccorso i compagni per tre giorni, in un imprevisto sforzo psicologico, fisico e tecnico di gran lunga superiore a quello richiesto dalla salita.

1987 - Satopanth - Un altro successo di cui Di Federico dà la relazione in questo stesso numero.

Quale il bilancio di queste esperienze?

Direi senz'altro positivo poiché alcune di esse dimostrano che l'alpinismo abruzzese dispone di requisiti tali da consentirgli di puntare a qualsiasi traguardo.

Ma generalizzare o enfatizzare tali elementi equivarrebbe ad abbandonarsi ad un ottimismo quanto meno incauto.

Un'analisi attenta ed una doverosa comparazione con le contemporanee vicende

dell'alpinismo italiano riducono i nostri a fatti molto episodici e singolari, inducendo a conclusioni più moderate.

Per avere il polso reale della situazione non possiamo non tener conto del fatto che cinque spedizioni in diciassette anni non sono poi tante per una regione come la nostra che vanta privilegi «alpini»; molti piccoli centri della zona delle Alpi ne hanno organizzate e condotte a termine nello stesso tempo molte di più.

E, se esaminiamo il livello medio degli alpinisti che hanno partecipato, il bilancio diventa ancor più magro: qui si tratta ovviamente di stabilire innanzitutto se vogliamo essere seri o se vogliamo continuare ad alimentare la confusione generata dalle relazioni ufficiali che, per ragioni di opportunità, di diplomazia o non so quali altre, ma certamente per ragioni che poco hanno da spartire con l'alpinismo, eludono l'argomento favorendo le mistificazioni.

L'alpinismo abruzzese vanta ufficialmente una schiera di oltre venti himalayani, ma solo una sparutissima minoranza di essi ha qualità e meriti adeguati al ruolo; ed il fatto che certamente gli himalayani non rappresentano, da noi, il meglio dell'alpinismo regionale, poiché la partecipazione ad una spedizione non è mai stata basata su criteri di merito, non costituisce una consolazione.

Del resto un oggettivo metro di valutazione ci viene fornito dalla storia dell'alpinismo europeo: ha fatto alpinismo decente in Himalaya solo chi ne ha fatto di serio sulle Alpi, mentre se andiamo a guardare il curriculum dei nostri himalayani nella stragrande maggioranza dei casi non solo non compaiono le Alpi, ma compare poco lo stesso Gran Sasso. Ed è impossibile, senza adeguata esperienza, improvvisare le condizioni psicologiche che sono una componente determinante di quel tipo di alpinismo, ove, se è sempre possibile che il fuoriclasse fallisca, è molto improbabile che il mediocre abbia successo.

Qualche considerazione particolare va poi fatta sulle spedizioni del '69 e dell'86 ove era ufficialmente rappresentato l'alpinismo regionale: qui, nei momenti di «sfruttamento del successo», si è perso decisamente il senso della misura e si è sfociati nel provincialismo più sciatto attribuendo toponomastiche nostrane ad ogni monterozzo «conquistato».

Questo stridente costume, che ricorda l'imperialismo e le ambizioni colonialiste degli anni '30 o peggio la demente megalomania di chi scrive il proprio nome sul piedistallo dei monumenti che visita, denuncia una totale mancanza di senso del ridicolo e danneggia in modo irrimediabile la immagine del nostro alpinismo perché è un tentativo troppo plateale di entrare nella storia dal buco della serratura.

Tutto ciò è dovuto al fatto che L. Barbuscia, il quale unisce al merito di aver organizzato tali spedizioni il difetto di fare troppo «battage» sulle stesse, ha gestito tutto non con mentalità alpinistica — egli vive infatti le vicende alpinistiche in maniera del tutto marginale, nella comoda tenda del campo base — ma con piglio da «uomo d'affari» che deve trarre da ogni impresa, sia pur modesta, il massimo del profitto (profitto di immagine, s'intende).

Certo vi erano anche obblighi «moralì» nei confronti degli sponsor ma ciò non giustifica la disinvoltura con la quale, minimizzando o enfatizzando a proprio piacimento gli eventi, si è fatto del trionfalismo fuori luogo che ha tradito sostanzialmente spirito e contenuto della spedizione, facendo perdere completamente di vista gli attuali parametri dell'alpinismo himalayano.



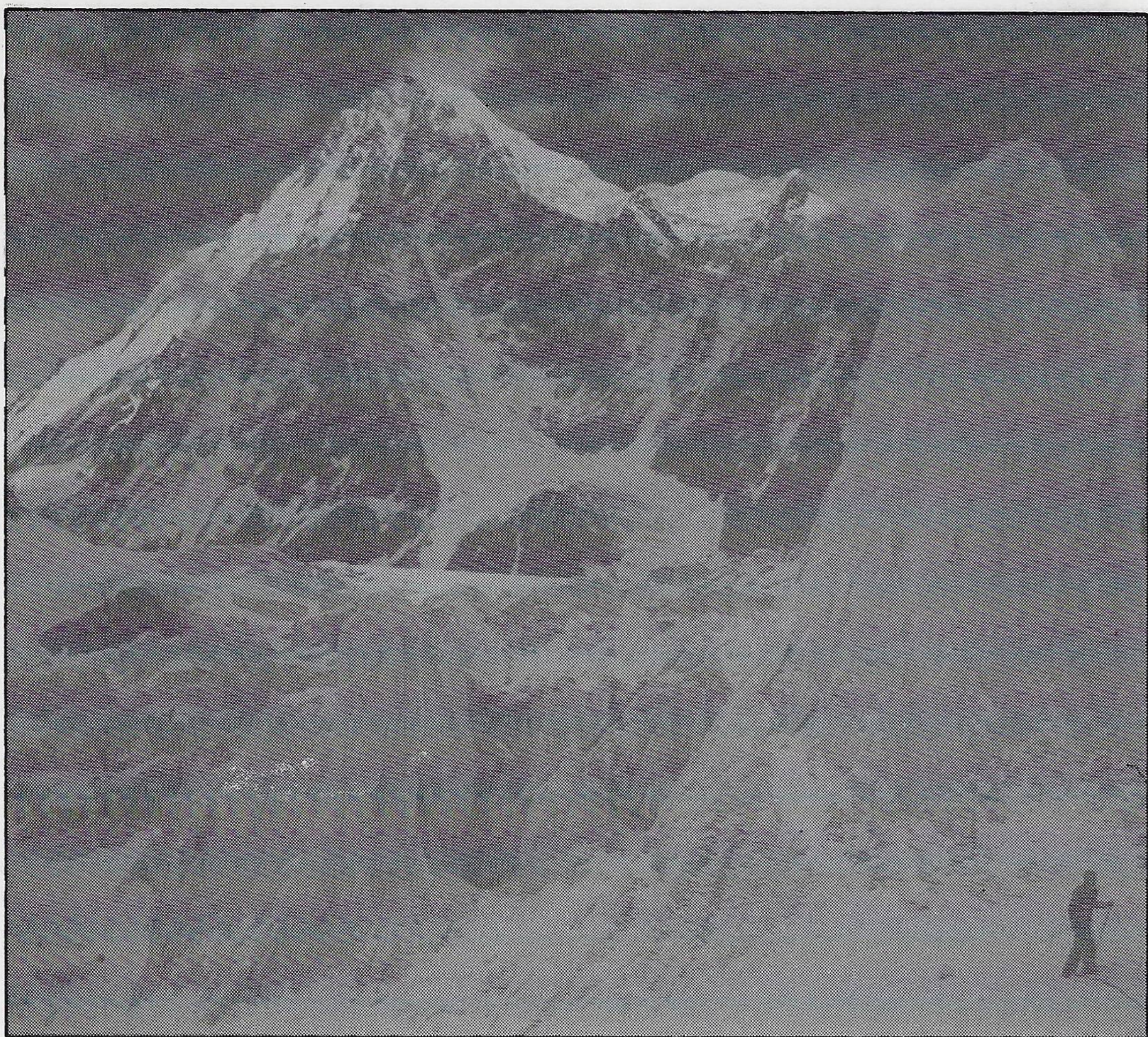
Karakorum centrale: cime dal versante Sud del K6 (Foto D. Alessandri)

Le furberie da esperti in pubblicità rendono sotto il profilo spettacolare e commerciale, ma sono poco edificanti dal punto di vista etico.

Un'altra manifestazione di provincialismo che sarebbe bene evitare è costituita dalla tendenza a considerare screzi e polemiche, che sono eventi fisiologici delle spedizioni, come se fossero nefandezze da nascondere; tale atteggiamento che deriva da una corrvità non accettabile a narrare ad ogni costo una spedizione perfetta, è ispirato da un senso di perbenismo ipocrita che serve solo ad alterare la verità. Il tentativo di nascondere certi fatti è a mio avviso più grave dei fatti stessi.

Le conferenze, almeno quelle fatte sotto l'egida del CAI, che dovrebbero contribuire alla crescita ed alla conoscenza dell'alpinismo più che stimolare la superficiale curiosità della «massa», non possono e non debbono ignorare i momenti negativi di una spedizione, quasi che la storia dell'alpinismo sia fatta da eroi senza macchia e senza paura e non da comuni mortali.

In conclusione, se si deve riconoscere all'alpinismo abruzzese il merito di aver fatto e di essere in grado di fare cose buone, bisogna però anche ammettere che pro-



Karakorum occidentale: seraccata sotto la parete Est dell'Abruzzo Peak (Foto spedizione «Himalaya 86»)

prio in quello più ufficializzato emergono, a volte, aspetti seriamente negativi: può accadere così che alcuni giovani, fuorviati dai fatti precedentemente considerati, vedano nell'esperienza extraeuropea solo un espediente pubblicitario ed una facile scorciatoia verso la notorietà.

È il caso di ricordare che, malgrado le notevoli facilitazioni burocratiche degli ultimi tempi, un'avventura himalayana, se vissuta con intelligenza, può ancora costituire un incomparabile mezzo di arricchimento umano e culturale e dovrebbe comunque rappresentare, alpinisticamente, un motivo di ridimensionamento e di modestia per chi ha occhi per vedere, data l'entità dei problemi, sempre più grandi di noi, che essa prospetta.

L'alpinismo può essere serio anche se modesto, ma a condizione che lasci sempre trasparire la perfetta consapevolezza del rapporto tra difficoltà affrontate, mezzi impiegati ed impegno e capacità individuali profuse.

Domenico Alessandri

Ferragosto a settemila metri

Giampiero Di Federico

Spedizione alpinistica al SATOPANTH m 7075

Località: Garwhall indiano.

Componenti: Giampiero Di Federico (capo spedizione), Giustino Zuccarini, Antonio Di Cristofaro, Alberto Bianchetti, Antonio Di Caro.

Itinerario di salita: Cresta Nord.

Modalità: Stile alpino: la spedizione si è avvalsa di 5 portatori di bassa quota, non ha posto corde fisse né campi intermedi. Il campo base è stato posto a 5.150 metri. La vetta è stata raggiunta il 16 agosto alle 16.30 dopo soli 13 giorni dalla partenza da Nuova Delhi. Tutti i cinque componenti hanno raggiunto la quota di 6000 metri in un'unica volta senza tornare al campo base. Il 16 agosto la cordata di punta per unanime decisione è partita per la vetta che ha raggiunto alle 16.30 dello stesso giorno.

È proprio strano, il ferragosto per me continua ad essere un giorno importante: otto anni fa, il 15 agosto, mi riuscì la prima solitaria al difficile «Trapezio» al Gran Sasso, l'anno scorso a ferragosto ero sul paretone nord di Cima Murelle e il giorno dopo al concatenamento dei 4 pilastri al paretone al Gran Sasso. Oggi 15 agosto 1987 sono qui a 6000 metri sull'aerea cresta nord di una delle montagne più alte del Garwhall indiano: il Satopanth di 7.075 metri. Domani sarà il giorno della vetta.

Siamo in tenda: io con Giustino Zuccarini e Tonino Di Caro, mentre Alberto Bianchetti e Antonio Di Cristofaro sono nella Ferrino da due. Tutta la spedizione è qui sopra: cinque uomini, due tende, qualche busta Knorr, 5 chiodi da ghiaccio e due corde.

Solo dodici giorni fa eravamo a Nuova Delhi per sbrigare le pratiche della spedizione. Tre giorni su sgangherati pullman di linea ci hanno portati a Gangotri, l'ultimo villaggio della valle del Gange. Poi tre giorni a piedi nel luogo più sacro dell'India incontrando santoni e tempietti, poi sui ghiacciai, giungendo al campo base a 5150 metri. Per i nostri carichi oltre alle nostre spalle ci siamo serviti di soli 5 portatori restando allibiti quando scopriamo che il nostro ufficiale di collegamento, il cuoco e l'assistente cuoco si sono serviti di ben 20 portatori.

Le notizie raccolte in quei giorni non erano confortanti. Quasi tutte le spedizioni avevano fatto cilecca a causa soprattutto del maltempo. Anche Franco Perlotto, il forte alpinista vicentino, è dovuto tornare con le pive nel sacco dal Talay Sar, così pure altre spedizioni inglesi ed italiane allo Shivling e una spedizione francese diretta al Satopanth, la nostra montagna.

Tali notizie, per la verità poco rassicuranti, ci inducono ad accelerare i tempi della spedizione. Dal campo base partiamo dopo soli due giorni, accantonando l'acclima-

tamento e tutto il resto.

Il 12 agosto siamo a 5650 metri, ma rimaniamo bloccati per due giorni per una lunga bufera di neve. Il 14 il tempo sembra mettersi al meglio e continuiamo l'ascensione. Ci attestiamo a sera su un aereo crinale prima della «cresta difficile» a quota 6000.

Oggi 15 agosto riposiamo. In realtà stiamo abbastanza bene nonostante non vi sia stato tempo per acclimatarci. D'altronde il timore di non riuscire a fare la vetta per il tempo così variabile è ancora forte e ho intenzione di pigiare ancora sull'acceleratore per approfittare di questa tregua nel tempo atmosferico.

Domani infatti partiremo. Gli stessi nostri compagni incitano me e Giustino a salire da soli, domani stesso, approfittando del tempo ancora bello e della nostra possibilità di concludere in velocità la salita.

In verità la mia segreta ambizione era di salire tutti insieme in vetta coronando così le aspirazioni di tutti. Purtroppo, sia il tempo così variabile, sia l'imprevedibile difficoltà della cresta che abbiamo davanti, affilatissima ed orlata di pericolose cornici, ci hanno fatto propendere per la soluzione più agile e veloce.

Su questa cresta le spedizioni precedenti (come quella francese che ci ha preceduti di pochi giorni senza avere però successo) avevano attrezzato il percorso con chilometri di corde fisse ancorate con fittoni di alluminio infissi nella neve/ghiaccio.

Noi naturalmente non abbiamo queste intenzioni, sia perché questo stile è contrario ai nostri principi, sia perché non abbiamo le corde, sia perché non vogliamo perdere tempo, incalzati come siamo dall'estrema variabilità atmosferica che sta caratterizzando in questo periodo tutto il Garwhall indiano.

16 Agosto 1987. Ore 4.30

«Giampii! Forza è ora» Giustino è già sveglio. Scorgo dai vari passamontagna e cappucci di piumino che porto a causa della mia sinusite, la fiammella azzurra del fornellino.

Come al solito in questi casi ho dormito pochissimo, invidiando per tutta la notte il russare beato di Giustino e Tonino. È ancora notte. Giustino sta preparando una poltiglia fatta di caffè, ovomaltina e altre diavolerie. Mi rigiro sperando di riaddormentarmi e di non farmi scorgere da Giustino. Vorrei riafferrare un sogno erotico interrotto (per fortuna nelle fasi finali di contorno) dal vocione di Giustino. Ma come sempre succede in questi casi, il sogno una volta svanito non si riprende più. Non c'è altro da fare che iniziare ad alzarmi. L'odore di caffè, che ormai ha inondato tutta la tenda, mi aiuta a riportarmi nella dura (e fredda) realtà. Tonino inizia anche lui a brontolare qualcosa. Anche nell'altra tenda si sentono i primi rumori.

Beviamo la poltiglia e mangiamo biscotti. Intanto inizia a far giorno. Mi affaccio fuori dalla tenda, la cresta è lì, così pure la vetta. Il tempo è bello. Forse anche questa volta la fortuna è dalla mia parte.

Giustino come al solito è di buon umore e al mio accenno al sogno erotico, infila tre o quattro battute poco ripetibili. Intanto Tonino con tutto questo baccano si è svegliato del tutto. Così pure Antonio ed Alberto nell'altra tenda.

Esco e mi preparo. Imbracatura, un paio di chiodi, uno jumar. Taglio la corda di 45 metri e ci leghiamo allo spezzone di 20 metri. Saliremo «di conserva» cioè senza fare sicurezza; la corda servirà solo in caso di attraversamento di zone crepacciate.



Satopanth (7075): sulla sinistra della piramide di vetta è visibile la «cresta difficile» (Foto G. Di Federico)

Alle 7 lasciamo le tende. Antonio, Alberto e Tonino sono tutti fuori per salutarci ed iniziare le riprese con la cinepresa. Ci filmeranno fino alla vetta, visibilissima dalle tende.

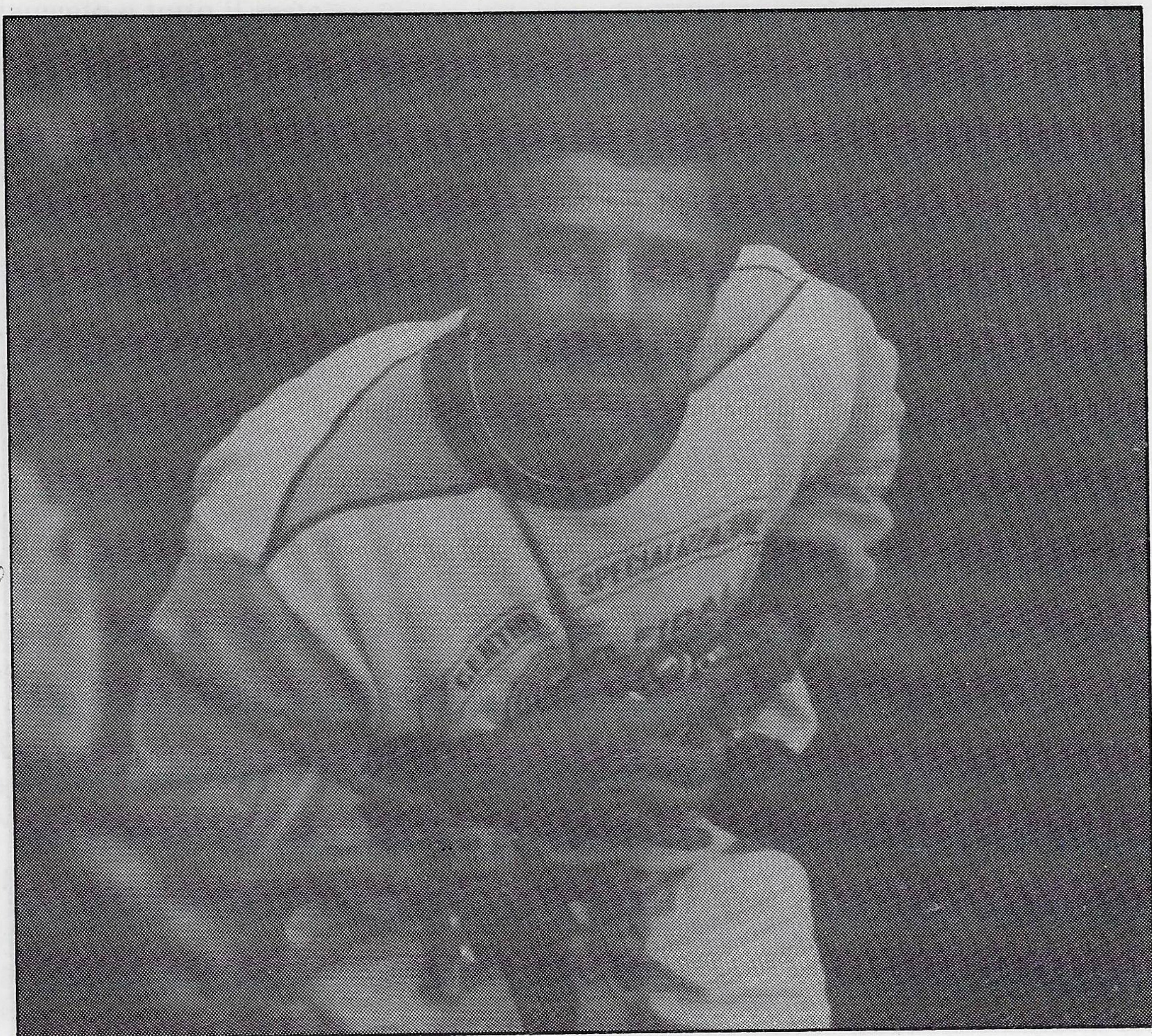
Giustino, come sempre in questi casi, quasi si trasforma. Il sorriso e l'ilarità spariscono, diventa serio ed estremamente attento ed efficiente.

D'altronde con il sistema di progressione che adottiamo, ognuno di noi non può e non deve sbagliare. Un minimo errore sarebbe fatale per entrambi, poiché non facendo sicurezze, la caduta dell'uno coinvolgerebbe anche l'altro senza possibilità di rimediare.

Naturalmente io so che Giustino su queste difficoltà non sbaglierà e così lui sa di me.

Sono dodici anni che ci conosciamo; dodici anni di alpinismo a tutti i livelli, su tutte le difficoltà, ma soprattutto dodici anni di amicizia e di estrema fiducia l'uno nell'altro.

Per una cinquantina di metri seguiamo il filo di cresta. Poi le cose si complicano,



Giampiero Di Federico (Foto V. Brancadoro)

la cresta diventa affilatissima e sulla sinistra forma delle cornici fragili e vuote all'interno.

Abbandoniamo il filo e ci abbassiamo sulla sinistra su un corridoio di roccia appena accennato; scavalchiamo vari spigoletti di ghiaccio vivo, poi saliamo di nuovo sulla cresta. Scorgiamo semisepolte dalla neve delle corde fisse. Facciamo qualche passo sul filo di cresta poi tagliamo sulla destra l'ultimo affilatissimo pinnacolo della cresta, portandoci in piena parete nord che ha una pendenza di 65-70 gradi.

Attraversiamo così, faccia alla parete, fino a quando la cresta muore su un pianoro in leggera pendenza.

Qui ormai siamo alla fine delle difficoltà. Saliamo su uno spiazzo e ci fermiamo. Guardo l'orologio. Sono le 9.30. Meno del previsto. Sopra di noi il pendio finale inframezzato da rocce affioranti che conduce in vetta.

Qui le altre spedizioni hanno piazzato il loro secondo campo dopo l'attrezzatura della cresta con le corde fisse.

Secondo i nostri calcoli, alle 13, massimo alle 14 saremo in vetta. Calcoli che pe-

rò si riveleranno sballati poiché ci attende una brutta sorpresa.

Decidiamo di salire il più possibile leggeri. Lasciamo sulla neve tutto ciò che non ci serve: imbracatura, corda, chiodi, persino i ramponi. Iniziamo dunque a salire. Ma dopo qualche metro ci accorgiamo che non sarà certo una passeggiata: si affonda fino al ginocchio!

Guardo giù alle tende. I nostri compagni ci osservano. Non immaginano la nostra situazione.

Nelle salite himalayane e soprattutto in quelle come la nostra che si basano essenzialmente sulla velocità di esecuzione, il fatto di trovare neve fonda, spesso, anzi quasi sempre, determina l'insuccesso della spedizione.

A queste quote lo sforzo di tracciare una pista su neve profonda diventa un lavoro immane. Continuiamo comunque nella speranza di trovare più in alto neve migliore. Giustino si prende l'incarico di «fare la pista» fino alle prime rocce. È in forma smagliante e conferma l'impressione che ebbi nel 1985 in occasione della spedizione all'Hidden Peak dove dimostrò una spiccata attitudine alle alte quote.

Poi al ritorno confesserà ai giornalisti di aver iniziato lui a far pista per lasciare me fresco nel caso che lui più in alto non ce la facesse e quindi lasciare a me il compito di salire in vetta. Un gesto di grande altruismo ma anche di grande correttezza alpinistica.

Alle rocce dò il cambio a Giustino.

Il tempo si mantiene stabile. Noi stiamo bene, però la neve si mantiene profonda e avanzare è estremamente faticoso. Mentre salgo affondando ad ogni passo mi vengono in mente i momenti passati al Sia Shish nel 1983, anche lì si affondava e in più c'era pericolo di valanghe, ma tirammo avanti fino in vetta.

Proprio sulla parete ovest del Sia Shish (Karakorum spedizione 1983), misi a punto una mia tecnica di salita su neve fonda che adottò anche adesso qui sul Satopanth. Praticamente salgo con quattro punti di appoggio: le braccia tese ficcate nella neve per scaricare più peso possibile ed alleggerire così il lavoro di gambe, trascinando ad ogni passo i piedi sulla neve in modo da scaricare, anche nella fase di movimento, qualche chilo sul pendio.

Con questo sistema riesco a fare anche 80, 90 passi senza fermarmi (e chi è pratico di queste quote sa cosa significa) e a ritmi sostenuti.

Anche Giustino ha iniziato a seguire questa tecnica e ne è entusiasta. Guardo l'orologio, sono le 14. La quota dovrebbe essere di 6800 metri. Giustino mi esprime la sua preoccupazione per il ritorno. Faremo in tempo a tornare alle tende? In effetti è già tardi e siamo bagnati fino alle ginocchia, un bivacco all'addiaccio in queste condizioni potrebbe avere qualche conseguenza.

Gli dico che alle 15 saremo sicuramente in vetta. Continuiamo a salire silenziosi. Il ritmo sempre uguale. Cerco invano nella neve qualcosa che mi segnali la possibilità di trovare neve più dura. In effetti ora si affonda un po' di meno.

«Sono le tre!» mi grida Giustino. Guardo su; la vetta è vicina ma occorre ancora uno sforzo. Giustino è perplesso. Si rende conto che un bivacco al ritorno, bagnati come siamo, potrebbe avere delle gravi conseguenze. Stiamo salendo da otto ore e ci teniamo su con quattro caramelle a testa. Mi guarda come se volesse un mio parere. «Continuiamo! tanto per scendere faremo in un attimo. Ho già un'idea. E poi se c'è da bivaccare, bivaccheremo! ne abbiamo passate tante al freddo, vuol dire che

batteremo i denti una volta in più».

Detto questo ricomincio a salire con la solita cadenza. Giustino sembra rincuorato. La verità è che abbiamo una estrema fiducia l'uno nell'altro e ciò ci dà il coraggio, come è successo in altre occasioni, di affrontare qualsiasi evenienza.

Alle 16.30, finalmente su neve un po' più dura e sotto un vento teso e freddo, raggiungiamo la cima del Satopanth a 7075 metri. Ammutoliti per lo sforzo e la gioia, rimaniamo per qualche minuto immobili, senza fare nulla. Il grande silenzio è rotto solo dal vento e dal nostro affannoso respiro. Guardiamo giù verso le tende, ormai due puntini sul bianco della cresta. I nostri compagni, Alberto, Antonio, Tonino. Grazie anche a loro siamo qui in cima. Scattiamo qualche foto. La mia piccola macchina fotografica non funziona più, bloccata dal freddo. La piccola Olympus di Giustino funziona invece perfettamente.

Velocemente iniziamo a scendere. È tardissimo. Alle sette farà notte e dobbiamo scendere in due ore la montagna che abbiamo scalato in 9 ore e 30. Già durante la salita avevo osservato i pendii di destra che senza rocce e con una pendenza ideale sono ottimi per una discesa veloce. Ci portiamo da quella parte. In pochi minuti siamo al deposito. Ci rimettiamo imbracatura e ramponi, ci leghiamo e affrontiamo la «cresta difficile». Ora siamo a tiro di voce dei compagni che ci incitano a tornare presto incoraggiandoci con dei complimenti. È un momento molto bello. I nostri compagni sono felici della vetta e soprattutto che stiamo bene. Naturalmente sono preoccupati del ritorno e i «Bravi! bravi! Scendete presto!» ci sono di molto aiuto.

Hanno rinunciato alla vetta per permettere la nostra salita assicurando così alla spedizione le maggiori possibilità di successo. Un comportamento di estrema correttezza alpinistica. Quanta diversità dalla spedizione all'Hidden Peak. In quell'occasione le aspirazioni di qualcuno si erano gonfiate a dismisura senza alcun riscontro con le proprie realtà tecniche e fisiche. Volevano essere primedonne senza nemmeno essere delle comparse.

Dobbiamo affrettarci. Siamo stanchi e dobbiamo affrontare la parte più difficile della discesa. Abbiamo solo un'ora e mezza di luce.

Ripercorriamo tutta la cresta e finalmente alle 19.30, ormai notte, raggiungiamo le tende abbracciati dai nostri compagni festanti.

Il giorno dopo il 17 agosto iniziamo a scendere.

Il tempo sta di nuovo cambiando. Nel pomeriggio, quando già siamo nel ghiacciaio e ci avviamo verso il lungo cammino verso il campo base, il cielo si chiude del tutto e inizia a nevicare.

Giustino durante la discesa mi regala una frase molto bella. Mi dice, mentre camminiamo sotto la neve: «Sono contento di aver iniziato con te dodici anni fa e di finire il mio alpinismo oggi con una vetta fatta insieme».

Giampiero Di Federico

Guida alpina. Istruttore ai corsi guida

IL SENTIERO ITALIA: una proposta alternativa
di valorizzazione degli Appennini

Un grande sentiero per l'Abruzzo?

Stefano Ardito

Cinquemila chilometri: non sono pochi, per un sentiero. Equivalgono alla Continental Divide, lo spartiacque degli USA, se percorso a piedi dal confine messicano a quello canadese. In tutto, richiedono 300, forse 350 giorni di cammino. Ed offrono una varietà di ambienti eccezionale: le foreste di Tarvisio, i ghiacciai del Bernina e del Rosa, l'Appennino. Si chiama «Sentiero Italia», ed è una proposta recente. Quella di un itinerario continuo, che percorra da Tarvisio a Reggio Calabria (o, magari, a Palermo) le montagne italiane.

Non è un'idea originale. Sentieri di questo tipo (le *grandes randonnées* francesi, i *long distance paths* inglesi) esistono da più di vent'anni nel resto d'Europa. In Italia, sono arrivati alla fine degli anni '60: prima le Alte vie delle Dolomiti, poi la GTA piemontese, infine la GEA ligure e le altre iniziative che ormai spuntano un poco dovunque. Di fatto, un grande sentiero continuo esiste già dal Monte Rosa fino all'Umbria, per oltre 100 tappe percorribili da tutti. In Lombardia, i sentieri esistenti collegano il lago di Como allo Stelvio. In Friuli, la Traversata Carnica collega le Dolomiti di Sesto a Tarvisio.

Il «profondo Sud» inizia da Bocca Trabaria, al confine tra l'Umbria e le Marche. E prosegue per le montagne laziali e abruzzesi, e poi ancora più a sud. Resterà tale per molto? Un progetto di sentiero — curato dalle sezioni umbro-marchigiane del CAI — è ormai messo a punto per il crinale tra le due regioni, fino ai Sibillini ed a Forca Canapine. Da qui in poi, tocca al Lazio e all'Abruzzo. E poi al Mezzogiorno vero: Molise, Campania, Basilicata, Calabria.

Più avanti, dirò di un progetto che riguarda l'Appennino abruzzese. Prima, però, è opportuna una riflessione. Ha senso progettare (e poi, realizzare sul terreno) percorsi di questo tipo? E vale la pena di ideare un percorso — appunto il «Sentiero Italia» — che poi praticamente nessuno seguirà per intero?

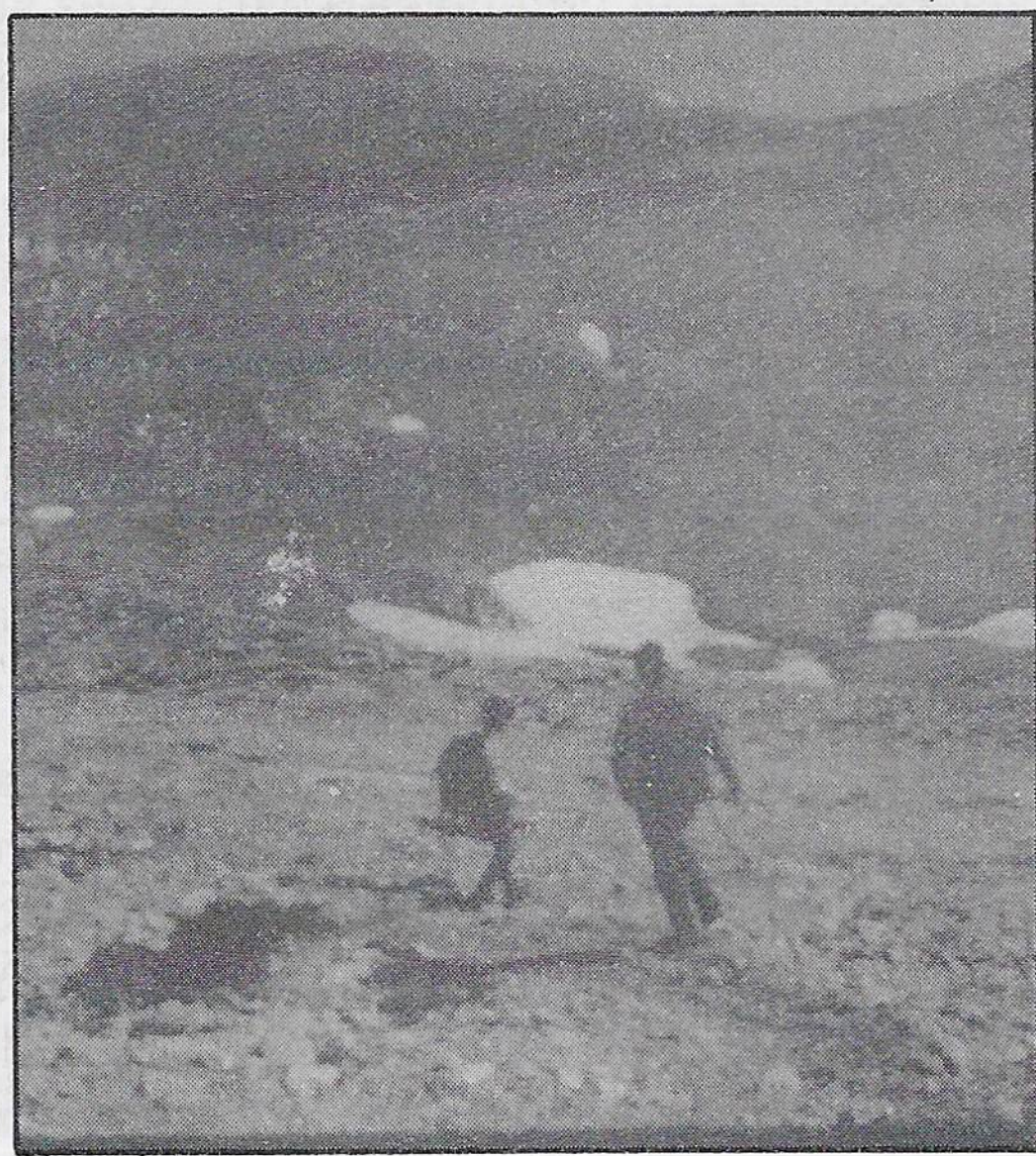
La mia impressione, è che ne valga la pena. Certo, non per gli stakanovisti del trekking: chi vuole camminare per un anno è perfettamente in grado di programmare la propria «gita», chi vuol traversare a piedi l'Appennino o le Alpi (lo hanno fatto i Carnovalini, lo rifaranno altri) non ha bisogno di un itinerario segnato. Anche se non sembra, il «Sentiero Italia» è una proposta per molti. Ed un suggerimento per regioni, province, enti locali assortiti.

C'è un boom della vita all'aria aperta, ed è un boom importante. Basta vedere, anche sulle montagne d'Abruzzo, il numero sempre crescente di escursionisti, fondisti, alpinisti. E' una tendenza che esiste dovunque in Europa, ma è particolarmente evidente in Italia. E che riguarda anche i sentieri più lunghi: le Alte vie delle Dolomiti vedono 6-7 mila percorritori ogni anno, la GEA toscana è diventata, soprattutto

nel tratto tra i boschi e le abbazie del Casentino, un'attrattiva importante anche per i turisti stranieri. In Piemonte, i «posti-tappa» della GTA (locande, alberghetti, rifugi) e gli acquisti dei camminatori nei negozi hanno permesso la sopravvivenza di numerose borgate di valle.

In Toscana ed in Piemonte (ma anche nelle Dolomiti bellunesi o sul Lago di Como), quello dei sentieri è diventato un vero e proprio modello di sviluppo, alternativo al cemento ed alle grosse stazioni di sci. Può succedere anche nell'Appennino nostrano? Le premesse ci sono: bisogna indicare la strada.

Certo, un sentiero non può sostituire i parchi che non si fanno, o far dimenticare gli scempi commessi sulle montagne abruzzesi. Può essere un suggerimento, però: che si possono fare posti-tappa o rifugi piuttosto che alberghi, che è possibile attirare turismo anche senza superstrade e cemento. Un pullman di sindaci abruzzesi a spasso per il Casentino o le valli cuneesi potrebbe far aprire molti occhi, sulle possibilità di sviluppo offerte da strutture a basso impatto ambientale.



Sulla sinistra: Carsoli, chiesa di S. Maria in Cellis, sul percorso laziale del «sentiero».
Sulla destra: Maiella, crinale del M. Amaro (Foto S. Ardito)

Infine, il «Sentiero Italia» è un'etichetta preziosa. Non per le Alpi, dove di sentieri ce ne sono e se ne fanno ogni anno. Ma per l'Appennino, per il Sud: come proporre alle amministrazioni di Campania, Basilicata e Calabria un intervento sui sentieri senza collegarsi a un progetto nazionale? E non può valere questa logica anche per il Lazio e per l'Abruzzo? Forse, un sentiero può essere uno strumento di cultura non solo per chi lo percorre.

E veniamo, in breve, alla proposta per l'Abruzzo ed il Lazio: una proposta che la struttura complicata dell'Appennino centrale rende un po' più complessa che altrove. Dalla Liguria all'Umbria, infatti, l'Appennino è un unico crinale, da cui si staccano rari massicci isolati. Il sentiero — l'Alta via dei Monti Liguri, la GEA toscana, il sentiero umbro-marchigiano in gestazione — segue sostanzialmente il crinale. Dal

Molise allo stretto di Messina, la situazione ridiventa evidente: il crinale si tiene vicino al Tirreno, però resta evidente.

I problemi arrivano tra i Sibillini e il Matese, dove l'Appennino si allarga. Tre crinali principali, che in qualche tratto si dividono ancora. Dove far passare il «Sentiero Italia»? La soluzione più logica è quella di due sentieri distinti: uno sul crinale occidentale, nel Lazio ma con qualche sconfinamento in Abruzzo. E un altro ad oriente, interamente in territorio abruzzese. Da Forca Canapine a Venafrò (ma i sentieri si incontrerebbero un po' prima, sulle Mainarde) c'è spazio per circa venti tappe.

Il sentiero occidentale (del Lazio, la descrizione dettagliata è sul numero di maggio '87 di «Alp») inizia per i monti tra Amatrice e l'Umbria, (Utero, Pozzoni, Boragine), scende a Leonessa, risale al Terminillo. Poi scende ad Antrodoto, sale al missiccio del Nuria, e segue il crinale tra Salto e Turano (Navegna, Cervia) fino a Carsoli. Da qui, il percorso è quello ormai classico del trekking dai Simbruini al Parco Nazionale.

Su da Camerata Nuova a Monte Autore, per cresta al Tarino, al Viglio, al Crepacuore ed a Campo Catino. Poi la Monna, la certosa di Trisulti, Prato di Campoli, il Pizzo Deta: nuova discesa in Abruzzo in quel di Balsorano, faticosa risalita al Cornacchia, ancora giù a Villavallelona e rientro nel Lazio a Capo d'Acqua. Toccata Forca d'Acero si scende in Val Canneto, si risale a Prato di Mezzo, si scavalcano le Mainarde: dal lago della Selva, un facile percorso di collina conduce a Venafrò, possibile inizio del tratto di sentiero tra Molise e Campania. In tutto sono 20 tappe.

Il ramo abruzzese del sentiero si stacca dall'altro a un'ora di marcia da Forca Canapine, in corrispondenza della conca dei Pantani. Scende ad Accumoli, traversa la Salaria, risale al crinale della Laga, che si segue verso sud toccando le vette principali (Pizzo di Sevo, M. Gorzano). Scesi a Campotosto si costeggia il lago, si scende alla SS.80, si sale al Gran Sasso per la Valle del Chiarino. Da Vado di Corno, due vie: il sentiero dei Quattro Vadi oppure quello del Centenario, per escursionisti di diverse capacità.

Da Fonte Vetica, le solitarie propaggini meridionali del Gran Sasso accompagnano alla Valle del Pescara, dove si tocca S. Clemente a Casauria. Si scende alle magnifiche gole dell'Orta, si risale a Caramanico, e poi si affronta (è la tappa più dura) la stupenda salita alla Maielletta per l'Orfento e il Pian Grande. Per cresta, si va al Monte Amaro. Scesi a Campo di Giove, si scavalca il Pizzalto, si toccano Pescocostanzo e poi Roccaraso, infine si sale al Greco e si scende a Barrea. Per il Rio Torto e i Biscurri si sale alla Meta: a Prato di Mezzo si ritrova l'itinerario laziale.

Di entrambi i sentieri, ovviamente, sono possibili percorsi parziali. Per chi vuol camminare a lungo (una settimana o di più), entrambi possono offrire ed offrono un'ampia scelta, ed ambienti eccezionali, Arriverà più gente da fuori, a camminare sulle montagne d'Abruzzo? Senza conoscenza non esiste tutela, di questo resto convinto.

Stefano Ardito

Dalla Laga al Parco Nazionale

Una proposta per il Grande Sentiero d'Abruzzo

Elena De Santis - Bernardino Romano

Sul «Sentiero Italia» si sta ultimamente molto discutendo soprattutto per quanto riguarda le soluzioni di attraversamento per il Centro-Sud, in quanto l'iniziativa, per l'Italia del Nord e Centro-settentrionale, è praticamente realtà. Tutte le Alpi e gli Appennini fino all'Umbria sono già interessati da un tracciato in parte completo ed in parte ancora da attrezzare per quanto concerne i segnavia, posti-tappa, etc.¹.

Per l'Italia Centrale e la Sicilia il discorso non è ancora a punto (la Sardegna ha già un suo tracciato in via di realizzazione); a parte la minore sensibilità delle pubbliche amministrazioni a recepire un messaggio di promozione relativo ad una forma di turismo considerata «povera», esiste una situazione di effettivo imbarazzo dovuta da una parte alla molteplicità delle dorsali montuose, peraltro tutte interessanti e degne di essere attraversate, e da una parte alla mancanza nell'Appennino Centrale di una capillare rete di rifugi regolarmente gestiti. Quest'ultimo fatto condiziona la realizzazione dei posti-tappa che dovranno essere ricavati o dalla ristrutturazione di vecchi fabbricati nell'ambito dei centri storici (con tutti i relativi problemi di acquisizione degli immobili), oppure riadattando i vari piccoli rifugi o vecchie strutture dirute presenti un po' ovunque.

Resta comunque la possibilità di realizzare non una sola direttrice di attraversamento, ma almeno due o tre varianti² che si collochino in alternativa sia come tematica predominante che come difficoltà e tempi di percorrenza sempre restando nel campo delle capacità «medie» della potenziale utenza.

Appunto per questi motivi, l'itinerario da noi proposto non pretende di essere identificato come «Il Grande Sentiero d'Abruzzo», ma più semplicemente vuol essere un ulteriore contributo affinché l'argomento si sviluppi ed acquisisca maggiori possibilità di concretizzazione.

L'itinerario proposto

La tematica portante dell'itinerario da noi proposto è tipicamente «di montagna» con un contenuto legato prevalentemente alle caratteristiche naturali e paesaggistiche dell'alta quota. Abbiamo però cercato anche di dotarlo di un «taglio» agrituristico attraversando zone coltivate e centri abitati fortemente caratterizzati nel loro rapporto con l'ambiente montano.

I gruppi montuosi abruzzesi interessati dal tracciato, che si articola in 18 tappe giornaliere con durata media di 5-6 ore, sono quelli della Laga, del Gran Sasso, della Maiella e del Parco Nazionale d'Abruzzo.

Nell'ambito dei vari massicci, aldilà dell'itinerario da noi proposto, sono naturalmente possibili innumerevoli divagazioni per raggiungere altri luoghi, vette, etc., usufruendo dei tracciati esistenti segnati dal Club Alpino Italiano o da altri enti^{3,4,5}.

Considerando infatti che pressoché tutti i gruppi montuosi della regione hanno ormai una sufficiente rete sentieristica segnata e carte esplicative, il problema maggiore è costituito dall'attraversamento delle valli intermontane, percorse generalmente dagli assi di comunicazione che, in alcuni casi, possono rappresentare massicce barriere (come accade nelle Gole del Fiume Pescara dopo Bussi, dove, in qualche centinaio di metri di larghezza, sono concentrate la S.S. 5 Tiburtina, l'Autostrada A25 e la ferrovia).

La scelta di trovare percorsi alternativi nel passaggio Laga-Gran Sasso (come l'antico tracciato che da Cesacastina conduce ad Aprati), di attraversare centri abitati di grande levatura storico-architettonica, come S. Stefano di Sessanio e Castelvechio Calvisio, e di voler percorrere il corso del Fiume Tirino, forse l'ultima spiaggia in tema di fiumi puliti in Abruzzo, ci ha portato di conseguenza ad optare per un trasferimento alle falde della Maiella non pedonale ma tramite i mezzi pubblici (chi l'ha detto che il trekking si fa solo a piedi?) evitando quindi la poco gradevole barriera di cui sopra e guadagnando peraltro un giorno di riposo.

Per scoprire qualche scorcio di agricoltura abruzzese siamo passati nella piana di Capestrano, mentre dalla Maiella al Parco Nazionale abbiamo attraversato i Quarti, ampie zone umide di notevole interesse naturalistico, e l'altopiano delle Cinquemiglia, lungo e suggestivo piano carsico.

La descrizione del nostro percorso, come entità autonoma, inizia da Passo il Chino (1581 m.), all'estremo settentrionale della dorsale della Laga, ma si connette agevolmente al Grande Sentiero del Lazio² tramite l'itinerario Forca Canapine-Accumuli-Sella di Jaccio Porcelli, descritto da Stefano Ardito nella guida «A piedi nel Lazio» (vol. II, itin. n. 114, pag. 42).⁶

Nella parte sud i due itinerari si incontrano invece al valico di M.te Tranquillo (1808 m.) nel Parco Nazionale d'Abruzzo.

I due grandi tracciati si pongono sia in alternativa per l'attraversamento dell'Italia Centrale e sia in complementarietà per chi volesse percorrere le montagne laziali e abruzzesi con oltre un mese di cammino compiendo un lungo circuito.

Al centro del suddetto circuito gravita il Massiccio del Velino-Sirente che vediamo interessato da una ulteriore direttrice che potrebbe articolarsi come segue, come variante all'itinerario proposto: M. Corvo, M.S. Franco, Valle del Vasto, M. Stabiata, Collebrincioni, L'Aquila, Monteluco, Le Quartore, M. Ocre, M.te Cagno, Rocca di Cambio, Rocca di Mezzo, Rovere, M. Sirente, M. Ventrino, Forca Caruso, Olmo di Bobbi, M. Mezzana, M. Miglio, S. Sebastiano dei Marsi, Forca S. Sebastiano, Sperrone, Gioia Vecchio, Pescasseroli per circa 10 tappe giornaliere in parte già descritte^{7, 8}.

Per coinvolgere più direttamente il gruppo del Velino è ipotizzabile un'ulteriore bretella che da Rocca di Mezzo, attraverso Capo Pezza e il rifugio Sebastiani e i M. Carseolani, si ricollega a Carsoli con il Grande Sentiero del Lazio (vedi fig. 1).

Considerando che attualmente anche il Gruppo Sirente-Velino ha una sua carta dei sentieri edita a cura del C.A.I., si tratta unicamente di fare opera di cucitura ma è un'operazione che non presenta grossi problemi.

I problemi arrivano invece qualora si volesse trasformare tutta questa teoria in una rete di tracciati dotati di adeguata segnatura, tabellatura, posti-tappa funzionanti, dépliants a materiale illustrativo etc.

A questo punto non rimane che chiamare in causa la pubblica amministrazione, Regione in particolare, che rimane sempre il diretto interlocutore per ciò che concerne il finanziamento e la operatività di questo genere di iniziative.

Itinerari

1 — PASSO IL CHINO (1581 m) - PIZZO DI MOSCIO (2411 m)

Tempo di percorrenza 7 h

Dislivello totale in salita 1400 m

Dislivello totale in discesa 570 m

Il facile e panoramico itinerario, che segue prevalentemente la cresta della dorsale principale del massiccio della Laga, permette di toccare in successione le sommità delle cime significative di questo complesso montuoso: Macera della Morte (2073 m), Pizzo di Sevo (2419 m), Cima Lepri (2445 m), Pizzo di Moscio (2411 m) con ampi panorami sulle vallate laterali ricche di acqua e di vegetazione.

Si può pernottare nell'amenissimo avvallamento alla base del versante SE del Pizzo di Moscio.

2 — PIZZO DI MOSCIO (2411 m) - CESACASTINA (1141 m)

Tempo di percorrenza 6 h

Dislivello totale in salita 230 m

Dislivello totale in discesa 1450 m

Dall'avvallamento alla base del versante SE del Pizzo di Moscio si raggiunge per cresta il Monte Pelone (2259 m) e quindi si guadagna la cima del Monte Gorzano (2458 m) attraverso la sua cresta Nord. Di qui si discende seguendo la cresta Sud fino circa a quota 2300 m, e si devia quindi verso SE, nella testata della Valle dell'Acero verdissima per le numerose sorgenti che vi sgorgano. Si raggiunge un capanno a quota 1774 m dal quale un sentiero che diventa strada bianca nel suo ultimo tratto, raggiunge la frazione Colle di Cesacastina, costeggiando il corso di un bellissimo torrente che forma numerose cascate, tra la fitta faggeta.

3 — CESACASTINA (1141 m) - NERITO (883 m)

Tempo di percorrenza 6 h

Dislivello totale in salita 300 m

Dislivello totale in discesa 440 m

Il percorso parte dalla parte più bassa dell'abitato, in corrispondenza del penultimo tornante della strada di accesso al paese. Si possono distinguere due tratti: uno che conduce a Frattoli, tramite un evidente sentiero che, toccata una cappelletta proprio al di sotto della strada, attraversa il fondo valle del fosso di Piacoimolo e quindi sale verso Frattoli, in un bell'ambiente ricco di acqua e di vegetazione; l'altro tratto del percorso, inizialmente poco evidente, discende con vari tornanti il ripido pendio del Colle delle Capre, fino al torrente Zingano. Si attraversa quest'ultimo tramite un vecchio e traballante ponte di legno, superato il quale un marcato sentiero conduce in breve sulla strada asfaltata per Aprati. Di qui, lungo un breve tracciato che si diparte nei pressi del paese, si raggiunge il cimitero e poi l'abitato di Nerito.

4 — NERITO (833 m) - PRATO SELVA (1400 m)

Tempo di percorrenza 5 h

Dislivello totale in salita 570 m

Dislivello totale in discesa —

Dalla parte alta del paese di Nerito, un'ampia strada sterrata si inoltra lungo la bella valle del torrente Rocchetta, che scende direttamente dal versante Nord del Monte Corvo. Lungo un tracciato ben segnato, oltrepassato il torrente in corrispondenza di una briglia, ci si inoltra in una zona di bosco tabellato come Riserva Forestale, passando nei pressi di una centralina elettrica. Seguendo i segnali del C.A.I. si abbandona il tracciato principale per un sentiero tra gli alberi; dopo un paio di attraversamenti di torrente si raggiunge una radura a quota 900 m. Qui il nuovo guado è segnalato con ometti in pietra nei pressi dell'argine. Si segue quindi un sentiero che conduce fino ad una zona di radure erbose, risalendo le quali si raggiungono gli impianti di Prato Selva.

5 — PRATO SELVA (1369 m) - VENACQUARO (2000 m)

Tempo di percorrenza 5 h

Dislivello totale in salita 1254 m

Dislivello totale in discesa 623 m

Dalla base degli impianti di Prato Selva, seguendo i piloni della seggiovia, si risale il pendio erboso fino ad incontrare la strada sterrata di servizio che, seguita verso destra, conduce ad un'ampia radura a S.O. del Colle Abetone. Si lascia la strada e per tracce di sentiero tra il bosco ci si dirige decisamente verso ovest, a tagliare a mezza costa l'ampio vallone che si presenta davanti fino a giungere alla base del fosso del Crivellaro.

Si risale quindi alla sella del colle delle Monache e, per le ripide balze del Campiglione, si guadagna la cresta sommitale del Monte Corvo. Raggiunta la cima di quest'ultimo, (2623 m) per sentiero CAI, si scende alla sella di Monte Corvo e quindi nella valle del Venacquaro. Si segnala la presenza di una sorgente con vasca per abbeveratoio in prossimità del fondovalle.

6 — VENACQUARO (2000 m) - ALBERGO DI CAMPO IMPERATORE (2130 m)

Tempo di percorrenza 6 h

Dislivello totale in salita 444 m

Dislivello totale in discesa 393 m

Dal fondovalle si sale sulla sella Venacquaro (2236 m) e quindi sulla sella delle Malecoste (2224 m). Si segue poi la cresta delle Malecoste che conduce direttamente in vetta al Pizzo Cefalone (2523 m), di dove per sentiero segnato si scende rapidamente all'albergo di Campo Imperatore.

7 — ALBERGO DI CAMPO IMPERATORE (2130 m) - RUDERI DI S. EUSANIO (1399 m)

Tempo di percorrenza 3 h

Dislivello totale in salita 100 m

Dislivello totale in discesa 834 m

Dall'albergo di Campo Imperatore si raggiunge la cima del Monte Scindarella (2233 m), seguendo il sentiero CAI n. 10; si scende quindi sul versante opposto fino alla sella della Scindarella. Si aggira in discesa il versante ovest di Monte Cristo e, attraversata la sciovia, si passa nei pressi del Laghetto di Assergi; tra i tornanti della S.S. 17 bis si raggiunge il Piano di Fugno ed i ruderi di S. Eusanio.

8 — RUDERI DI S. EUSANIO (1399 m) - CASTELVECCHIO CALVISIO (1045 m)

Tempo di percorrenza 7 h

Dislivello totale in salita 350 m

Dislivello totale in discesa 600 m

Dai ruderi di S. Eusanio si guadagna la cima del monte Ruzza (1643 m) e seguendone la cresta SE si scende al colle Biffone. Si prosegue lungo tracce di strada sterrata lungo la valletta a NE del monte della Selva, scendendo nella valle Augusta attraverso prati ed ex-coltivi fino ad incrociare la rotabile per S. Stefano di Sessanio. Arrivati all'abitato, nei pressi del cimitero, una strada sterrata scende verso il Piano Viano che si percorre in tutta la sua lunghezza fino ad entrare nel Piano Buto dove una stradetta sul versante sud del piano conduce al paese di Castelvechio Calvisio.

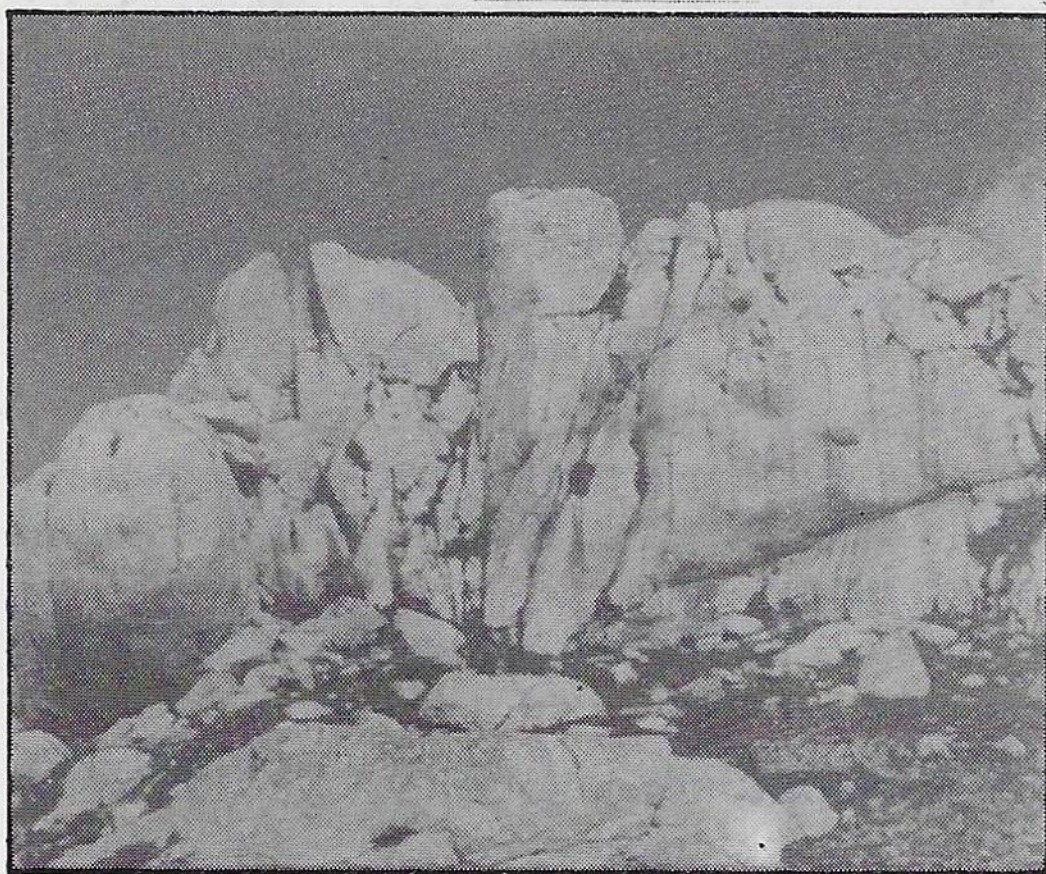
9 — CASTELVECCHIO CALVISIO (1045 m) - CAPO D'ACQUA (374 m)

Tempo di percorrenza 5 h

Dislivello totale in salita —

Dislivello totale in discesa 700 m

Nei pressi del cimitero di Castelvechio Calvisio una strada sterrata scende verso i ruderi della Madonna della Neve e prosegue attraverso una zona di ulivi ed ex-coltivi fino ad un valichetto da cui si domina tutta la piana di Capestrano. Un sentiero scende verso SE ad alcuni casali, per prendere una strada sterrata che, con percorso comune per 1 Km con la rotabile per Ofena, si sviluppa per circa 5 Km fino alle sorgenti di Capo d'Acqua.



Sulla sinistra, il Valico del Carapale. Sulla destra, S. Stefano di Sessanio (Foto B. Romano)

10 — CAPO D'ACQUA (374 m) - BUSSI SUL TIRINO (330 m)

Tempo di percorrenza 4 h

Dislivello totale in salita —

Dislivello totale in discesa 44 m

Aggirato a monte il lago, si prosegue con tracciato che prevalentemente costeggia il corso del fiume Tirino, del quale si possono godere scorci molto suggestivi, oltre ad avere la possibilità di avvistamento di avifauna ripariale. Dopo circa 9 Km, passando nei pressi della stupenda chiesa di S. Pietro ad Oratorium, si giunge direttamente nell'abitato di Bussi.

11 — BUSSI SUL TIRINO (330 m) - SERRAMONACESCA (276 m)

Tempo di percorrenza —

Dislivello totale in salita —

Dislivello totale in discesa —

E' questa una tappa di trasferimento che permette di superare la Valle del fiume Pescara occupata da una serie di importanti vie di comunicazione come l'autostrada A25 (Roma-Pescara), la S.S. 5 Tiburtina e la linea ferroviaria Sulmona-Pescara. Date le caratteristiche di questa zona, certamente poco piacevoli dal punto di vista escursionistico, abbiamo preferito inserire un trasferimento tramite mezzi pubblici.

E' possibile, in particolare, utilizzare l'autobus dell'ARPA (Autolinee Regionali Pubbliche Abruzzesi) della linea L'Aquila-Pescara dalla fermata di Bussi fino al bivio di Manoppello sulla S.S. 5 e, successivamente, la linea Pescara-Serramonacesca dal bivio di Manoppello a Serramonacesca. Dati gli orari delle corse, tale trasferimento è agevolmente effettuabile in mattinata e si può trascorrere piacevolmente il pomeriggio a Serramonacesca visitando la stupenda chiesa di S. Liberatore a Maiella.

12 — SERRAMONACESCA (276 m) - PASSO LANCIANO (Rif. Pomilio 1725 m)

Tempo di percorrenza 8 h

Dislivello totale in salita 1450 m

Dislivello totale in discesa —

Dalla frazione Brecciarola di Serramonacesca una strada sterrata, attraversa con vari tornanti una bella zona a pascolo e boschi e conduce, attraverso il Colle del Poggio, direttamente al piano di Tarica e poi a Passolanciano. Da notare lungo il percorso la presenza di antichi ripari pastorali, simili ai nuraghi sardi.

Dal rifugio Paolucci, seguendo la strada ed i pendii sotto la sciovia si raggiunge il rifugio Pomilio.

13 — RIFUGIO POMILIO (1725 m) - MONTE AMARO (2793 m)

Tempo di percorrenza 6 h

Dislivello totale in salita 1068 m

Dislivello totale in discesa —

Dal rifugio Pomilio, lungo il sentiero CAI n° 1 si raggiunge il Blockhouse e quindi, sempre per percorso di cresta estremamente panoramico, Scrima Cavallo, Cima Pomilio, Tre Portoni e Monte Amaro, dove è possibile pernottare al bivacco Majorano. Degne di particolare attenzione sono le estese mughete che si possono osservare durante il percorso.

14 — MONTE AMARO (2793 m) - RIVISONDOLI (1300 m)

Tempo di percorrenza 7 h

Dislivello totale in salita 485 m

Dislivello totale in discesa 1980 m

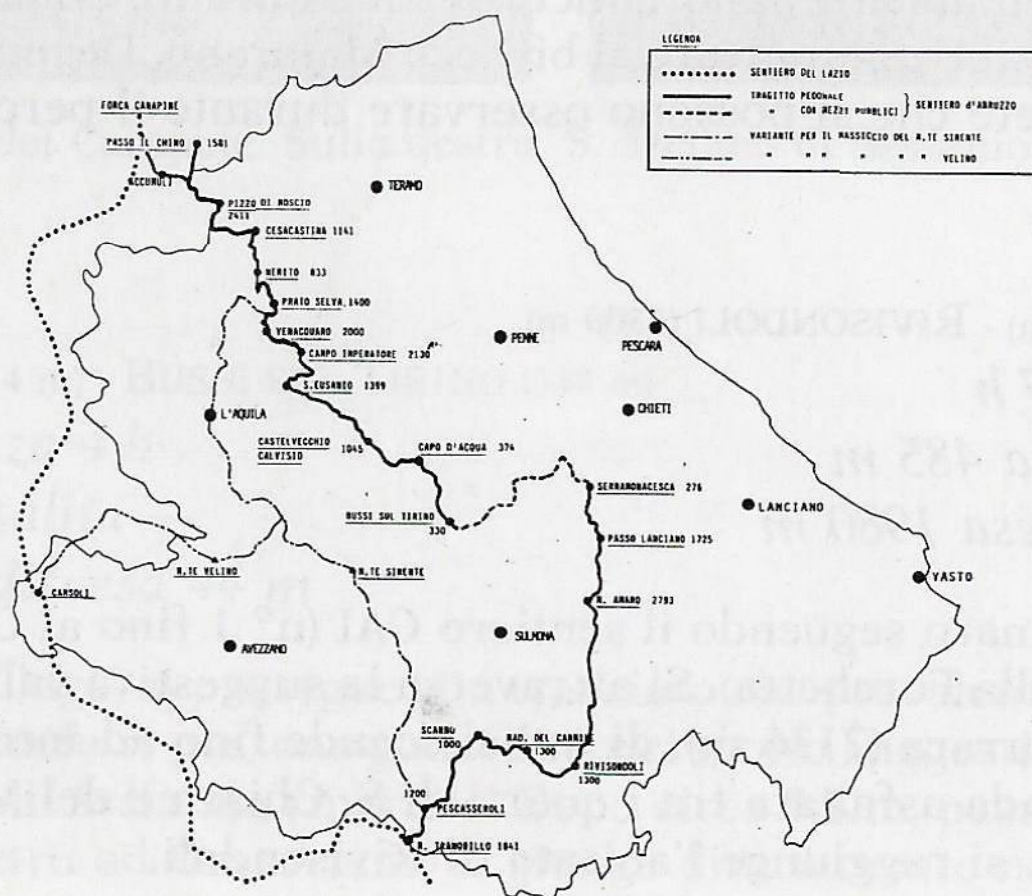
Si scende dal monte Amaro seguendo il sentiero CAI (n° 1 fino al Guado di Coccia (1650 m) e n° 12 fino al valico della Forchetta). Si attraversa la suggestiva valle di Femmina Morta, per poi salire al Monte Porrara (2136 m), di qui si scende fino ad incontrare la S.S. 84 per Palena. Dopo 7 Km di strada asfaltata tra i quarti di S. Chiara e del Molino, zone umide di grande valore ambientale, si raggiunge l'abitato di Rivisondoli.

Dislivello totale in discesa 50 m

Dislivello totale in discesa 700 m

Dislivello totale in discesa 864 m

Per tracce di sentiero si scende decisamente verso sud alla base di Monte Terraegna, dove una strada forestale permette di scendere, attraversata una fascia di bosco soggetta a taglio, al Rifugio di Prato Rosso. Si continua sempre tra la faggeta fino alla Canala e poi alla S.S. n° 83 Marsicana nei pressi dell'abitato di Pescasseroli.



18 — PESCASSEROLI (1200 m) - VALICO DI M.TE TRANQUILLO (1808 m)

Tempo di percorrenza 3 h

Dislivello totale in salita 608 m

Dislivello totale in discesa —

È la tappa di collegamento con il Grande Sentiero del Lazio che quindi può non interessare nel caso di svolgimento autonomo del trekking d'Abruzzo. Il valico di M.te Tranquillo, nei pressi dell'omonimo Santuario contenente la statua della Madonna Nera, può essere raggiunto o tramite la strada che passa per il Rifugio della Difesa o tramite il sentiero D4 oppure C3 della Carta Turistica del Parco Nazionale d'Abruzzo.

Nota: tra i percorsi seguiti nella stesura della presente proposta di Sentiero d'Abruzzo, quelli contraddistinti dai n. 4, 5, 6, 12, 13, 14, 16, 18 sono segnalati sul posto e riportati sulle cartografie del Club Alpino Italiano (Gruppo del Gran Sasso, Gruppo della Maiella), del Parco Nazionale d'Abruzzo e dell'Azienda Autonoma S. e T. di Scanno. Tutti gli altri percorsi non risultano, allo stato attuale, dotati di segnavia.

Il pernottamento alla fine delle varie tappe richiede, alle attuali condizioni, la tenda se si escludono alcuni percorsi come il n. 6 (sosta possibile al Rifugio Duca degli Abruzzi, gestito nella stagione estiva), il n. 12 (Rifugio Pomilio), il n. 13 (bivacco Majorano), il n. 14 (Albergo a Rivisondoli), il n. 16 (albergo a Scanno) e il n. 17 (albergo o rifugio a Pescasseroli).

E' consigliabile svolgere il trekking nei mesi di inizio estate quando la presenza di qualche nevaio residuo rende meno problematico, in talune zone, l'approvvigionamento di acqua.

Elena De Santis - Bernardino Romano

Si ringraziano vivamente gli amici Carlo Console, Claudio Della Cagna, Walter De Santis, Pierluigi Franco, Anna Rita Frattaroli, Corrado Marsili e Piero Papa per la collaborazione prestata durante lo svolgimento del trekking.

- 1 CHIARETTA F., *Parte il Sentiero Italia: 300 tappe dagli Appennini alle Alpi*. ALP, III/25, Torino, 1987.
- 2 ARDITO S., *In Callis, a piedi nel Lazio tra montagne impreviste e parchi fantasma*. ALP, III/25, Torino, 1987.
- 3 Parco Nazionale d'Abruzzo, *Carta turistica*. Roma, 1982.
- 4 A.A.S.T. di Scanno, *Carta delle passeggiate, ascensioni e traversate da Scanno*. Terni, 1983.
- 5 CONSOLE C., DE SANTIS E., FRATTAROLI A.R., ROMANO B., *Fontecchio, la storia, l'ambiente, gli itinerari agrituristici*. Comune di Fontecchio. Ecoturismo s.r.l., L'Aquila, 1987.
- 6 ARDITO S., *A piedi nel Lazio*. Vol. I/II, Ed. Iter, Roma, 1985.
- 7 ARDITO S., *A piedi in Abruzzo*. Vol. I/II. Ed. Iter, Roma, 1986/87.
- 8 ROMANO B., *Trekking in Abruzzo, 10 giorni a piedi nel Parco Nazionale d'Abruzzo*. La Rivista del Club Alpino Italiano, anno 108/2. Torino, 1987.

Un itinerario escursionistico Dalla valle di Sella di Corno al Ponte del Faggio sull'Amiternina

Alessandro Clementi

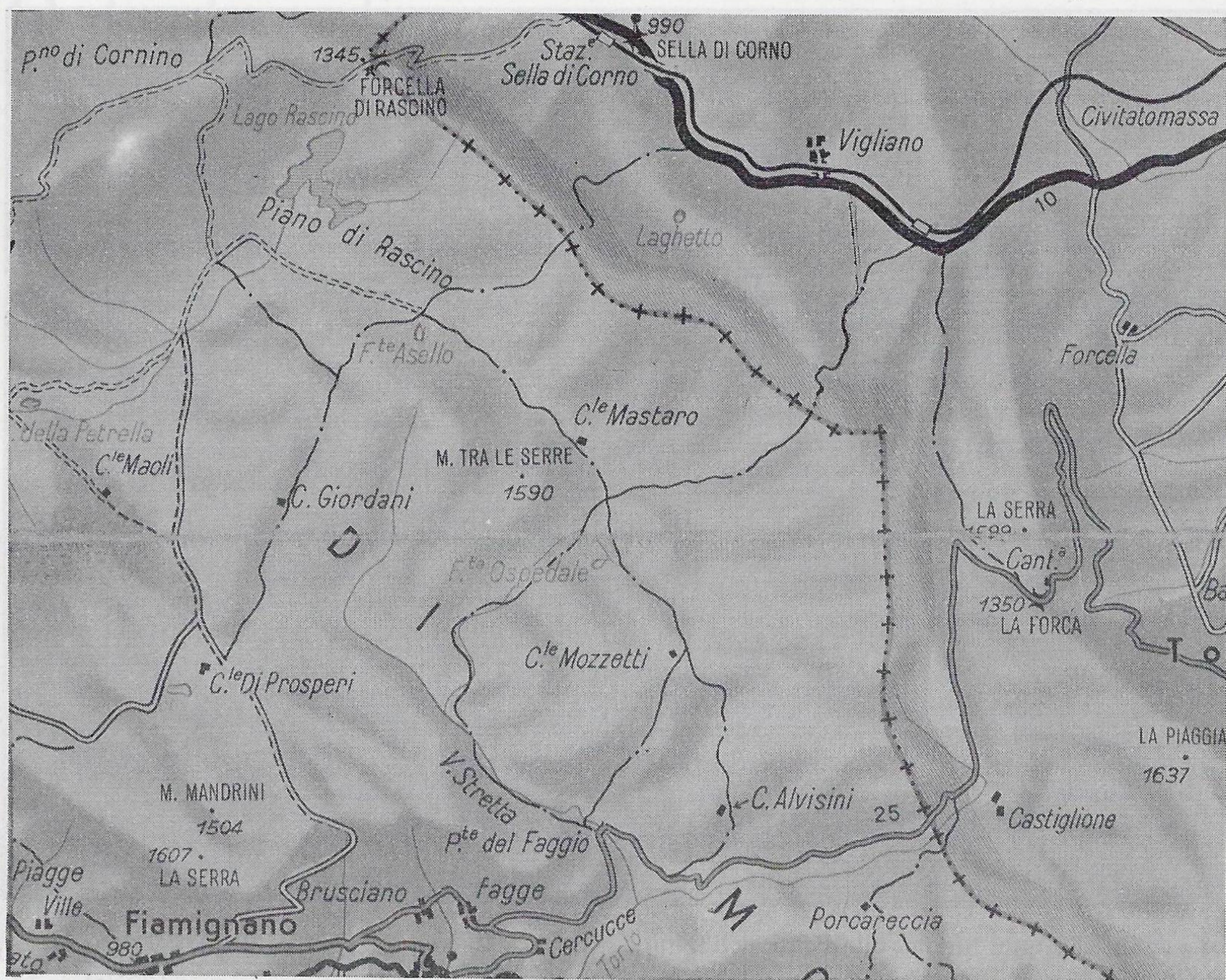
Lungo la S.S. 17 bis, al km 19, un po' più giù di Vigliano, v'è l'edicola di S. Bernardino, laddove tradizione vuole che l'Albizzeschi si sia fermato in una pausa di quella febbre che lo spingeva verso gli Abruzzi e che gli faceva dire perentoriamente, chissà per quale presagio, *eamus Aquilam*.

Di lì si diparte uno stupendo itinerario che porta sul filo di cresta che separa la valle di Sella di Corno dall'Altopiano di Rascino, attraversando boschi che ormai sono più che cedui e che per l'abbandono degli uomini, si stanno rifacendo mirabile intrico di giungla e oasi faunistica non certo programmata. Appena si giunge sul filo di cresta, poco più giù, si apre una serie di prati circondati da fittissimo bosco di faggio, con erba altissima non più pascolata. Visti in tralice sembrano usciti da una serie di stampe inglesi dell'800, quelle che facevano da sfondo alle raffigurazioni della caccia alla volpe (è un imperdonabile limite, tuttavia, quello di voler trovare ad ogni costo modelli colti per la interpretazione di nostri paesaggi, privi, ahimé! di modelli letterari di riferimento).

Orbene, attraversati questi prati non calpestati da orma umana, si discende decisamente verso il Piano Campetella in direzione di Monte tra le Serre a Sud Est del Nuria ed ai piedi della Rocca Adorisio, ruderi ormai ricoperti dal verde che presuntivamente sono i resti di un presidio normanno per il controllo degli insediamenti sparsi dell'enorme pianoro, di cui più nota è la zona del Lago di Rascino, con i resti del castello diruto che fondò L'Aquila.

Tuttavia la zona è estesissima ed a livello escursionistico pressoché sconosciuta. V'è ad esempio, molto al di sotto dei Coppi Piani una fonte con canale di pietra viva: la Fonte dell'Ospedale intorno alla quale più fitti si fanno i casali (tenimento di S. Lucia di Fiamignano). E tra questi, casale Rinaldi, restaurato ed abitato da un allevatore del quale convien fare un breve cenno. Da giovanissimo fece la transumanza verso la campagna romana (Nomentano, Prenestino), quella campagna che, ancora Stato Pontificio, suo nonno e il nonno di suo nonno vedevano come terra promessa, ovvero verde eldorado di pascoli, per accedere ai quali a Varco Sabino si pagava la dogana che era un dissanguarsi proprio all'inizio del lungo inverno, quando più bisogno v'era di denaro liquido per le anticipazioni. Lo racconta proprio lui, Giovanni Rinaldi, con una lingua italiana perfetta, nonostante abbia fatto solo fino alla quarta elementare.

Giovanni Rinaldi esce da qualsiasi schema che riesca a definirne la complessa personalità. Con un istinto culturale rafinatissimo parla, ad esempio, della transumanza sabina vedendovi i segni di un associazionismo spontaneo ormai perduto. In-



siste infatti, a ragione, nel descrivere non tanto le greggi dei grossi mercanti, ma quelle che si formavano dalla consociazione dei patroncelli piccoli e piccolissimi (dai 30 ai 100 capi). Di questo tipo di transumanza rileva la organizzazione umana che ne costituiva la trama, a partire da quella specie di elezione tacita del vergaro che con la sola scorta di un enorme prestigio decideva sulle grandi scelte: la partenza, il ritorno, il fitto dei pascoli, la vendita dei prodotti, l'organizzazione dei servizi, la ripartizione degli utili, in una parola la organizzazione generale del gregge. Dallo spessore storico ai problemi attuali il passo è breve. Vi sarebbero tanti giovani che praticerebbero ancora l'allevamento — egli sostiene — ma ve ne sono distolti dal fatto che la società attuale rifiuta l'immagine del pastore. Egli ne addebita le ragioni ad una insufficiente educazione scolastica che riesce soltanto a fornirci tipi di cultura alienanti, incapaci, ovvero, di cogliere le strutture profonde della nostra società. Ricorda ancora Rinaldi, le recenti lotte per strappare condizioni di vita migliore per gli ultimi pastori, quelli che ora vivono più umanamente in casaletti restaurati. Per ottenere tutto ciò — egli insiste — abbiamo condotto lotte sindacali assai vivaci, come quando — e il suo occhio luccica di orgoglio — portammo per protesta le nostre greggi fin dentro il Ministero dell'Agricoltura a Roma. E per far attraversare la città alle pecore affittammo tanti taxi collocandone due o tre nel bagagliaio di ognuno. E poi quelle pecore si dispersero nei corridoi del Ministero e fum-



Il pastore Giovanni Rinaldi alla Fonte dell'Ospitale (Foto C. Tobia)

mo ricevuti dal Ministro in persona che dovette ascoltare fino in fondo le nostre ragioni.

Mentre Rinaldi parla, il fratello rientra con il gregge che colloca all'interno di uno stazzo dall'altissimo recinto in muratura antilupo. Qui il lupo è ancora di casa — egli ci dice — e abbiamo stabilito con lui una nobile e leale gara. Sono in credito con lui che poco fa è riuscito a trovare il modo di scavalcare il recinto. Vedremo cosa farà ora che l'ho rafforzato.

Il tramonto allunga le ombre dei faggi su un prato che disegna morbidamente le dolcezze della terra. I campani ritmano una sottile malinconia.

Scene classiche, direi, non di maniera.

Salutiamo Rinaldi: ancora sei chilometri lungo la boscosa Valle Stretta ci attendono prima di riguadagnare l'Amiternina al Ponte del Faggio, dove al mattino avevamo prudentemente lasciato una macchina per il ritorno.

Rimontiamo quella indescrivibile valle, sul fianco della quale corre quella strada antichissima e, per il tratto reatino, ancora bianca che è l'Amiternina.

Un «esiguo ruscello» scorre nel fondo valle. «Chissà se nemmeno ce l'ha una grande città».

E mi fermo qui, con lo svolazzo di Rio Bo, non sapendone trovare altri più congrui.

Alessandro Clementi

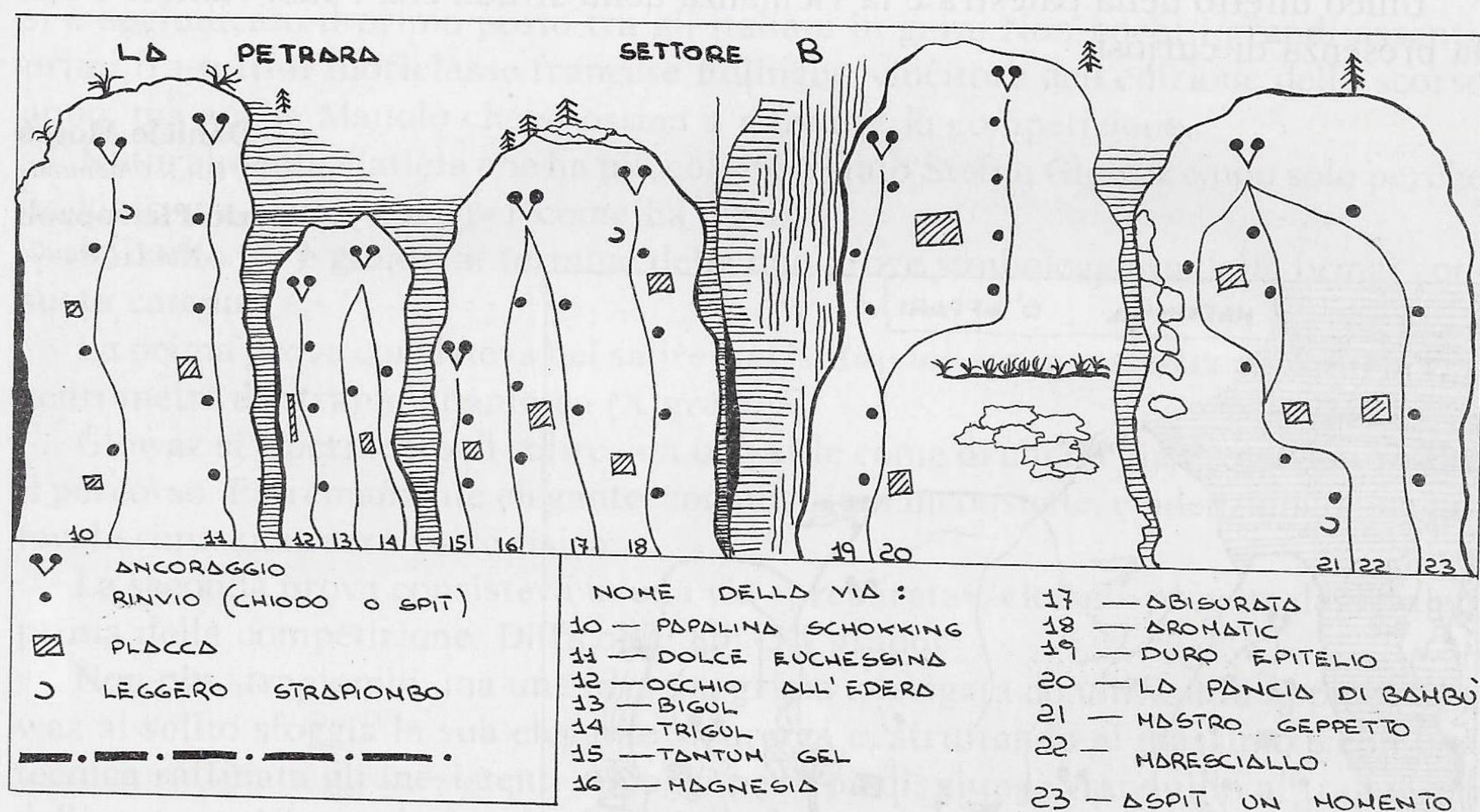
Palestre di roccia

Fabrizio Pietropaoli - Daniele Mosca

La palestra della Pretara* - Settore B

Accesso stradale: la «Pretara» (o «Petrara») è raggiungibile dai paesi di Castelnuovo o S. Pio delle Camere, in direzione per Castelvechio Calvisio.

È facilmente riconoscibile da lontano data la struttura elevata ed essendo stata sfruttata anni addietro per l'estrazione di pietre; oggi una stradina in terra battuta porta direttamente alla base della parete.



Note tecniche: lo sviluppo delle vie non supera in genere una lunghezza di corda. Esse si svolgono su roccia calcarea a tratti più o meno compatta. Nella descrizione degli itinerari si è pensato di non esprimere una valutazione complessiva utilizzando la scala francese (D - TD - ED), in quanto la maggior parte dei fattori concorrenti a tale valutazione (marcia di avvicinamento, lunghezza della via, quota, possibilità di ritirata, sostenutezza, ecc.), sono in questo caso trascurabili.

Le vie sono attrezzate ma preghiamo eventuali ripetitori di verificare e controllare la solidità degli ancoraggi fissi, in quanto sia l'azione di gelo e disgelo che eventuali voli, potrebbero provocarne l'instabilità.

La chiodatura è stata fatta dall'alto con chiodi ad espansione (spit) di 8 e 10 mm., le soste superiori con ancoraggi a catene.

* Una descrizione più dettagliata della palestra con l'indicazione della via di accesso e con le note tecniche è stata pubblicata nel n. 15 (marzo 1987) di questo Bollettino alle pp. 42-43.

La palestra della Madonna d'Appari

Accesso stradale: la palestra si trova nella parete rocciosa della galleria, a fianco della quale vi è il Santuario della Madonna d'Appari, circa due chilometri oltre Paganica.

Esposizione: Sud Est

Note tecniche: lo sviluppo delle nuove vie tracciate in parete non supera i venti metri e tutte sono chiodate con ottimi spit (si tratta di spit prodotti artigianalmente e non di spit di marca vista la loro ripetuta asportazione ad opera di ignoti). La parete è stata ripulita da cespugli e massi instabili, così da riportare la roccia al suo migliore stato.

La difficoltà delle vie non supera il VI grado: solamente una variante, denominata Arcobaleno, di cui ignoriamo l'autore della chiodatura, ha un passo di 7-.

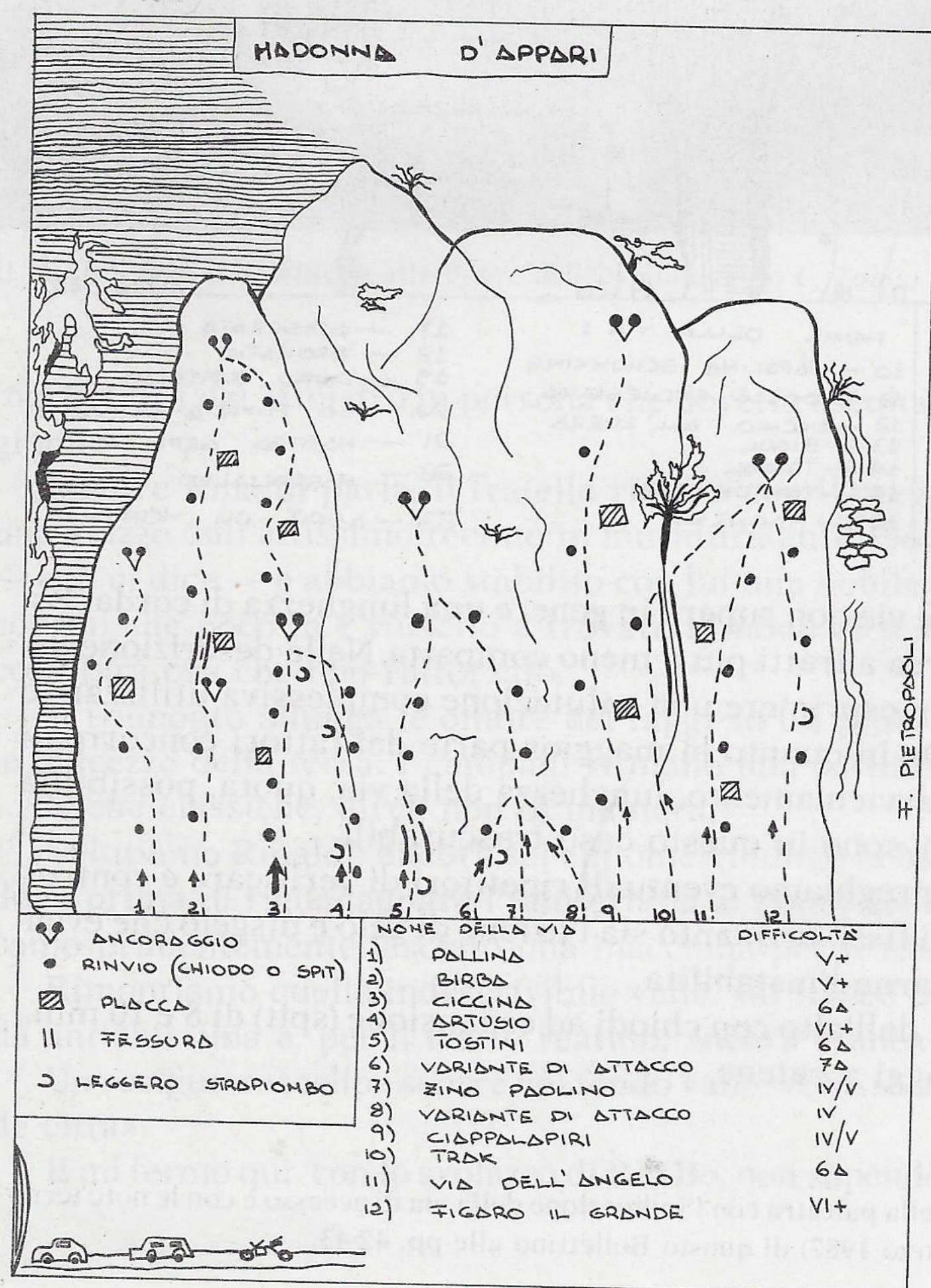
Unico difetto della palestra è la vicinanza della strada con i suoi rumori e con la presenza di curiosi.

Daniele Mosca

C.A.I. Chiomonte

Fabrizio Pietropaoli

C.A.I. L'Aquila



I mondiali di arrampicata sportiva

Giampiero Di Federico

Ai mondiali di arrampicata sportiva, svoltisi ad Arco di Trento il 19 e 20 settembre 1987, non c'erano tutti i migliori.

Tra i presenti, Stefan Glowaz che ha stravinto, i fortissimi francesi Raboutou, Tribout, Marc Le Menestrel, Godoffe, gli inglesi Moffat e Moon, presenti anche Gore e Atkinson e il belga T'Kint nonché per la prima volta Heinz Mariacher. Tra gli italiani, Roberto Bassi, Rolando Larcher, Sandro Neri e Stefano Finocchi, romano, che si è aggiudicato il primo posto tra gli italiani in gara. Non pochi i grandi assenti, primi fra tutti il fuoriclasse francese Edlinger, vincitore dell'edizione dello scorso anno, ma anche Manolo che si ostina a rifiutare la competizione.

Naturalmente, l'atleta che ha più colpito è stato Stefan Glowaz e non solo perché ha vinto ma soprattutto per come ha vinto.

Soltanto lui è giunto al termine delle due prove simboleggiato dalla ormai consueta catena.

La prima prova consisteva nel salire «a vista» (cioè senza mai aver provato la via) venti metri di strapiombante 8a (X grado).

Glowaz si è permesso di salire con uno stile come di chi ha già provato più volte il percorso. Estremamente elegante, con posizioni inconsuete, evidenziando una notevolissima sicurezza psico-fisica.

La seconda prova consisteva in una via «preparata», cioè già provata dagli atleti prima della competizione. Difficoltà: 8b! (XI grado).

Non più strapiombi, ma una lavagna grigia e levigata con invisibili appigli. Glowaz al solito sfoggia la sua elegante sicurezza e, sfruttando al massimo e con una tecnica raffinata gli inesistenti appoggi per i piedi, giunge tranquillo al traguardo della catena. Niente da fare per i fortissimi rivali.

Ottima la prestazione di Stefano Finocchi, romano, ragazzo dotato di notevole altezza e flessibilità muscolare. La prova di 8b proprio per le sue caratteristiche morfologiche gli è più confacente che non gli strapiombi e i tetti della prima prova «a vista». Giunge a due metri dalla catena, poi vola. Per lui è il primo posto tra gli agguerriti concorrenti italiani.

Il grande atteso Heinz Mariacher, alpinista e free climber di fama, fa una discreta prova, ma non vi è nulla da fare per lui su queste difficoltà esasperate.

Tra gli spettatori, Manolo osservava attentamente le evoluzioni dei colleghi. In realtà sarebbe stato interessante avere in gara i tre considerati i più forti del mondo (gli americani, i mitici californiani non sono a questi livelli) Edlinger, Glowaz e Manolo.

Purtroppo molti condizionamenti pesano ancora su queste gare. Innanzitutto il timore da parte di ciascuno di misurarsi con l'altro e quindi di intaccare una immagine faticosamente conquistata. Certo le spinte a partecipare sono ormai molte e non tutte di tipo prettamente sportivo (si pensi agli sponsor).

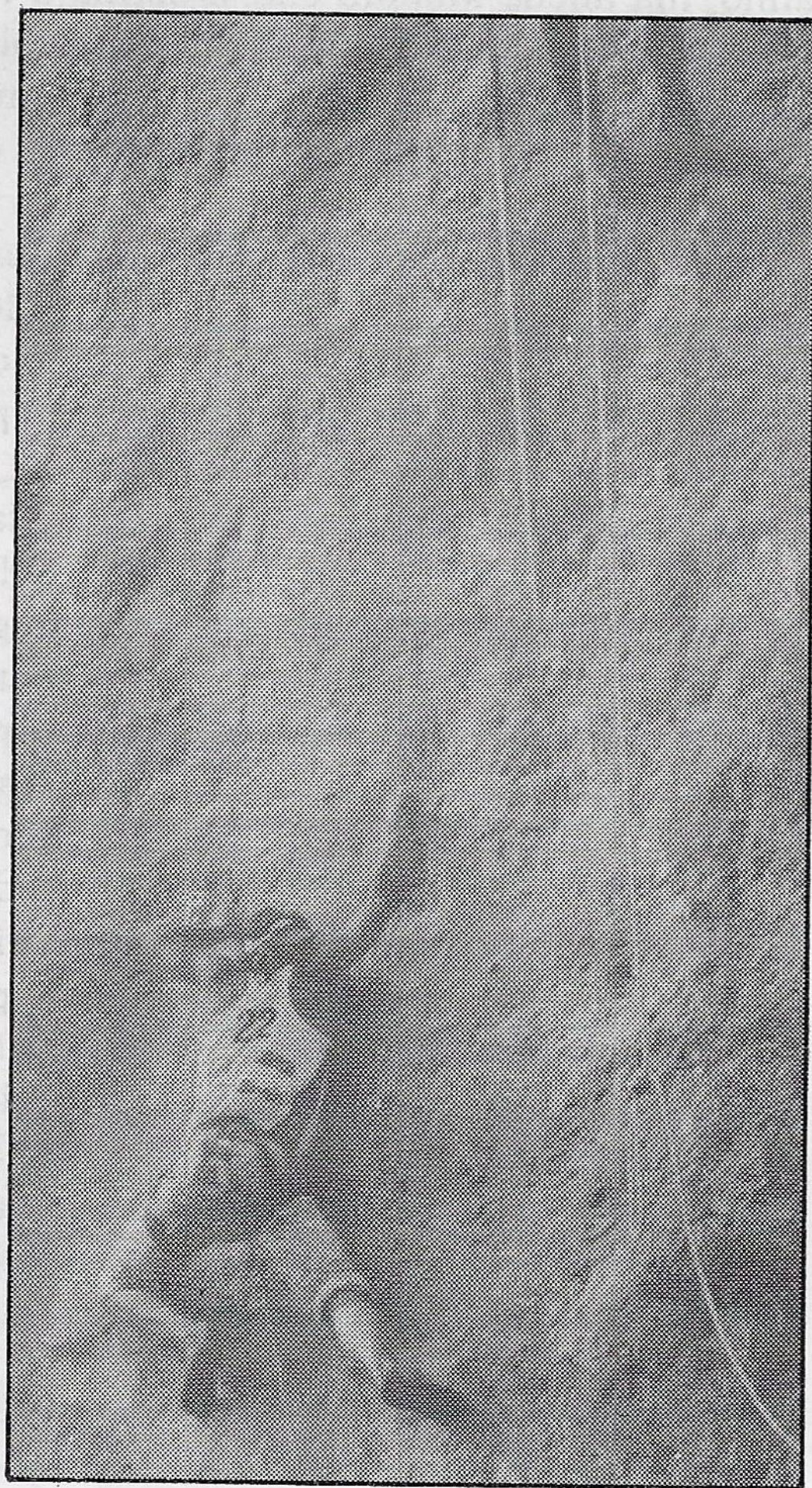
Pur restando vero che in alpinismo e in arrampicata sportiva l'impatto «denaro» è e rimarrà per molto tempo del tutto irrisorio rispetto ad altri sports, è anche vero però che non si può negare una certa influenza sulle decisioni ultime degli atleti.

Anche in campo femminile le cose non sono andate diversamente: vince la muscolosa americana Linn, il secondo posto alla nostra Luisa Jovane, grande assente Catherine Destivelle.

Tra il ristretto pubblico della tribunetta vicino alle vie di gara, si notava Reinhold Messner che ha auspicato in una intervista un maggiore impegno per movimentare queste manifestazioni soprattutto per coprire alcuni momenti di noia che effettivamente ci sono stati.

L'appuntamento per tutti è a Bardonecchia nel 1988 dove, si spera, vedremo i migliori in gara.

Giampiero Di Federico



J. Godoffe e H. Mariacher sull'8b della finalissima (Foto G. Di Federico)

Il laboratorio del Gran Sasso

Nicola Cabibbo

Siamo veramente lieti di pubblicare questo articolo del prof. Nicola Cabibbo in quanto attingiamo direttamente dal Direttore del Laboratorio di Fisica Nucleare notizie su quello che sta avvenendo all'interno del Gran Sasso. Oltre che lieti siamo anche onorati di poter aggiungere all'albo d'oro dei nostri collaboratori il prestigiosissimo nome di Nicola Cabibbo, scienziato di fama internazionale che oltre ad essere Presidente dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare è anche autore, tra l'altro, di un teorema («l'angolo di Cabibbo») che è alla base di molta parte della fisica moderna.

Tre grandi sale, tre vere e proprie cattedrali per un volume complessivo di oltre centomila metri cubi, attrezzate con i più sofisticati dispositivi per il condizionamento e la sicurezza degli ambienti, collegate ad un grande Laboratorio esterno mediante molteplici cavi a fibra ottica per la trasmissione di dati, si preparano a ricevere centinaia di scienziati da ogni parte del mondo per condurre ricerche all'avanguardia sulla natura delle particelle elementari, sulla natura del Sole, sulla struttura dell'Universo.

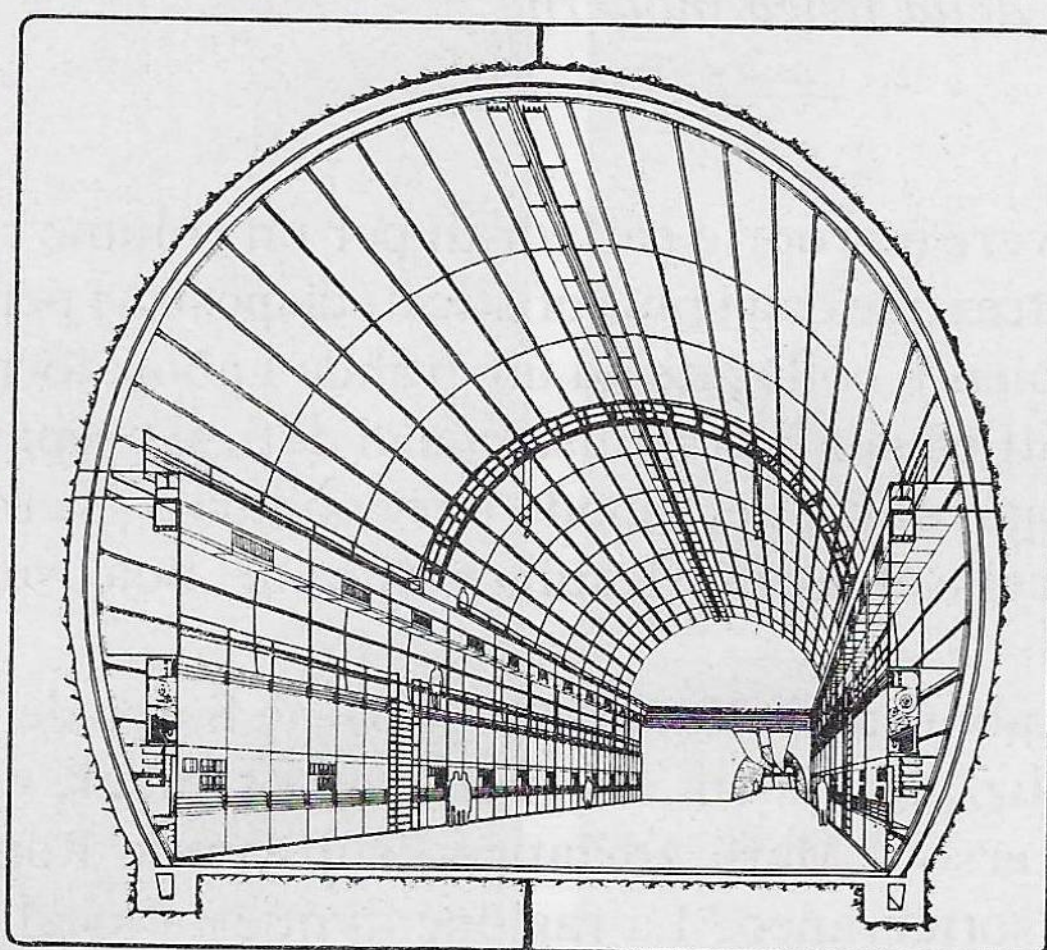
Si tratta del nuovo Laboratorio Nazionale del Gran Sasso dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, realizzato a metà del tunnel autostradale che traversa il Gran Sasso per prolungare verso il Mare Adriatico l'autostrada Roma/L'Aquila.

Perché Laboratorio sotterraneo? La ragione di questa localizzazione deriva dal fatto che la superficie del nostro pianeta è colpita da un flusso continuo di radiazioni di altissima energia dette raggi cosmici. Queste radiazioni, il cui studio ha specialmente negli anni a cavallo della seconda guerra mondiale portato a fondamentali scoperte sulla natura dei costituenti ultimi della materia e preziose informazioni sulla struttura dell'Universo (si pensi ad esempio ai famosi esperimenti di Conversi, Pancini e Piccioni che nell'immediato dopoguerra suggerirono l'esistenza di una nuova particella elementare, oggi nota come muone), costituiscono oggi una imbarazzante sorgente di disturbo per alcune delle ricerche più avanzate. L'esempio più clamoroso è rappresentato dalle ricerche sulla stabilità della materia volte a determinare se il protone, componente base dei nuclei atomici, sia una particella assolutamente stabile come si credeva fino a qualche anno fa, o se viceversa possa spezzarsi spontaneamente in particelle più leggere come suggerito da alcune moderne teorie. Per sperare di osservare la disintegrazione di alcuni protoni ed ottenere quindi la prova sperimentale che il protone non è stabile — e si tratterebbe di una scoperta di grandissima importanza — occorre tenere sotto osservazione mediante sofisticati contatori alcune migliaia di tonnellate di materiale.

Un esperimento di questo tipo non potrebbe essere condotto in un Laboratorio di superficie, in quanto risulterebbe impossibile distinguere i pochi eventi l'anno provenienti dalla disintegrazione del protone dalle migliaia di eventi dovuti alla radiazione cosmica.

Nelle sale sotterranee del laboratorio del Gran Sasso la radiazione cosmica è ridotta praticamente a zero. Le uniche particelle che raggiungono il Laboratorio sono i neutrini, particelle prive di carica elettrica, che vengono emesse come sottoprodotto di molte reazioni nucleari e in reazioni tra particelle elementari ad alta energia.

In effetti lo studio dei neutrini rappresenta un altro grande capitolo delle ricerche che saranno svolte nel Laboratorio del Gran Sasso. Si tratta infatti di particelle che hanno interazioni estremamente deboli con la materia per cui i neutrini che provengono dal Cosmo risultano praticamente inosservabili in Laboratori di superficie per la competizione degli altri tipi di radiazione cosmica. Lo studio dei neutrini è di estremo interesse sia perché queste particelle sono relativamente le meno note tra le particelle elementari, sia perché i neutrini provenienti dal Cosmo ci portano informazioni uniche sulla natura dei corpi celesti. Ad esempio i neutrini rappresen-



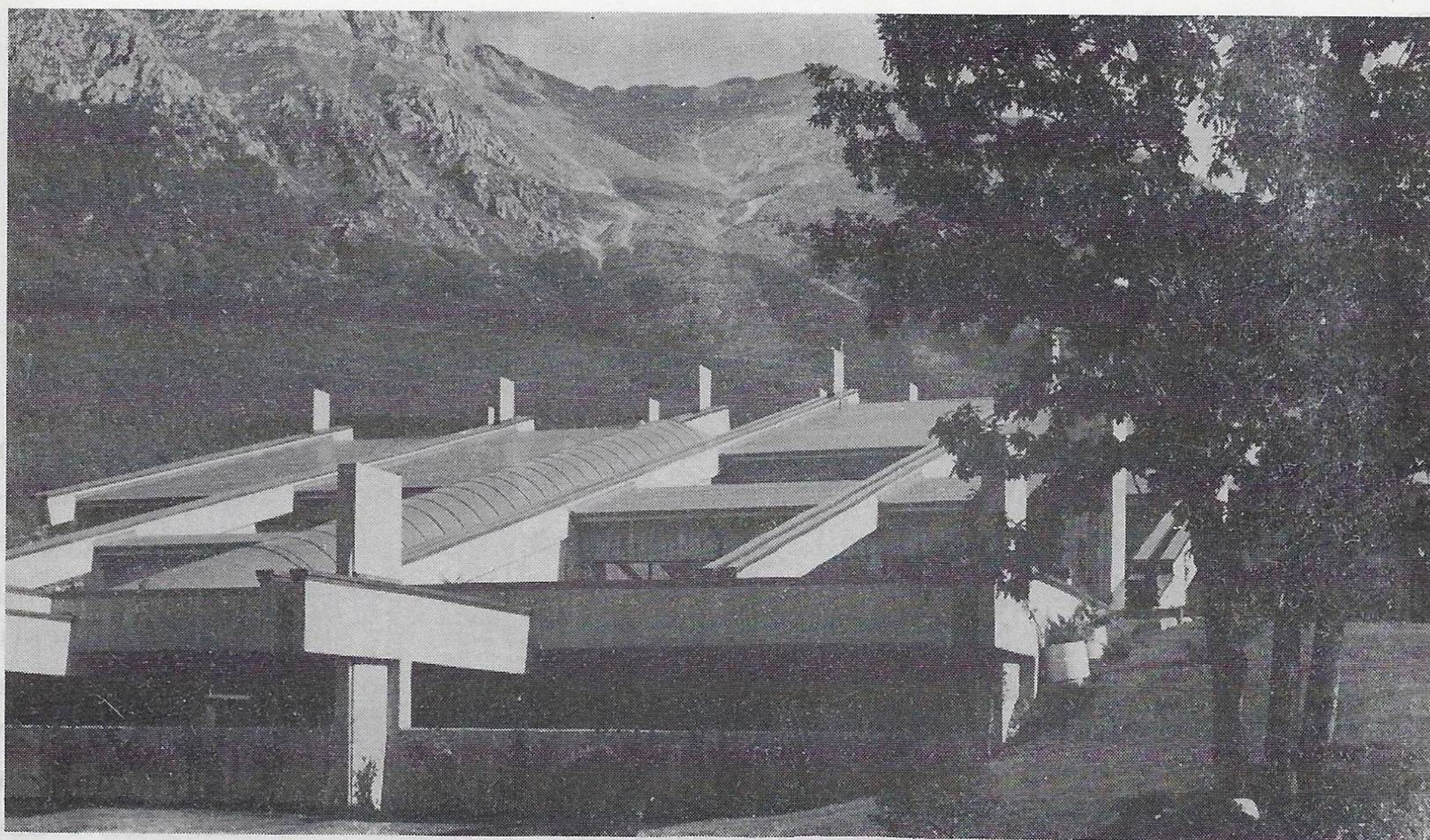
Sezione prospettica
delle infrastrutture
di un laboratorio

tano il solo tipo di radiazione che nelle esplosioni stellari delle supernove vengono direttamente emessi dalla zona centrale della esplosione stessa. Analogamente i neutrini solari provengono direttamente dal centro del Sole e ci portano quindi preziose informazioni sulle reazioni nucleari che vi hanno luogo e che rappresentano la fonte prima dell'energia solare.

Un terzo tipo di esperimenti riguarda la ricerca dei monopoli magnetici, particelle di massa grandissima e provviste di carica magnetica. Secondo alcune delle più recenti teorie sulla natura delle particelle elementari e sulla nascita dell'Universo, particelle di questo tipo possono esistere e potrebbero essere state prodotte nel primo attimo del Big Bang, l'esplosione iniziale che ha dato inizio al nostro Universo.

Il Laboratorio del Gran Sasso, concepito nel 1981 dal prof. Antonino Zichichi, si propone alla Scienza mondiale come il Laboratorio sotterraneo di gran lunga più grande, meglio attrezzato e meglio protetto dalla radiazione cosmica.

Questo richiamo è stato raccolto da Istituzioni scientifiche di tutto il mondo che hanno richiesto di condurvi esperimenti in collaborazione fra loro e con scienziati



Centro Direzionale in superficie dell'I.N.F.N.

italiani. Si è così costruito un programma di esperimenti che vede fianco a fianco, tra gli altri, italiani, statunitensi, russi, cinesi, tedeschi, realizzando così, oltre che una grossa impresa scientifica, anche una grande impresa di pace, in quanto gli scienziati delle varie Nazioni lavoreranno insieme e collaboreranno al successo degli stessi esperimenti.

I raggi cosmici non saranno però totalmente esclusi dalla sperimentazione nel Laboratorio del Gran Sasso, in quanto degli strumenti di misura verranno installati nelle vicinanze di Campo Imperatore, come già avvenuto su altre montagne, per esempio il Plateau Rosa. Sarà così possibile studiare le correlazioni tra eventi osservati in superficie ed eventi misurati sotto terra per arricchire ulteriormente la nostra comprensione della radiazione cosmica.

L'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, per gestire le attività sperimentali che si svolgeranno intorno ai Laboratori sotterranei, ha creato una sua unità operativa, il Laboratorio Nazionale del Gran Sasso, che fornirà agli studiosi il supporto tecnico scientifico necessario alla conduzione degli esperimenti.

Il Laboratorio Nazionale del Gran Sasso è destinato a diventare uno dei centri più attivi della fisica di punta a livello mondiale (basta considerare che nel novero degli scienziati che vi lavoreranno si contano due Premi Nobel, i professori Carlo Rubbia e L. Mossbauer). Si tratta quindi di una occasione di primo piano per la intera Regione e per le sue Istituzioni culturali. Per meglio sfruttarle è stata già sottoscritta una speciale convenzione tra INFN e Università di L'Aquila, rappresentata dal suo Rettore, prof. Giovanni Schippa, che permette l'utilizzo dei Laboratori da parte dei docenti dell'Università.

Nicola Cabibbo

Presidente dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare

Per un'indagine toponomastica sul Gran Sasso d'Italia

Ugo Vignuzzi

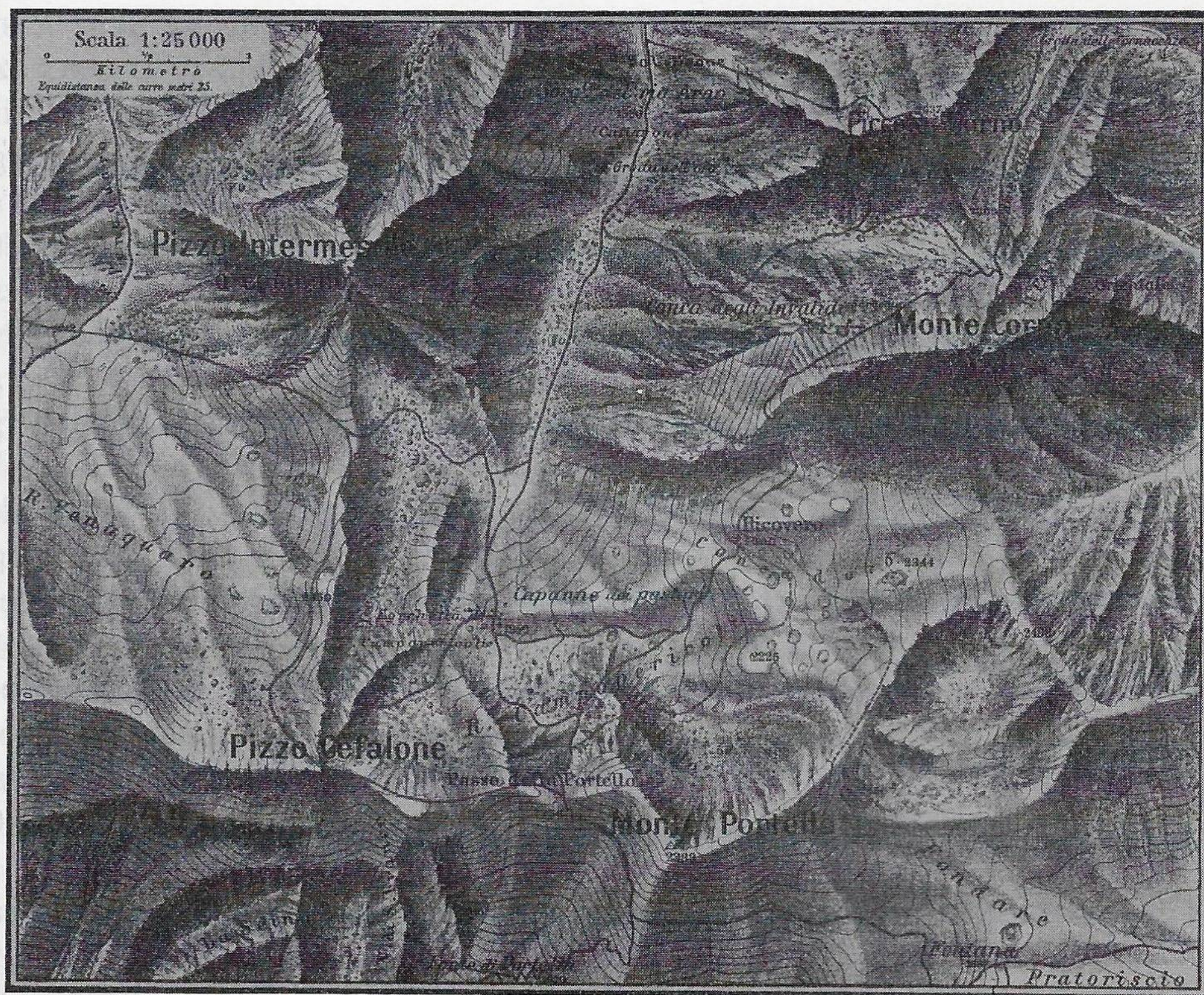
«Hora noi arrivammo con grandissima Fattica e ci ponemmo cinqu'ore e un quarto a montare su'l detto Monte con tutta la sollicitudine che noi pottemmo fare. Quando io fuoi sopra la sommità, mirand'all'intorno, pareva che io fossi in aria, perché tutti gli altissimi Monti che gli sono appresso erano molto più bassi di questo. [...] Vi è il Corno Vecchio che è minore; vi è il Monte di S.to Niccola che è minore. Questi trè monti, cio è Corno Monte, Corno Vecchio, Monte San Niccola, son sitovati sopra d'un'altr'altissima montagna, et son separati l'uno dall'altro. Poi messurai il Monte Cefalone, il Monte Pizuito, il Monte Della Bruza, et il Monte Ziane. Questi stanno per ponente à detto Corno, e per levante gli sta San Niccola e l'altissimo Monte Camese. Questi sono appresso, chi sei, chi otto miglia, e chi dieci à Corno Monte. [...] I Castelli che sono intorno a questo Corno Monte sono questi: La Pietra Camea verso ponente; Messola per levante; Fano Troiane per lo sententrione; Cerqueto, i Cannini, e Lieveane, pur per lo sententrione; e per lo mezo giorno vi è Sercio e Felete, li quali sono dentro di otto miglia all'intorno di questa montagna. Poi per levante e ponente vi è una pianura nominata Campo Radduro nella sommità d'altissimi monti, la quale è lunga dodici miglia, et nel più stretto è un miglio e mezo, dove son Fonti d'acque buonissime e laghetti fatti dalle dette Fonti. In tra l'altre vi è la Fonte di S.to Stefano, e quella della Massina che ann'acqua assai e bonissima».

Chi legge avrà forse riconosciuto la prosa nervosa e tutta cose del primo scalatore «ufficiale» del Gran Sasso, Francesco De Marchi: colui che comunque di una tale ascensione ci ha lasciato per primo il ricordo di un suo zibaldone manoscritto autobiografico ¹.

Ma tale racconto, se avvincente sul piano della narrazione è importante in generale per lo storico (non a caso è stato ripubblicato di recente proprio dall'eminente storico — e alpinista — aquilano Alessandro Clementi), diventa addirittura prezioso come fonte di informazione circa le denominazioni della montagna nel suo complesso e nelle sue articolazioni, dei singoli luoghi, fontane, grotte.

Anzi, sotto questo rispetto si tratta in assoluto della prima (e, per molto tempo, unica) fonte di informazioni.

Potrà infatti sembrare strano, ma nelle numerose carte e documenti che il Medioevo aquilano ci ha tramandato, direttamente o indirettamente, non si fa parola della Montagna aquilana per eccellenza, del Gran Sasso. Nulla si ha al riguardo ad es. negli *Statuti* quattrocenteschi, nulla in quella vera e propria miniera di notizie storiche che sono i *Regesti* dell'Antinori. Anche se esaminiamo, infatti, le non poche notizie raccolte nell'utilissimo art. di R. Simari circa *Il territorio del Gran Sasso d'Italia nei manoscritti di Ludovico Antonio Antinori* ² troviamo che tutte le indicazioni si riferiscono (tratte quelle di «Campo d'Imperatore ovvero Campradore» e quella



Prima carta del Gran Sasso (1887) di G.E. Fritzsche
(Dono alla Sezione dell'Aquila del Barone Angelo de Nardis)

di «Monte Corno») solo a località *intorno* al Gran Sasso.

E, d'altra parte, come nota giustamente ancora Alessandro Clementi nella Presentazione all'importante, recentissima *Bibliografia generale del Gran Sasso d'Italia*³, dopo le prime scarse notizie cinquecentesche, la stessa ascensione del De Marchi non dovette aver poi tanta rilevanza, se bisognerà arrivare alla fine del '700 per avere una «prima seria considerazione scientifico-alpinistica del Gran Sasso», mentre ancora oggi «non esiste una mappa dei nevai permanenti e [...] per alcune sotto-catene, come quella del Camicia, abbiamo una rilevazione confusa che non rende conto di certe articolazioni molto frastagliate che vengono viceversa molto sommariamente descritte. Per non parlare della toponimia che dovrebbe essere accertata in forma precisa attraverso ricerche sul campo che ridiano ai luoghi i nomi storici falsati dalla ignoranza dei topografi antichi e moderni. E' appena il caso di ricordare infatti quanto importante sia la toponimia per mettere in luce le vicende naturali ed umane che caratterizzano un determinato territorio. Nessuno si è finora cimentato, ad esempio, nel rilevare le doppie denominazioni toponimiche di una cima a seconda che la si consideri dal versante meridionale o da quello settentrionale. Non si può dire che dal Fritzsche⁴ in poi si siano registrati molti progressi in questo settore».

Particolarmente quest'ultima risulta un'affermazione del tutto sottoscrivibile, che

denuncia un'effettiva carenza delle nostre conoscenze, anche per motivi che si sono mostrati in apertura. Proprio per soddisfare ad una più che legittima esigenza, la Cattedra di Storia della Grammatica e della Lingua Italiana dell'Ateneo aquilano, della quale è titolare chi scrive, ha approntato un programma di indagini al riguardo, che si può delineare come segue. Si tratta: a) di individuare, attraverso una serie di rilevazioni dirette, tutta la rete di microtoponomastica dell'area ancora esistente a livello *dialettale* (un'intrapresa da attuare in tempi quanto mai brevi, dato il sempre più accentuato tracollo delle tradizioni montanare, soprattutto legale alla pastorizia, di queste come di molte aree consimili appenniniche, e la scomparsa presso che totale di informatori preziosi); b) di ricontrare tale messe di dati con *tutti* quelli offerti dai topografi, sin dall'antichità ad oggi, soprattutto con la fittissima microtoponomastica riportata dalle tavolette dell'I.G.M. e dai rilievi catastali (questi ultimi, quando esistenti, anche per un certo passato) — naturalmente, per le aree in specie intorno alla montagna; c) di verificare la ricorrenza dei tipi toponomastici nelle contermini aree appenniniche o anche in aree a struttura orografica analoga, confrontabili con i risultati del vasto lavoro di ricerca sulla oro(topo)nomastica, idro(topo)nomastica, e così via; d) di pervenire in tal modo ad un panorama d'insieme che permetta la sistemazione, ed allo stesso tempo, entro limiti ragionevoli, la validazione dei dati toponomastici relativi ai vari aspetti della geografia del massiccio del Gran Sasso.

In effetti l'indagine che si propone appare fattibile, anche se certo articolata e complessa, e comunque da realizzare alla intersezione di competenze disciplinari differenziate come quelle relative alla topografia, alla storia locale, alla dialettologia ecc. Ad assicurarne la fattibilità si può già sin d'ora addurre il fatto che, pur allo stato sicuramente deplorabile delle nostre conoscenze, i pochi dati meno dubbi sembrano permettere alcune osservazioni non prive di rilevanza.

Prendiamo, come puramente esemplificativo, il caso della stessa denominazione di (Monte) *Corno* (anzi, nella relazione del De Marchi «Corno Monte»): essa si riferisce sicuramente alla conformazione del rilievo ⁵, con un'immagine che in lingua è attestata già in Leonardo e sul piano letterario nella poesia di Pietro Bembo (inizi sec. XVI):

Genti, a cui porge il rio
quinci 'l piè torto e molle,
e quindi l'alpe il dritto orrido corno,
deh or tra voi foss'io.

La denominazione va confrontata con i nomi del m. Corno a N-W del Terminillo, di un altro identico sopra Venafro (e poi, nell'Appennino tosco-emiliano, del Corno alle Scale, e di nuovo, col semplice m. Corno, nelle Alpi del Trentino-Alto Adige, presso il lago di Tovel, sopra Ora — in ted. *Horn Spitz* — e presso Ampezzo; e così via e così via), e ancora con *Le Cornate* nelle Colline Metallifere toscane, e, in ambito un po' diverso, con Punta Corna del Bò sul Garda, presso Riva.

Ma dalle fonti storiche non si potrà trascurare che nell'Aquilano esisteva anche il castello di Corno (insieme a quello di Rocca di Corno, tuttora esistente; il relativo locale *intus* confinava con l'angolo sud-occidentale della piazza del Mercato), presso appunto la Sella di Corno, ascritti sin dai più antichi catasti aquilani al quarto di S. Giovanni (S. Marciano) ⁶: in questo caso, pare più probabile che la denominazio-

ne orografica sia stata assunta anche per l'abitato (o gli abitati).

Ma, a complicare le cose, nel diploma di fondazione dell'Aquila, che è stato dimostrato essere di Corrado IV, i confini del contado aquilano sono stabiliti a *Cornu Putridu usque per totum Amiternum*, mentre nel documento di traslazione della sede episcopale da Forcona all'Aquila indirizzata il 20 marzo 1257 al «comune aquilano» si parla degli stessi confini come «ab Urno putrido et Beffi ac Rivo Gambario et usque Cornu et Montem Regalem»⁷. *Cornu* o *Urno* putrido: una variante dello scrivente (come spesso accadeva), oppure un'oscillazione effettiva della denominazione? E poi, quel che più conta, si tratta di denominazione montana, fluviale o simile, o di che altro? E' chiaro che s'impone, nel tentativo di rispondere a queste come ad altre domande analoghe, un ricognizione a tappeto di *tutte* le informazioni disponibili, dall'antichità ad oggi (e che vanno raccolte in ogni caso).

Ecco, già questo esempio piuttosto semplice può dar bene la misura del grado delle nostre conoscenze attuali da cui muovere i passi ed anche di quali sono le difficoltà che ci si prospettano: ma allo stesso tempo di quali potranno essere i risultati di sicuro interesse per la ricostruzione di tutto un mondo, tutta una cultura delle nostre montagne, che oggi, per i motivi accennati e ben noti, di giorno in giorno va tramontando, quando non è già purtroppo tramontata⁸.

Ugo Vignuzzi

Università dell'Aquila

- 1 F. DE MARCHI, *Il Corno Monte*, Cronaca della prima ascensione sulla vetta del Gran Sasso d'Italia effettuata il 19 agosto 1573 dal versante aquilano, ed. critica a cura di A. Clementi, C.A.I., L'Aquila, 1973, pp. 15-17.
- 2 In *Omaggio al Gran Sasso*, Club Alpino Italiano - Sezione dell'Aquila 1874-1974, L'Aquila 1975, pp. 273-288.
- 3 C. CONSOLE, B. ROMANO, C. TOBIA, *Bibliografia generale del Gran Sasso d'Italia* [fino al 1982], pubblicata a cura del Club Alpino Italiano, Sez. dell'Aquila, ivi 1987.
- 4 Ci si riferisce soprattutto alla *Carta topografica del Gran Sasso d'Italia*, sc. 1:80.000, Roma 1887.
- 5 Così come è legittima l'ipotesi che la denominazione classica di *Mons Fiscellus* «sia stata attribuita popolarmente per il vago aspetto di cesta rovescia quale il M. Corno appare a distanza nel versante aquilano» (G. SORACI, *Il Gran Sasso nell'antichità classica*, in questo «Bollettino», s. III, 15, marzo 1987, p. 35 n. 3).
- 6 V. anche per la bibliografia, A. CLEMENTI, E. PIRODDI, *L'Aquila*, Roma-Bari e L'Aquila 1986, pp. 82-83, 181 n. 24, 184 n. 3 (ed anche fig. 7 di p. 6 e 7).
- 7 V. *L'Aquila*, cit., pp. 16 e 17.
- 8 Appena alcune indicazioni bibliografiche di massima per successivi approfondimenti: per la toponomastica abruzzese (soprattutto nelle sue fasi più remote, prelatine e addirittura preindoeuropee) imprescindibili i contributi di M. DE GIOVANNI, soprattutto gli *Appunti e questioni di toponomastica abruzzese*, II, *I nomi locali della provincia di Pescara* (Lanciano 1978), primo nucleo di un grande «Dizionario toponomastico dell'Abruzzo e Molise» (o meglio dell'«area medioadriatica»), da lui portato ormai ad avanzato stato di realizzazione; e ancora, con G. ALESSIO, *Preistoria e protostoria linguistica dell'Abruzzo* (Lanciano 1983); dell'Alessio importante anche l'ormai introvabile *Toponomastica storica dell'Abruzzo* (Napoli 1963); (decisamente P. ROLLA, *Saggio di toponomastica abruzzese*, Casale Monferato 1907). Per un settore specifico della toponomastica v. pure E. GIAMMARCO, *Lessico dei termini geografici dialettali dell'Abruzzo e del Molise*, Roma 1960. Sui problemi della microtoponomastica v. da ultimo la «notizia» di W. PILINI, *La microtoponomastica in Umbria: un progetto di ricerca*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», 10 (1986), pp. 415-7.

Monte Corno

Nel sec. XIII la prima documentazione del toponimo

Alessandro Clementi

Crediamo di poter affermare con una certa sicurezza che la prima documentazione scritta del toponimo Monte Corno del Gran Sasso d'Italia compaia in una biografia di S. Placido da Roio della prima metà del sec. XIII. Ecco il passo che ci interessa:

«Il santo uomo pensando e giudicando che in nessun modo era cosa sicura vivere in mezzo al mondo senza compiere azioni utili dal punto di vista religioso, incominciò a sperare che si verificasse per lui ciò che è previsto nel versetto, laddove si dice che *il tempo propizio viene per ognuno ed io rimango solo come uno straniero*. Ma la divina pietà non venne meno anzi fu presente prestando aiuto al dubbioso offrendogli rapidamente ciò che egli chiedeva. In effetti v'è un monte che è chiamato Corno innalzandosi a somiglianza di un corno dalla base verso l'alto a mo' di punta, verdeggianti da ogni parte e in ogni tempo per erbe e per alberi, nel fianco del quale, dove viveva un Eremita, in luogo altissimo si pose in modo tale che a quel luogo potesse adattarsi un altro versetto: *stretto dentro i confini ricerca tutto ciò che sta in alto e volge i passi attraverso sentieri oltremodo duri ed aspri*. Dall'eremita richiese ed ottenne l'abito monacale e sotto la sua regola stette un anno intero tutto dedito a Dio con digiuni e preghiere. Ma perché dove era l'ardore dello spirito ivi egli si indirizzava, Placido si trasferì al monastero di S. Nicola che era lì vicino affinché la sua innocenza attraverso il colloquio con molti sapienti, potesse divenire anche scienza. E dopo un anno si recò nella chiesa di S. Salvatore dove, a somiglianza dell'oro che si saggia nella fornace, imparò a combattere contro gli assalti del mondo, della carne, del diavolo. In effetti la sorella del preposto di questa chiesa rilevò il bell'aspetto del giovane e come quella impudica donna che prendendo la veste di Giuseppe disse: *dormi con me*, invaghitasi del giovane ogni giorno lo tentava ad azioni nefande. Ma questi consapevole di non poter domare la bestia feroce della carnalità fuggì seguendo l'insegnamento dell'apostolo che dice: *fuggite l'oggetto della temuta fornicazione, infatti è più sicuro darsi alla fuga che combattere*. E così Placido salì sul monte di Casentino rimanendovi nascosto per cinque mesi illudendosi così di essersi liberato dalle tentazioni. Non venne infatti meno la rediviva tentazione delle donne in quanto dal Casale di Casentino risuonavano nelle orecchie dell'uomo di Dio nuovi canti femminili, ragion per cui quasi disperato non sapeva dove fuggire per riacquistare serenità, tuttavia assumendo quasi le penne, come un'aquila, tra le rocce inaccessibili volle porre il suo nido e cantando a voce spiegata come una gazza che vola per il cielo, in una scoscesa rupe che impervia precipita sotto il castello di Ocre visse nascosto per dodici anni. Ma in verità non è facile nascondere la fiaccola sotto il moggio: molti infatti cominciarono ad accorrere a lui a causa dei suoi prodigiosi miracoli, ma solo pochi a causa della impervietà della rupe potevano ar-



Chiesa di S. Nicola a Corno: abside (Foto A. Mascitti)

rivare a lui. Anzi, venendo da lui, un sacerdote di nome Simone cadde giù e perì. Se ne addolorò tanto Placido che fu indotto ad abbandonare il suo abitacolo. Se ne venne nel Monte Opaco al di sopra della località definita Pretula e quivi in una misera capanna tra gli alberi e le selve si sottrasse al contatto degli uomini nutrendosi di foglie e di radici».

Il passo che si è riportato in traduzione è tratto, come si diceva, dalla vita di S. Placido da Roio scritta da Paolo da Celano dentro il primo mese della sua morte (*Auctore Paulo de Celano, familiariter noto, intra primum ab obitu mensem edita*). Essendo morto Placido il 12 giugno 1248 questa biografia veniva quindi redatta nel luglio dello stesso anno (Cfr. 12 giugno bollandiano AA.SS. pag. 608). Come si è detto, ci si trova, per quanto è dato sapere, di fronte alla prima indicazione della vetta del Gran Sasso con il nome che è arrivato fino ai nostri giorni, ovvero Monte Corno. Ma il toponimo doveva essere già corrente nell'uso comune in quanto la narrazione vi fa riferimento con una scorrevole naturalezza: *Nam mons est, qui Cornu vocatur*, e la descrizione è perfetta: *incipiens et in acutum se extollens ad similitudinem cornu*, dando inoltre una indicazione molto pertinente quando soggiunge *undique herbis et arboribus virorem omni tempore praeconservans*, dal momento che precipitando il Monte Corno fino a 400 m. sul livello del mare, in zona dal clima mite per gli influssi costanti del vicinissimo Adriatico, le erbe e gli alberi verdeggiano quasi per tutto l'anno.

Il Monte Corno si inserisce nell'inquieto peregrinare di un S. Placido asceta che prelude al suo abbracciare la regola cisterciense nel momento stesso in cui, ricevuto nel 1222 il Monte Pretola da Berardo conte di Albe e da sua moglie Realda di Ocre, fonderà nel 1226 il monastero S. Spirito nei pressi di Fossa in territorio di Ocre. Ma ripercorriamo, sempre sulla scorta della biografia, le tappe di questa inquietudine. *Tandem ascensionem in corde suo disponens coepit fugam praemeditare*, abbandonando la sua terra, i propri parenti, la propria casa, compie il lunghissimo viaggio che per tutto il medioevo fin dal sec. X sarà d'obbligo per raggiungere in Spagna S. Giacomo di Compostella (*Campus Stellae*) nei pressi di Santiago (pur essendo pri-

ve di fondamento storico le notizie medievali circa un apostolato di S. Giacomo in Ispagna, si era in effetti stabilito verso Santiago un flusso di pellegrinaggio che costituirà un nodo molto importante delle vie di comunicazioni dell'Europa medievale).

S. Placido rimane a Santiago un intero anno *apud fratres B. Iacobi* vivendo quindi nell'obbedienza cluniacense dal momento che quest'ordine aveva assunto fin dal XII secolo una specie di patronato europeo del pellegrinaggio. Ritorna quindi in patria ammalandosi gravemente per circa cinque anni. Risanato, lo vediamo ancora pellegrino alle tombe di vari martiri (quindi forse a Roma) e in Puglia *ad limina B. Michaelis Arcangelis*. È in questi pellegrinaggi inquieti che decide di raggiungere Monte Corno e di stabilirvi dimora ascetica. Vive da anacoreta per un anno, seguendo forse la regola camaldolese sulla scorta dell'eremita che già viveva sui fianchi di Monte Corno: *A quo eremita quaesivit et accepit habitum monachalem et sub eius doctrina annum integrum stetit*. Ma poi trasmigra nel vicino monastero di S. Nicola. Il racconto sembra ricalcare esemplarmente la vocazione della regola dei Camaldolesi che appunto in S. Nicola a Corno avevano un loro insediamento, i cui resti sono ancora oggi visibili e che è testimoniato fin dal 1055, mentre priore ne era Bampone. I Camaldolesi avevano in effetti rivisitato la regola benedettina apportandovi uno spirito di maggiore austerità. Il mezzo più efficace per salvare la vita monastica da un sicuro decadimento era apparso quello della prassi dell'eremitismo. Il cenobitismo non venne tuttavia abbandonato, anzi si creò una specie di complementarità tra il cenobio e l'eremo i quali, pur separati, formavano un'unica comunità. È ben nota d'altronde la funzione per così dire pedagogica che il cenobio esercitava nei confronti degli eremiti. Narra infatti la vita di S. Placido: *ad monasterium S. Nicolai quod non longe erat se transtulit, ut eius simplicitas multorum sapientium collocutione fieret prudens*. Rimane a S. Nicola ancora un anno, poi si trasferisce nella chiesa di S. Salvatore a Fano in quanto capisce che l'eremitismo è un punto di arrivo, partendo appunto dal mondo per resistervi, onde subirvi le prove *tamquam aurum in fornace* per impararvi a pugnare *contra mundi, carnis et diaboli hostiles incursus*. Ne aveva ben ragione come dimostra l'episodio delle tentazioni carnali cui viene sottoposto dalla lasciva sorella del preposto. Viene quindi Placido nel monte di Casentino. Sì, proprio il Casentino ubicato tra Villa S. Angelo e Fossa. L'abitato è appena un casale (*a dicto casali Casentini*) ovvero un raggruppamento piccolo di famiglie e tuttavia da esso gli giungono i canti tentatori delle donne. Altra fuga in una grotta sotto il castello d'Ocre. Ci piace pensare a quella grotta che va sotto il nome di *rotta della ciciuetta* ancora oggi visibile il cui accesso è veramente impervio. Un periodo di prodigi e miracoli. La morte del Sacerdote Simone che tenta di arrivare alla spelonca e che nel tentativo precipita sfracellandosi. Quindi il monte Opaco in località Pretulla dove ancor oggi sorge, di schietto gusto francese, il monastero di S. Spirito. È il primo anello della catena degli insediamenti cisterciensi nella futura vallata aquilana. In prospettiva vediamo la fondazione della Città per la quale non riteniamo influente la presenza di questi monaci bonificatori. Dal Monte Corno alla fondazione di S. Spirito una parabola ascendente la cui considerazione è densissima sotto molti riguardi di interessi storiografici.

Alessandro Clementi

Università dell'Aquila

Il sentiero geologico del Gran Sasso

Leo Adamoli

L'inaugurazione del «Sentiero Geologico del Gran Sasso» rappresenta la naturale prosecuzione di una serie di iniziative che, avviate dalla sezione CAI di Teramo fin dal 1985, hanno avuto lo scopo di *diffondere la conoscenza scientifica dell'ambiente naturale montano*, partendo dal presupposto che per apprezzare e valorizzare correttamente la montagna occorre innanzitutto conoscerla.

E' in questo spirito che è nato il «Sentiero geologico del Gran Sasso», il quale, percorrendo un itinerario nell'area *Corno Grande - Corno Piccolo - M. Aquila*, consente di rivivere, partendo dall'osservazione, lungo il percorso, delle rocce, dell'assetto tettonico, dei fossili, delle strutture sedimentarie, della morfologia, etc., le varie fasi di una affascinante storia iniziata nel Trias superiore, circa 200 milioni di anni fa.

Il sentiero si snoda infatti attraverso varie formazioni calcaree, formatesi in un intervallo di tempo che va da 200 a circa 10 milioni di anni fa. Tali sedimenti rappresentano la testimonianza della successione nel tempo di svariati ambienti marini: articolate aree costiere, caratterizzate da lagune e piane di marea, piattaforme carbonatiche, bacini marini profondi e variamente articolati per l'esistenza di montagne sottomarine in parte emerse (Corno Grande) ed in parte sommerse (M. Aquila), etc. .

L'assetto tettonico (pieghe, faglie, etc.), ben visibile lungo tutto l'itinerario, testimonia il secondo momento della storia del Gran Sasso, costituito dal sollevamento dei sedimenti fino alle attuali quote, ad opera dell'orogenesi appenninica. Le spinte compressive, iniziate a partire dal Miocene superiore, poco meno di 10 milioni di anni fa, hanno variamente deformato con pieghe, faglie e fratture le formazioni rocciose, dando origine, assieme all'azione morfogenetica delle glaciazioni quaternarie e degli altri agenti atmosferici, alla morfologia attuale.

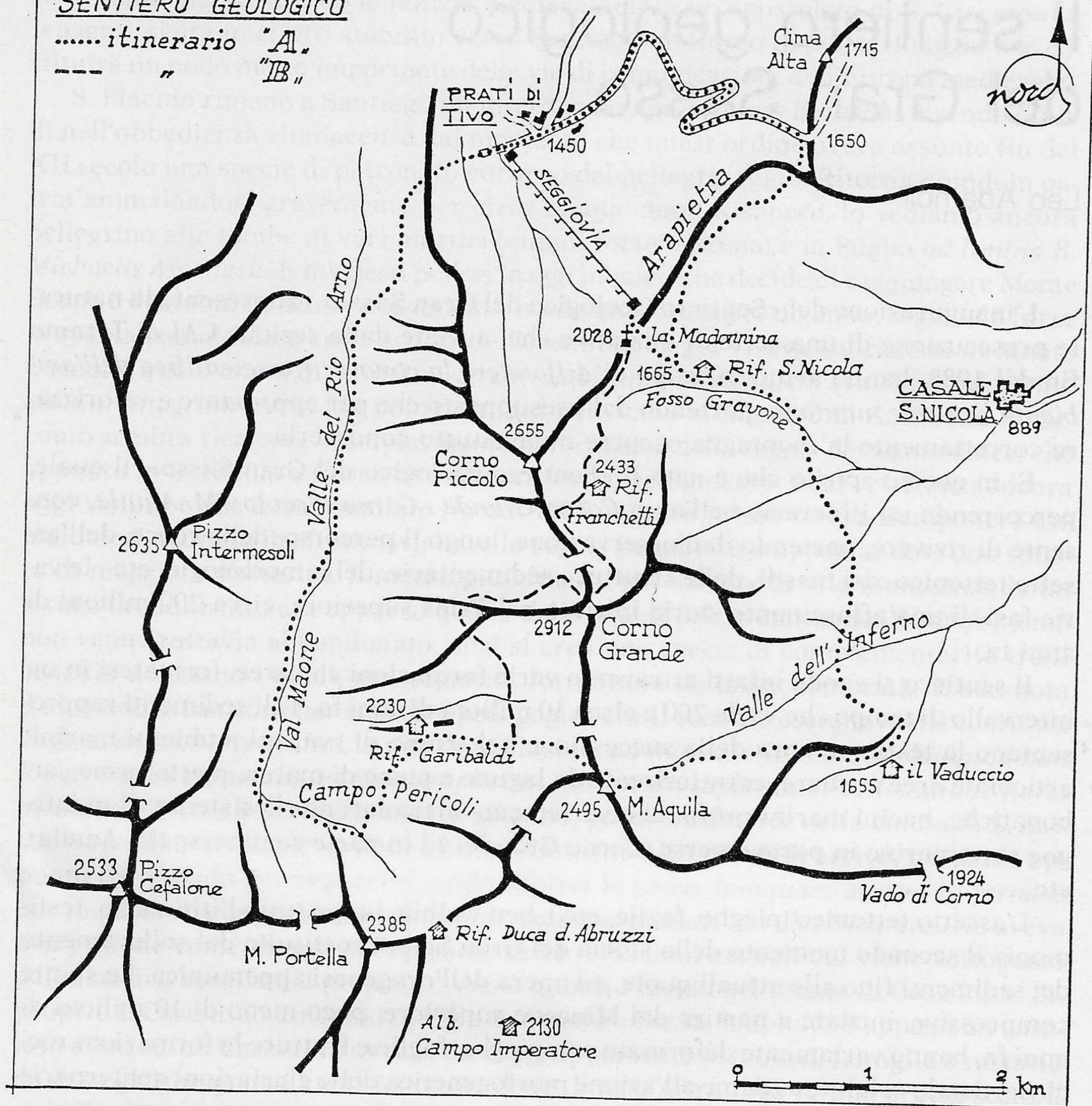
Una conoscenza approfondita della geologia del Gran Sasso sarà consentita dalla guida «Il Sentiero Geologico del Gran Sasso» (attualmente ancora in preparazione), che sarà pubblicata dal Comitato Scientifico del CAI nell'ambito della collana «Itinerari Naturalistici e Geografici». Tale guida, oltre alla descrizione geologica e logistica dell'itinerario, fornirà ai non specialisti anche i principali strumenti di «lettura» dell'ambiente naturale in chiave geologica.

Qui di seguito si forniscono intanto alcune prime utili indicazioni per il percorrimeto dell'itinerario.

Il «Sentiero Geologico del Gran Sasso» costituisce un anello intorno al sottogruppo del Corno Grande - Corno Piccolo, al quale si può facilmente accedere sia dal versante teramano (Prati di Tivo e Casale S. Nicola) che da quello aquilano (Albergo di Campo Imperatore e Vado di Corno). La realizzazione di questo anello che, a parte gli inte-

SENTIERO GEOLOGICO

..... itinerario "A."
 --- " " "B"



ressanti aspetti geologici, consente di far conoscere uno degli angoli paesaggistica-
 mente più suggestivi del Gran Sasso, è stata possibile grazie al recente tracciamen-
 to, operato dalla sezione CAI di Teramo, di un nuovo itinerario, denominato «Sentie-
 ro della Valle dell'Inferno», che dal Fosso Gravone conduce alla vetta di M. Aquila.

Per percorrere anche parzialmente il «Sentiero Geologico del Gran Sasso», indi-
 cato da cartelli posti nei punti di ingresso al sentiero, da segnali gialli e rossi e da
 alcune piccole frecce direzionali, sono possibili varie soluzioni, in rapporto alle pro-
 prie capacità alpinistiche e naturalmente alla disponibilità di tempo. Due comun-
 que sono i principali itinerari consigliati, da percorrere preferibilmente in senso
 orario:

Itinerario A: tempo di percorrenza 8-9 ore; dislivello massimo in salita 1260 mt.;

Itinerario B: tempo di percorrenza 6 ore; dislivello massimo in salita 884 mt..

Quest'ultimo percorso, meno impegnativo e faticoso, segue, partendo dalla sta-

zione di arrivo della seggiovia dei Prati di Tivo, la via normale al Corno Grande e si ricongiunge con l'altro itinerario a Campo Pericoli.

L'itinerario A, che può in realtà essere percorso in più tappe, sostando (occorre chiedere la chiave alle locali sezioni del CAI) presso il piccolo rifugio Vaduccio, attualmente in fase di ristrutturazione, e presso il rifugio Garibaldi, consente di percorrere l'intero anello del sottogruppo Corno Grande - Corno Piccolo, passando per la vetta di M. Aquila.

Partendo per esempio dai Prati di Tivo, si raggiunge il rifugio S. Nicola, attraverso la selletta di Cima Alta o scendendo dalla Madonnina, località queste ultime raggiungibili facilmente in macchina la prima ed in seggiovia la seconda. Dal rifugio, seguendo la sinistra orografica del Fosso Gravone, il percorso si snoda in un bosco di faggi; attraversato il fosso all'incirca a q. 1250 segue prima una pista di penetrazione e poi l'abbandona (inizia qui il percorso di nuova tracciatura) per dirigersi verso il Fosso della Valle dell'Inferno. Attraversata la testata del fosso (1270 m) alla base di strapiombanti pareti caratterizzate da alcune cascate, alimentate anche da sorgenti di trabocco, il sentiero sale, seguendo più o meno la base di ripide pareti calcaree, ad un punto molto panoramico, denominato *La terrazza* (1546 m). Il tratto successivo, il più impegnativo ed esposto di tutto l'itinerario, (da percorrere quindi con una certa cautela) è costituito da un ripido canale roccioso-erboso, debitamente attrezzato, seguito da un breve ma ripido pendio erboso (insidioso in caso di pioggia) che conduce alla prima punta (1726 m) del sovrastante crinale (da qui, volendo, si può facilmente raggiungere il vicino rifugio Vaduccio (1652 m).

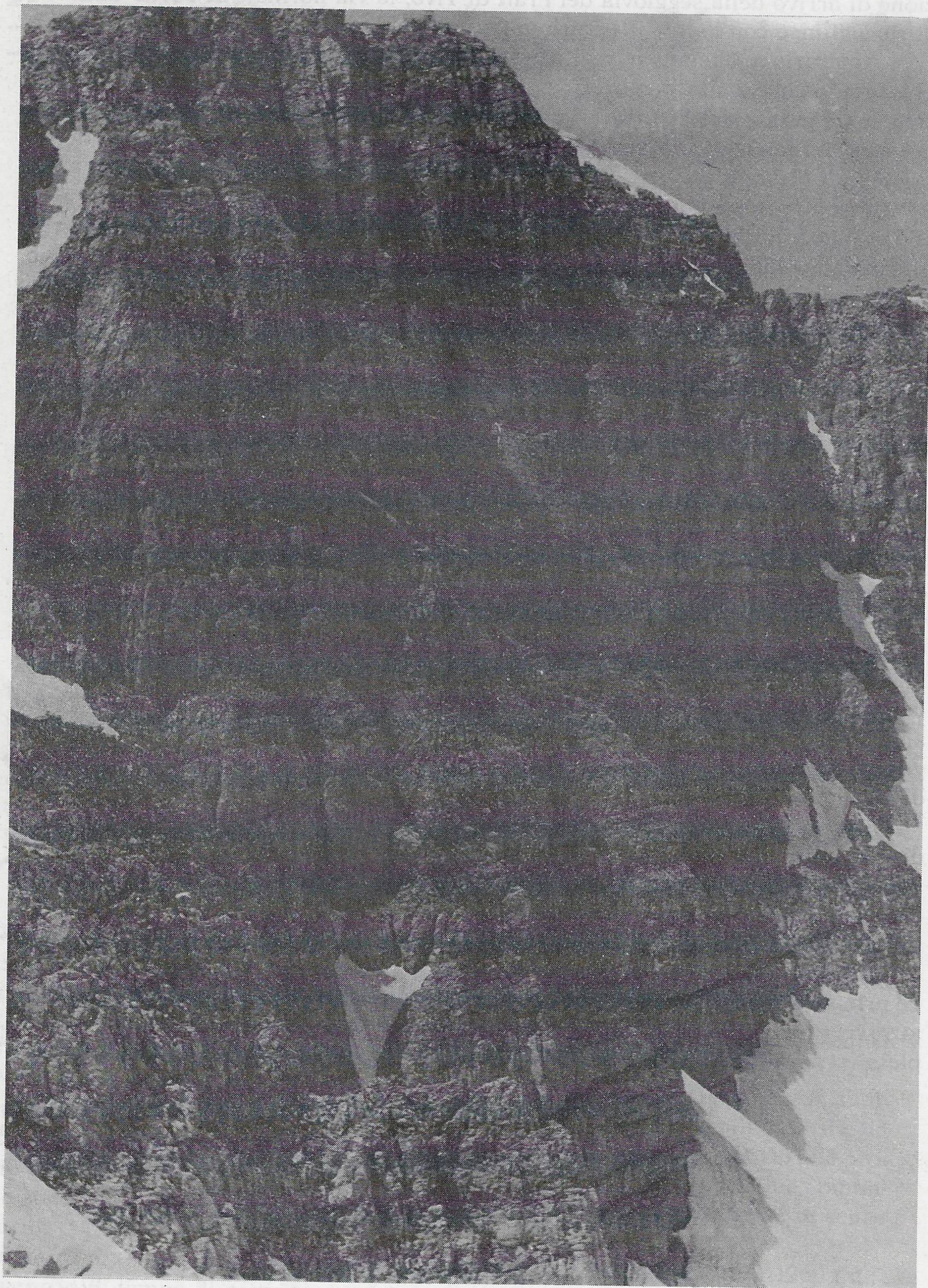
Continuando lungo la cresta si arriva alla piazzola del sondaggio Vaduccio (1785 m) effettuato nell'ambito dei lavori del traforo autostradale, e quindi si raggiunge la parte alta della Valle dell'Inferno. Dopo aver superato un salto roccioso esposto, anch'esso attrezzato, si risale un pendio non molto ripido sovrastato da due evidenti guglie, aggirate le quali sulla destra si raggiunge, senza grosse difficoltà, la vetta di M. Aquila (2495 m).

Questa prima parte dell'itinerario, la cui percorrenza dai Prati di Tivo alla vetta di M. Aquila è indicativamente di circa 6 ore, offre costantemente un ampio panorama, prima sulla parete est (il paretone) della vetta orientale del Corno Grande, alta complessivamente 1400 m e larga quasi 2 Km, e poi sulla grandiosa parete sud (sempre del Corno Grande), incombente sulla selvaggia Valle dell'Inferno.

Dalla vetta di M. Aquila, infine, seguendo un percorso privo di difficoltà, si scende prima alla conca di Campo Pericoli (passando per il rifugio Garibaldi) e quindi, attraverso la Val Maone e la Valle del Rio Arno si raggiungono, con un tempo complessivo di circa 2h 30', i Prati di Tivo.

Leo Adamoli

*Commissione Scientifica e Tutela Ambiente Montano
Sezione C.A.I. Teramo*



Monte Sirente (m 2348): parete Nord-Est (Foto C. Del Gusto)

Gli esperimenti Gallex e Icarus nel Laboratorio del Gran Sasso: quali i rischi?

Guido Visconti

L'articolo di Guido Visconti è veramente sconvolgente ed esso richiederebbe una sede ben più ampia di dibattito che quella del nostro Bollettino, tanto più in quanto esso coinvolge un tema di portata «cosmica».

Siamo ad un bivio e non da oggi: cosa scegliere? L'avanzata della scienza con tutti gli indotti nel bene e nel male che essa comporta, o volgerci ad un passato sotto certi riguardi non proiettabile verso il presente per farne tuttavia parametro e norma di giudizio di un nostro alternativo operare? E fuori di questo dilemma, per tornare a cose di dimensione più nostrana: il gioco vale per noi la candela? Su questi temi non è male riflettere. Bisognerà tuttavia farlo con dati sicuri, senza diletterismi, lasciando ampio spazio ai veri addetti ai lavori, e l'articolo di Visconti ne è un esempio.

È piuttosto difficile per me scrivere qualcosa sugli aspetti meno conosciuti e meno piacevoli del Laboratorio del Gran Sasso. La ragione è che personalmente sono direttamente coinvolto nel laboratorio con un esperimento (l'interferometro laser) che abbiamo già descritto nel «Bollettino». Da molti sono stati avanzati, in passato, diversi dubbi sulla opportunità di scavare ulteriormente la montagna dopo il doppio traforo: le conseguenze potranno probabilmente essere valutate solo fra molti anni. Queste critiche si sono venute a mano a mano affievolendo dietro una strana coalizione che comprendeva i sindacati da una parte (necessità di procurare del lavoro) e la comunità scientifica dall'altra (necessità di arrivare rapidamente alla realizzazione del laboratorio). Più recentemente ci sono state proteste (e il contenzioso è ancora in corso) fra i comuni a valle del traforo, sulla parte teramana, e il laboratorio per quanto riguarda gli scarichi dei condotti di aerazione. Si prospetta la possibilità (ormai concreta) dello scavo di un tunnel di accesso diretto al laboratorio dalla parte di Assergi. Altre proteste si sono registrate per l'installazione di trailer al disopra del laboratorio (Monte Aquila credo).

Vale la pena allora esaminare, senza voler sollevare inutili polemiche, i reali rischi connessi al funzionamento normale del laboratorio. Confesso di non essere un esperto di sicurezza e specialista di nessuno degli esperimenti per cui le mie osser-

vazioni vanno prese piuttosto come dubbi che però sono comuni ad alcuni miei colleghi. È da escludere innanzitutto qualunque pericolo legato a fenomeni radioattivi o ad incidenti di rilascio di radioattività; nel laboratorio infatti non esistono sorgenti radioattive e anzi il laboratorio è stato concepito in modo da avere la minima radiazione di fondo. Esistono peraltro problemi di sicurezza all'interno del laboratorio legati allo sviluppo di incendi, o crolli e che sono comuni a tutti gli impianti sotterranei di simili dimensioni; come tali questi problemi possono essere risolti nell'ambito delle vigenti normative sulla sicurezza.

Un pericolo difficilmente valutabile arriva da due degli esperimenti programmati in laboratorio: l'esperimento GALLEX e ICARUS. Il GALLEX è un esperimento che nasce dalla collaborazione fra scienziati di Germania, Italia, Israele, Francia e USA. Esso prevede il riempimento di una vasca con 30 tonnellate di Cloruro di Gallio in soluzione liquida. Questa enorme quantità di Gallio servirà come rivelatore di neutrini secondo una tecnica che è stata sperimentata con quantità più piccole dell'ordine del 10%. In caso di incidente ovviamente ci si deve aspettare una penetrazione del composto nel sottosuolo, lo sviluppo di gas o di composti clorati.

L'altro esperimento che presenta incognite più gravi è quello del prof. Rubbia noto come ICARUS (Imaging Cosmic and Rare Underground Signal). Questo esperimento verrà ospitato nel locale di maggiori dimensioni del laboratorio e prevede il riempimento di un «serbatoio» con 6500 (seimilacinquecento) tonnellate di Argo liquido. Questo è un gas nobile con una temperatura di liquefazione attorno ai 250 gradi sottozero. La proposta di questo esperimento contiene l'ulteriore suggerimento di sostituire l'argo con il metano per distinguere un fenomeno di diffusione di neutrini da uno di assorbimento. È fondamentale per questo esperimento che si stanno disponendo nel laboratorio misure di sicurezza da bunker atomico con portoni antifiamma e antiscoppio che sono dello stesso tipo di quelli usati negli hangar per la protezione di caccia bombardieri atomici. È chiaro che il pericolo principale è collegato alla fuoriuscita dell'argo e del metano. Molto dipende dalle modalità dell'ipotetico incidente ma ad esso sono collegati pericoli di esplosioni, crolli e danni irreparabili al laboratorio. L'argo di per sé è un gas nobile e quindi non reagisce chimicamente al contrario del metano che come tutti sappiamo è anche usato come gas combustibile. Grandi quantità di gas liquido sono state usate nel lancio di grandi razzi (Saturn o Shuttle). Ad esempio il primo stadio del Saturn 5 (che lanciava le capsule Apollo sulla Luna) conteneva circa 1500 tonnellate di ossigeno liquido che ha un punto di liquefazione più caldo (circa -180°C). In questo caso comunque i gas liquidi sono maneggiati per breve tempo e sotto controlli di sicurezza molto stretti.

È evidente che tutto ciò è perfettamente noto ai responsabili degli esperimenti. Esiste comunque una legge empirica (anche questa ben nota) secondo la quale se in un sistema complesso c'è anche un piccolo particolare che non funziona prima o poi si verificherà il guasto nel momento meno opportuno. Ne abbiamo avuto prove negli incidenti atomici, nell'incidente dello Shuttle e così via. Se c'è qualcuno che ha ancora fede cieca nelle possibilità della tecnologia si legga il libro di Daniel Ford, «The Button» e si accorgerà che anche il sistema strategico di difesa americano fa acqua da tutte le parti pur essendo collaudato in tutti i modi possibili.

Questi rischi si accettano solo dopo un'analisi costi/benefici attenta e minuziosa per la nostra comunità. Sarebbe opportuno ad esempio a questo punto valutare con

attenzione l'impatto socioeconomico del Laboratorio nell'Aquilano e nella regione. Spesso si ha l'impressione che il laboratorio funzionerà come «stazione di alta montagna» più che da nucleo di ricerca e sviluppo per la nostra regione; in pratica l'impressione è quella che ci saranno pochi «scienziati residenti» e che poco spazio verrà dato a iniziative scientifiche parallele che potrebbero fare dell'Aquila e del Gran Sasso un polo di ricerca a più componenti. Ciò dipende fondamentalmente dalla scarsa mobilità della comunità scientifica italiana e dalla tendenza all'accentramento della ricerca piuttosto che al decentramento. Una prova ulteriore di questo atteggiamento è che l'esperimento «locale» della nostra università deve sopravvivere fra mille difficoltà.

Oltre al problema «sicurezza» che almeno fino ad un certo punto è risolvibile su basi tecniche, va affrontato il problema dell'utilità. Negli Stati Uniti abituati alla ferrea consuetudine che si risiede dove si lavora (per cui spesso si cambia residenza) certe iniziative sono perciò benvenute dalla comunità. La nostra università da tempo soffre di pendolarismo anche su distanze inimmaginabili a persone ragionevoli, non vorremmo che la stessa cosa succedesse per il Laboratorio. Un'ultima notazione riguarda la sistemazione ambientale, la costruzione di un piccolo museo geologico e che illustri la fauna e la flora della zona, il suggerimento di piste per passeggiate. Il Laboratorio è stato costruito con i soldi della comunità (cioè di quelli che pagano le tasse) che li ha messi a disposizione dell'INFN. La comunità ha pertanto il diritto di vedere come questi soldi sono spesi e che l'ambiente sia salvaguardato: questo è quello che si fa in tutti i paesi civili altrimenti dovremmo credere all'ipotesi che tanti anni fa fece un mio amico professore del Massachusetts Institute of Technology che visitando gli allora scavi del laboratorio mi domandava se i militari erano per caso interessati all'impresa. È un'osservazione che fa riflettere.

Guido Visconti

Università dell'Aquila

Una sconosciuta insidia della montagna Le microscopiche uova di *Echinococcus* contaminano animali e uomini

Giulio Manilla

Introduzione

Le insidie della montagna non sono soltanto quelle cui sono particolarmente esposti quanti dediti ad attività sportive o ricreative che su essa si svolgono.

Laddove i monti siano frequentati anche da greggi e tra i pastori che li guidano esista l'abitudine di sacrificarne qualche capo per i fabbisogni alimentari propri e dei cani, il pericolo per l'uomo, invisibile e pressoché sconosciuto, può anche essere un microscopico uovo, le cui dimensioni medie sono circa 30 micron, eliminato dalla più piccola tenia nota nella patologia umana, cioè *Echinococcus granulosus*, le cui forme adulte, lunghe da 2 a 6 mm, vivono nell'intestino tenue del cane (ospite definitivo).

Tali «adulti» sono formati da 5 parti: alla prima, detta «scolice», che è un organo di presa col quale i parassiti si attaccano, segue una seconda, detta «collo», dalla quale si originano le tre successive, chiamate «proglottidi», nelle quali avviene dapprima lo sviluppo degli organi genitali sia maschili che femminili, quindi la fecondazione e, infine, la formazione delle uova infestanti, che si accumulano nell'ultima proglottide, detta «gravida», ognuna delle quali ne contiene circa 600. Ciascuna di queste, a sua volta, contiene una larva, detta «idatide».

Con le feci del cane e l'azione dilavante delle piogge, le uova, resistenti anche al gelo, contaminano vaste superfici e allorché gli ospiti «intermedi», fra cui soprattutto i ruminanti, le assumono, si schiudono nel loro intestino liberando le larve, che penetrano nelle pareti intestinali e, trasportate dalla corrente venosa, raggiungono organi vari, localizzandosi soprattutto nel fegato e/o nei polmoni («localizzazioni principali») ma, ove raggiungano il grande circolo, in qualsiasi altro organo o tessuto («localizzazioni rare»).

Qualunque sia la sede in cui si insedia, la larva comincia a nutrirsi per osmosi utilizzando i carboidrati secondo il ciclo dei pentosi e formando una cavità interna, sicché dopo tre settimane ha l'aspetto di una microscopica cisti del diametro di 250 micron e, dopo 5 mesi, di 1 cm.

Nella cavità della/e cisti che continua/no ad accrescersi raggiungendo dimensioni che variano da quelle di una noce a quelle di una testa d'uomo, si riversano i cataboliti del parassita sotto forma di un liquido limpido, responsabile di gravi ed anche mortali processi anafilattici per la eventuale rottura della parete cistica, dalla cui faccia interna si formano, per gemmazione, diverse decine di protoscolici, ciascuno

dei quali può svilupparsi in forma adulta.

Ciò avviene allorché i visceri infestati degli ospiti intermedi vengono assunti da quello definitivo (il cane, cioè), alla cui mucosa intestinale i protoscolici, estroflettendosi, aderiscono, trasformandosi, in 3-6 mesi, in adulti, che danno inizio ad un nuovo ciclo.

Malauguratamente per il parassita e per l'uomo, questi può sostituirsi agli ospiti intermedi abituali ingerendo cibi contaminati con le uova della tenia: una disgrazia per *E. granulosus* perché i visceri umani non sono divorati dai cani sicché il suo ciclo si interrompe e una disgrazia per l'uomo perché le cisti idatidee nei suoi organi sono disagnosticabili e curabili solo mediante interventi chirurgici difficili poiché l'operatore deve evitare che durante l'asportazione la parete della cisti (che ha l'aspetto e la consistenza del bianco d'uovo cotto) si rompa, liberando i numerosi protoscolici, ciascuno dei quali darebbe luogo ad un'altra cisti («idatidosi secondaria», praticamente incurabile).

Le probabilità per l'uomo di infestarsi sono ovviamente maggiori laddove la convivenza fra gli ospiti del parassita è più intensa, così come è fra i greggi e i cani adibiti alla loro custodia; come dire nelle zone in cui sono fiorenti le attività pastorali e si pratica ancora la macellazione clandestina, non effettuata, cioè, nei mattatoi, dove, per legge, gli organi infestati devono essere distrutti.

La situazione in Abruzzo

Gli studi atti ad individuare l'epidemiologia della idatidosi si svolgono essenzialmente attraverso l'esame dei registri delle sale operatorie (per quanto riguarda l'affezione nell'uomo) e di quelli dei mattatoi, sempre che essi riferiscano sui dati riguardanti la provenienza degli animali (onde stabilire se siano autoctoni) e la loro età determinata non anagraficamente ma con l'esame della dentizione, giacché fino a quando l'animale possiede «tutti denti da latte» e, pertanto, non bruca, esso non incide nell'epidemiologia della parassitosi.

Su queste due direttrici in Abruzzo sono stati condotti finora lavori nel «circondario» aquilano, in quella parte della provincia, cioè, che gravita intorno all'ospedale e al mattatoio del capoluogo (Manilla e Cicolani, 1976; Manilla, 1979; Manilla, 1984).

Il grado di infestazione tra gli ospiti intermedi abituali (ovini, bovini, equini, suini) è stato rilevato dai registri del mattatoio aquilano nei 15 anni compresi tra il 1968 e il 1982, prendendo in considerazione i soli ovini adulti sacrificati (38.259) e, fra questi, solo quelli di origine locale (13.916).

I dati ottenuti sono riportati in *tabella 1*, che mostra come la percentuale della parassitosi in tali ospiti sia altissima e talora prossima ai valori assoluti. È interessante notare anche che tali percentuali, oltre a mantenersi su livelli notevolissimi, tendono ad aumentare annualmente, a riprova della continua contaminazione dei pascoli con le uova del parassita e della resistenza di queste nell'ambiente esterno, che certamente supera la durata di un anno.

Il controllo dell'affezione nell'uomo è stato fatto esaminando i registri delle sale operatorie dell'Ospedale del capoluogo nei 40 anni compresi tra il 1943 e il 1982. Dei 38 Comuni ricadenti nel «circondario» aquilano, con una popolazione residente complessivamente pari a 104.852 abitanti (CRESA, 1981), 27, con 96.852 abitanti, han-

Tab. 1. *Infestazione idatidea fra gli ovini adulti di origine locale rilevata presso il mattatoio comunale di L'Aquila nel periodo 1968-1982*

Anno	Esaminati	Parassitati	%
1968	1.143	868	75,9
1969	1.151	1.014	88,1
1970	1.021	871	85,3
1971	1.102	941	85,4
1972	912	756	82,9
1973	827	656	79,3
1974	729	538	73,8
1975	821	607	73,9
1976	726	551	75,9
1977	749	588	78,5
1978	834	677	81,2
1979	977	861	88,1
1980	903	832	92,1
1981	1.143	1.085	94,9
1982	878	842	95,9
Totale	13.916	11.687	83,9

no fatto registrare casi di idatidosi umana, così come riassunto in *tabella 2*, mentre in 11 di essi (Acciano, Barisciano, Capestrano, Caporciano, Carapelle Calvisio, Fontecchio, Fossa, Rocca di Cambio, Secinaro, Villa S. Angelo, Villa S. Lucia), con una popolazione complessiva di 8.000 abitanti, non s'è verificato alcun caso, almeno a giudicare dai dati dell'anzidetto Ospedale.

L'indice annuale di infestazione (I.A.I.) che si ricava dal prodotto dei rapporti n° pazienti/ n° anni di osservazione (40) e $100.000/n^{\circ}$ abitanti, in 9 Comuni fra quelli più colpiti dall'affezione (Cagnano Amiterno, Campotosto, Castel del Monte, Castelvechio Calvisio, Navelli, Poggio Picenze, S. Benedetto in Perillis, S. Pio delle Camere, S. Stefano di Sessanio) è superiore a 20 e talora prossimo a 40 (Cagnano Amiterno, Castel del Monte, S. Benedetto in Perillis); in 13 (Barete, Calascio, Collepietro, Fagnano, Lucoli, Montereale, Pizzoli, Prata d'Ansidonia, Rocca di Mezzo, S. Demetrio nei Vestini, S. Eusanio Forconese, Scoppito, Tornimparte) è compreso tra 10 e 20; nei restanti 5 (L'Aquila, Capitignano, Ocre, Ofena, Tione) fra 5 e 10.

Gli indici, soprattutto per i primi 22 Comuni citati, sono decisamente allarmanti a confronto di quello medio in Italia pari a 3,3 (Tasselli, 1963) e di quello medio nelle zone più infestate del mondo, compreso tra 13 e 15 anni (Di Nardi et al., 1981).

Peraltro i dati ricavati dalle sale operatorie dell'ospedale non descrivono esaurientemente la situazione epidemiologica dell'affezione nella zona considerata sia perché molti pazienti sono stati sottoposti ad intervento in altri nosocomi sia perché ad esso altri non si sono sottoposti per precarie condizioni fisiche o per il decorso asintomatico dell'affezione.

Tab. 2. N° dei pazienti residenti nel circondario di L'Aquila sottoposti ad intervento chirurgico presso l'Ospedale di L'Aquila dal 1943 al 1982 per cisti idatidea/e, distinti per Comune di provenienza con relative popolazioni censite al 31-12-1979. I.A.I. = Indice annuale di infestazione.

Comune di provenienza	Abitanti	N° dei pazienti	I.A.I.
1) L'AQUILA	66.644	191	7,2
2) Barete	688	4	14,5
3) Cagnano Amiterno	1.938	30	38,7
4) Calascio	332	2	15,1
5) Campotosto	1.373	15	26,9
6) Capitignano	811	3	9,2
7) Castel del Monte	930	14	37,6
8) Castelvechio C.	420	5	29,8
9) Collepietro	385	2	13,0
10) Fagnano	785	4	12,7
11) Lucoli	1.535	9	14,7
12) Montereale	3.629	24	16,5
13) Navelli	896	9	25,1
14) Ocre	910	3	8,2
15) Ofena	902	3	8,3
16) Pizzoli	2.608	15	14,4
17) Poggio Pienze	890	10	28,1
18) Prata d'Ansidonia	683	5	18,3
19) Rocca di Mezzo	1.920	14	18,2
20) S. Benedetto in Perillis	322	5	38,8
21) S. Demetrio ne' Vestini	1.490	6	10,1
22) S. Eusanio Forconese	486	3	15,4
23) S. Pio delle Camere	629	6	23,8
24) S. Stefano di Sessanio	211	2	23,7
25) Scoppito	1.879	11	14,6
26) Tione	638	2	7,8
27) Tornimparte	2.918	18	15,4
Altri (11) Comuni	8.000	0	0,0
Totale	104.852	415	9,9

Per 3 dei 27 Comuni elencati in *tabella 2* è stato possibile anche identificare le località più colpite; per Navelli, dei 9 pazienti operati, 7 provenivano dalla frazione di Civitaretenga (abitanti 292; I.A.I. = 60); per Cagnano Amiterno, delle 30 persone sottoposte ad intervento, 21 erano oriunde della frazione di Termine (abitanti 196; I.A.I. = 268!) mentre per il Comune capoluogo i più alti indici sono quelli rilevati nelle tre frazioni di Aragno (34,2), di Sella di Corno (26,4) e di Collebrincioni (22,4), cui seguono altre 9 frazioni con I.A.I. compreso tra 10 e 20 (Arischia, Assergi-Camarada, Bagno, Bazzano, Coppito, Paganica, Preturo, Sassa, S. Vittorino).

Le zone che pagano il maggior tributo all'affezione, sia nell'ambito del «circon-

dario» che in quello del Comune capoluogo, risultano effettivamente essere proprio quelle nell'ambito delle quali sono tradizionalmente presenti le attività pastorali, che negli ultimi anni hanno ripreso nuovi impulsi.

Nell'Aquilano, privo di pianure e completamente compreso nell'entroterra, la parassitosi mostra, comunque, una distribuzione irregolare, che potrebbe lasciare qualche dubbio sui focolai naturali dell'affezione. È per tale motivo che s'è ritenuto opportuno controllare, con gli stessi criteri, l'affezione nella limitrofa provincia di Teramo, i cui confini più occidentali hanno biotopi paragonabili a quelli orientali dell'Aquilano ma che, a differenza di questo, variano poi gradatamente fino a quelli litoranei adriatici.

In tale provincia l'indagine per l'idatidosi umana è stata condotta osservando i dati della sala operatoria dell'ospedale del Comune capoluogo nei 24 anni compresi tra il 1960 e il 1983 mentre quella riguardante l'affezione fra gli ovini adulti autoctoni ha potuto svolgersi solo per l'anno 1981, allorché il servizio veterinario di Teramo distinse gli animali sacrificati sia per classi di età in base al tipo di dentizione che per Comuni di provenienza.

I risultati di tali ricerche sono riassunti in *tabella 3* e, rispettivamente, in *tabella 4*, dal cui esame si evince che l'incidenza della idatidosi umana anche in tale Provincia ha i suoi valori maggiori nei Comuni più montuosi della catena del Gran Sasso d'Italia compresi tra m. 900 e 1.100 s.l.m., con I.A.I. superiore a 20 in due di essi, cioè Crognaleto e Pietracamela (dove è addirittura pari a 44,5) e con I.A.I. tra 10 e 20 in altri tre (Cortino, Rocca S. Maria e Valle Castellana); in dodici Comuni tale indice è inferiore a 5 e negli altri 30 l'infestazione nell'uomo non s'è mai registrata, almeno a giudicare dai casi trattati presso l'ospedale di Teramo.

Anche in tale Provincia, perciò, possono distinguersi una prima e una seconda fascia ad altissima e, rispettivamente, alta incidenza che comprendono i Comuni più montagnosi in cui sono ancora popolazioni dedite alla pastorizia mentre man mano che dai contrafforti montani la provincia degrada verso le zone centrali e rivierasche l'indice progressivamente diminuisce fino ad annullarsi.

Considerazioni analoghe (con interessanti raffronti fra l'idatidosi animale ed umana) valgono per l'infestazione riscontrata fra gli ovini adulti locali. La massima percentuale (100%) s'è registrata fra le pecore provenienti da Pietracamela (dove anche l'I.A.I. raggiunge i maggiori valori); ad essa seguono le percentuali di Crognaleto (97,9%) che figura anche al secondo posto per l'idatidosi umana (I.A.I. = 25,8) e, rispettivamente, di Cortino (84,3% e I.A.I. = 12,6), di Valle Castellana (80,6%; I.A.I. = 11,4) e di Rocca S. Maria (87,9%; I.A.I. = 11,0). Anche gli altri possibili raffronti mostrano dati concordi per i Comuni meno colpiti come Teramo (22,3%; I.A.I. = 1,2) e Campli (8,5%; I.A.I. = 1,0).

Conclusioni

Dunque la coesistenza dell'idatidosi negli ospiti intermedi naturali o nell'uomo è decisamente collegata ai particolari biotopi in cui il parassita abitualmente svolge il suo ciclo, cioè i pascoli di montagna, come si deduce soprattutto dalla situazione riguardante la provincia di Teramo, dove l'affezione, che nell'Aquilano mostra una distribuzione irregolare per le caratteristiche orografiche poco dissimili, è invece chiaramente stratificata in zone di montagna, zone collinari e zone costiere, nelle

Tab. 3. *N° dei pazienti residenti in provincia di Teramo sottoposti ad intervento chirurgico per cisti idatidea/e presso l'Ospedale di Teramo dal 1960 al 1983, distinti per Comune di provenienza e relative popolazioni censite al 31-12-1979. I.A.I. = Indice annuale di infestazione.*

Comune di provenienza	Abitanti	N° dei pazienti	I.A.I.
1) Atri	11.484	1	0,3
2) Bellante	5.108	1	0,8
3) Campli	8.377	2	1,0
4) Castelli	1.865	1	2,2
5) Colledara	2.233	1	1,8
6) Cortino	1.323	4	12,6
7) Crognaleto	2.262	14	25,8
8) Isola del Gran Sasso	5.419	2	1,5
9) Martinsicuro	9.188	1	0,4
10) Montorio	9.131	5	2,3
11) Notaresco	6.274	1	0,6
12) Pietracamela	468	5	44,5
13) Rocca S. Maria	1.138	3	11,0
14) Roseto	20.994	4	0,8
15) S. Egidio a Vibrata	6.854	1	0,6
16) Teramo	51.768	15	1,2
17) Valle Castellana	2.543	7	11,4
Altri (30) Comuni	126.444	0	0,0
Totale	272.873	68	1,0

Tab. 4. *Idatidosi fra gli ovini adulti di origine locale macellati presso il mattatoio comunale di Teramo nel 1981, distinti per Comune di provenienza.*

Comune di provenienza	Macellati	Parassitati	%
Campli	624	53	8,5
Cortino	134	113	84,3
Crognaleto	571	559	97,9
Montorio	1.602	1.250	78,0
Pietracamela	83	83	100,0
Rocca S. Maria	58	51	87,9
Teramo	1.989	443	22,3
Valle Castellana	62	50	80,6
Totale	5.123	2.602	50,8

quali la parassitosi decresce da alti livelli endemici fino a scomparire.

Il passaggio del parassita dal ciclo naturale silvestre alla fase sinantropica sensu Vassalos (1980) avviene con modalità diverse, tra cui soprattutto: con gli stessi cani da guardia che all'inizio dell'inverno tornano nei centri abitati; coi cani randagi, sempre più numerosi, che fanno la spola fra campagne, paesi e città; coi cani inselvatichiti, anch'essi numerosi a causa dell'inurbamento, che conducono vita in branchi pericolosi e talora predano gli ovini; con l'accesso in massa dell'uomo durante l'estate alle zone più declivi dei pascoli frequentate dai greggi nei precedenti autunni durante la demonticazione e in cui le uova disseminate dai cani con le proglottidi del parassita sono ancora infestanti; con l'accesso dei cacciatori e dei loro cani in queste zone dove la macellazione clandestina è una regola di vita per i pastori; con la contaminazione anche a notevole distanza, attraverso le acque piovane, di cibi consumati crudi dall'uomo.

I focolai dell'affezione restano comunque i pascoli di montagna su cui le uova del parassita restano fertili a lungo sicché potrebbe essere di valido aiuto alla profilassi l'adozione di una legge regionale per vietare che i pascoli utilizzati in un certo anno possano essere sfruttati nei due successivi.

Attualmente preoccupa in modo particolare l'inselvaticimento dei cani, in atto soprattutto nell'Italia centrale (Prosperi et al., 1979) per le prospettive future dell'idatidosi (oltre che della rabbia silvestre). Esso, infatti, rispetto al passato comporta almeno altri tre grossi svantaggi negli eventuali programmi profilattici: a) la garanzia, per il parassita, di perpetuare il suo ciclo attraverso l'unico ospite definitivo; b) la diffusione delle uova della tenia in areali molto più vasti ed imprevedibili di quelli rappresentati dai soli pascoli di montagna; c) la assoluta impossibilità di controllare la parassitosi e di programmare una campagna di eradicazione.

Giulio Manilla

Cultore di Parassitologia - Università dell'Aquila

BIBLIOGRAFIA

- C.R.E.S.A. (1981) Recente evoluzione della popolazione nei Comuni abruzzesi. Regione Abruzzo, 1; 97-105.
- DI NARDO V., TASSI C., NOTARIO M., TERRANOVA G., PEPPOLONI S. (1981), *Indagine sieroepidemiologica sull'idatidosi umana ed ovina a Capracotta*, Comue dell'alto Molise. Parassitologia, 23 (1-3): 175-177.
- MANILLA G., (1979), *Idatidosi umana ed animale in Abruzzo*. Atti Conv. Naz. «Il rischio infettivo e parassitario nei lavoratori agricoli» (L'Aquila, 8 novembre): 111-113.
- MANILLA G., (1984), *Considerazioni sull'idatidosi umana osservata per 40 anni nell'Aquilano*. Riv. Parassitol., 45: 319-331.
- MANILLA G., CICOLANI B., (1976), *Idatidosi umana in Abruzzo: ipotesi sulle localizzazioni*. Nuovi Ann. Ig. Microbiol., 27 (3): 251-263.
- PROSPERINI S., MARTINI M., COLUCCIA D., LEPORATI L., (1979), *Rabbia silvestre: censimento dei carnivori selvatici in Italia*. Ric. Biol. Selv.: 67 pp.
- TASSELLI T.C. (1963), *Indagine sull'idatidosi in provincia di Foggia*. Ann. San. Pubbl., 24: 618-631.
- VASSALOS M., (1980), *Idatidosi-echinococcosi: il programma che si applica in Grecia per la sua eradicazione*. Atti Tavola Rotonda «Echinococcosi-idatidosi» (Alghero, 22 maggio): 7-11.

Scoperta di un'importante masseria medioevale a Campo Imperatore

Nota preliminare

Fulvio Giustizia

Forse sarebbe meglio dire «riscoperta», perché sull'esistenza di ruderi di una certa entità a Campo Imperatore, oltre ai già noti di *Santa Maria del Monte* e di *Sant'Egidio*, si parlava da tempo, anche se in modo impreciso, con diverse interpretazioni ed ubicazioni contrastanti¹.

Ultimamente, il 20 di agosto del 1987, le ricerche dell'enigmatico insediamento da parte di Carlo Tobia, che ne aveva ricevuto notizia piuttosto vaga, qualche anno fa, dal sacerdote Don Demetrio Gianfrancesco², sono state finalmente coronate da successo, un successo che, secondo la testimonianza di Tobia, va condiviso con Domenico Alessandri, il quale, mesi addietro, scendendo con gli sci lungo le pendici di M. Brancastello, si era imbattuto casualmente in una colonna e in pietre squadrate di incerto significato.

In una nota telegrafica, corredata da alcune foto, quasi un appunto sommario, che dovrà in seguito essere maggiormente puntualizzata, soprattutto per la stesura della pianta dell'insediamento, ecco quanto afferma Tobia circa l'ubicazione e l'entità dei ruderi:

«*Località e estensione*: pendici meridionali di M. Brancastello, in zona denominata "Coste di Santa Colomba", da q. 1700 a q. 1760; area interessata: circa 35000 m², delimitata ad Est e Ovest da due gravine: quella ad Est è percorsa, allo scioglimento delle nevi o dopo abbondanti piogge, da un rigagnolo; dimensioni del complesso insediamento: lunghezza (Nord-Sud) m. 250 c., larghezza massima (Est-Ovest) m. 150 c.

Resti: ruderi di piccola costruzione con muri cementati con malta (*foto 1*); colon-



Foto 1

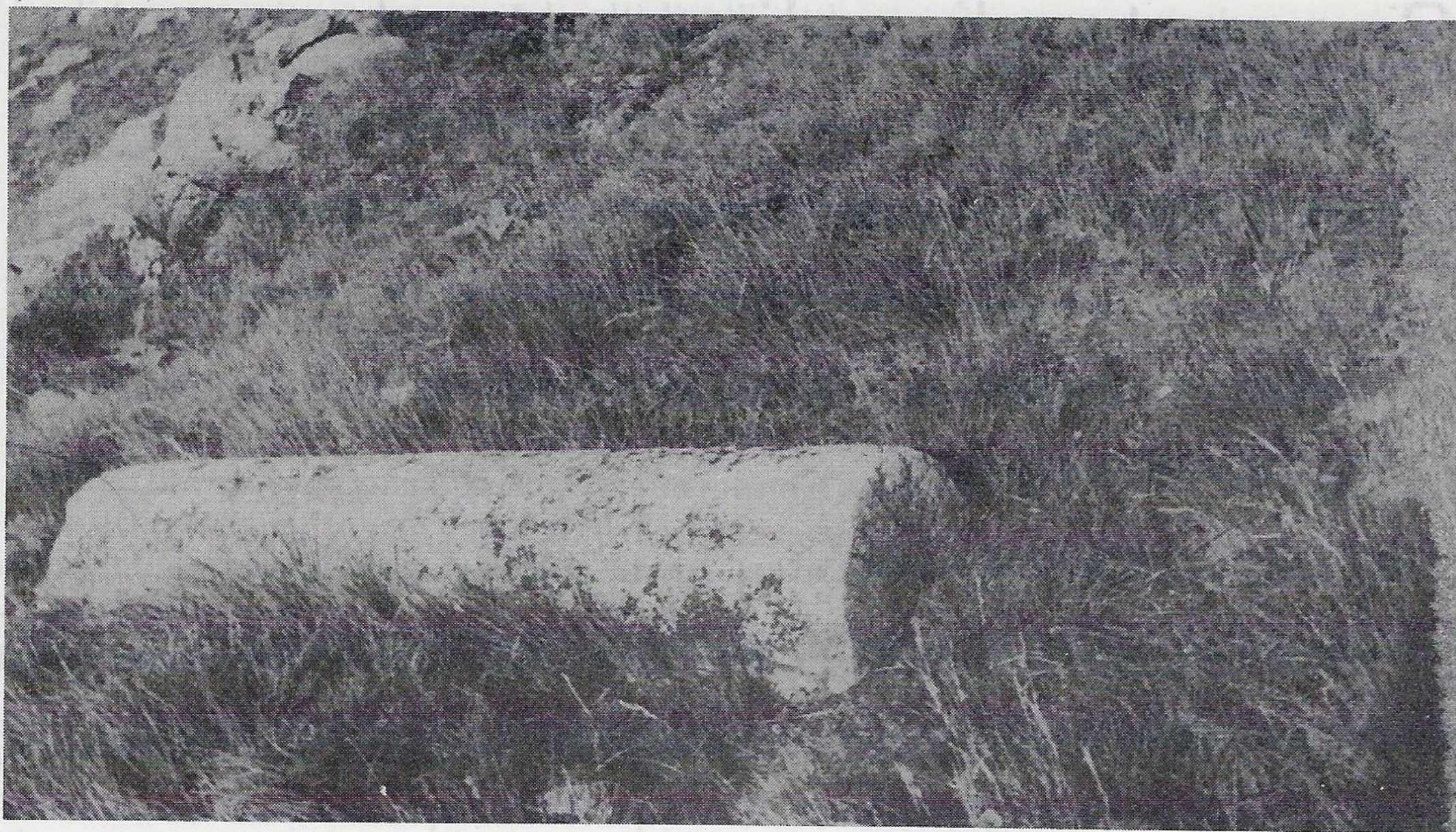


Foto 2

na cilindrica accuratamente lavorata, adagiata sul terreno: lunghezza m. 1,80, diametro cm. 54 (*foto 2*); serie di pietre squadrate (del tipo usato per erigere muri poderosi) semisepolte nel terreno: lunghezza cm. 85, larghezza cm. 23, altezza cm. 24; serie di lastre di pietra, di grosse dimensioni, accuratamente squadrate: lunghezza cm. 85, larghezza cm. 60, altezza cm. 23 (*foto 3*); lastroni di pietra rosata (non reperibile nella zona?), accuratamente squadrate, disseminati sul terreno o precipitati nella gravina a Est: lunghezza m. 1,20, larghezza cm. 90 (alcuni cm. 85), altezza cm. 14 (*foto 4*); presenza di mandroni molto ampi; resti di recinzione dell'intera zona con muri a secco; resti (forse) di opere di contenimento e canalizzazione del rigagnolo, che scorre nella gravina a Est; nella zona alcune capanne di pastori non più usate del tipo comune (Ortolani)».

La località descritta è bene evidenziata nella tavoletta I.G.M., Foglio 140, III NE, con la nota simbologia indicante genericamente perimetro e ruderi.

Di che sorta di ruderi si tratta? Ovviamente di un insediamento stagionale pastorale, stratificato nel tempo dal Medioevo ai giorni nostri, il quale non è improbabile sia sorto sul sito o in prossimità di una qualche cappella o eremo di monaci benedettini, forse del ramo cistercense (si pensi a *S. Maria del Monte*) o dei camaldolesi. Questi ultimi, infatti, in seguito alla fondazione, a metà del secolo XI, del *Monastero di S. Nicola* ai piedi del M. Corno sul versante teramano³, ebbero modo, dopo aver valicato il Vado omonimo, di mettere un piede d'appoggio a Campo Imperatore, nell'eremo di *S. Egidio* e, ancora più a valle, nella stessa Assergi, a *S. Maria in Silice*, almeno alla fine del sec. XIV.

Infatti, nel 1309, il Monastero di Assergi dipende dai camaldolesi di *S. Nicola di Corno*⁴, che a sua volta dipendeva dal monastero urbinato di *Fonte Avellana*. La dipendenza di *S. Egidio* da *S. Maria in Silice* è accertata ancora nel 1362 in una bolla del vescovo aquilano Paolo di Bazzano⁵.

Tornando all'argomento dei nostri ruderi, che distano poco più di due chilometri, in linea d'aria, da S. Egidio, proponiamo qui un primo documento, dal quale crediamo si possa evincere una sicura, anche se non completa e diacronica, identità del manufatto. Si tratta di un frammento dell'inventario dei beni del convento di S. Nicola di Corno, nel sec. XVI, edito dal Sella, il quale sembra ben rispondere al nostro caso.

«[...] (f. 2) [...] il padre Don Felice da Cingolo procuratore di S. Nicola l'anno 1525 [...]. (f. 6) confini dei beni del Convento di S. Nicola di Corno e descrizione dei beni. (f. 10) In Campo Imperatoris ge have la dicta ecclesia certe case per li pasturi et ce ge a lo pasculo per tucto lo bestiame de dicta ecclesia et ne paga uno tari de oro l'anno a li signuri de Asserice⁶».

Da questa testimonianza scaturisce una triplice risposta ai nostri interrogativi, provando che i ruderi in oggetto della Costa di S. Colomba sono i resti di «case per li pasturi», cioè di una fattoria pastorale, sita in territorio di Assergi, tenuta in affitto dal convento di S. Nicola nel secolo XVI, laddove l'affitto è da considerare forse la spia e la concretizzazione ultima di un legame più antico e più spirituale, come si è detto all'inizio, fra Assergi e gli avamposti insediativi di Campo Imperatore.

Questa sola notizia, naturalmente, sui nostri ruderi, non appaga tutta la nostra curiosità, anche perché abbiamo già avanzato delle ipotesi di una loro origine remo-

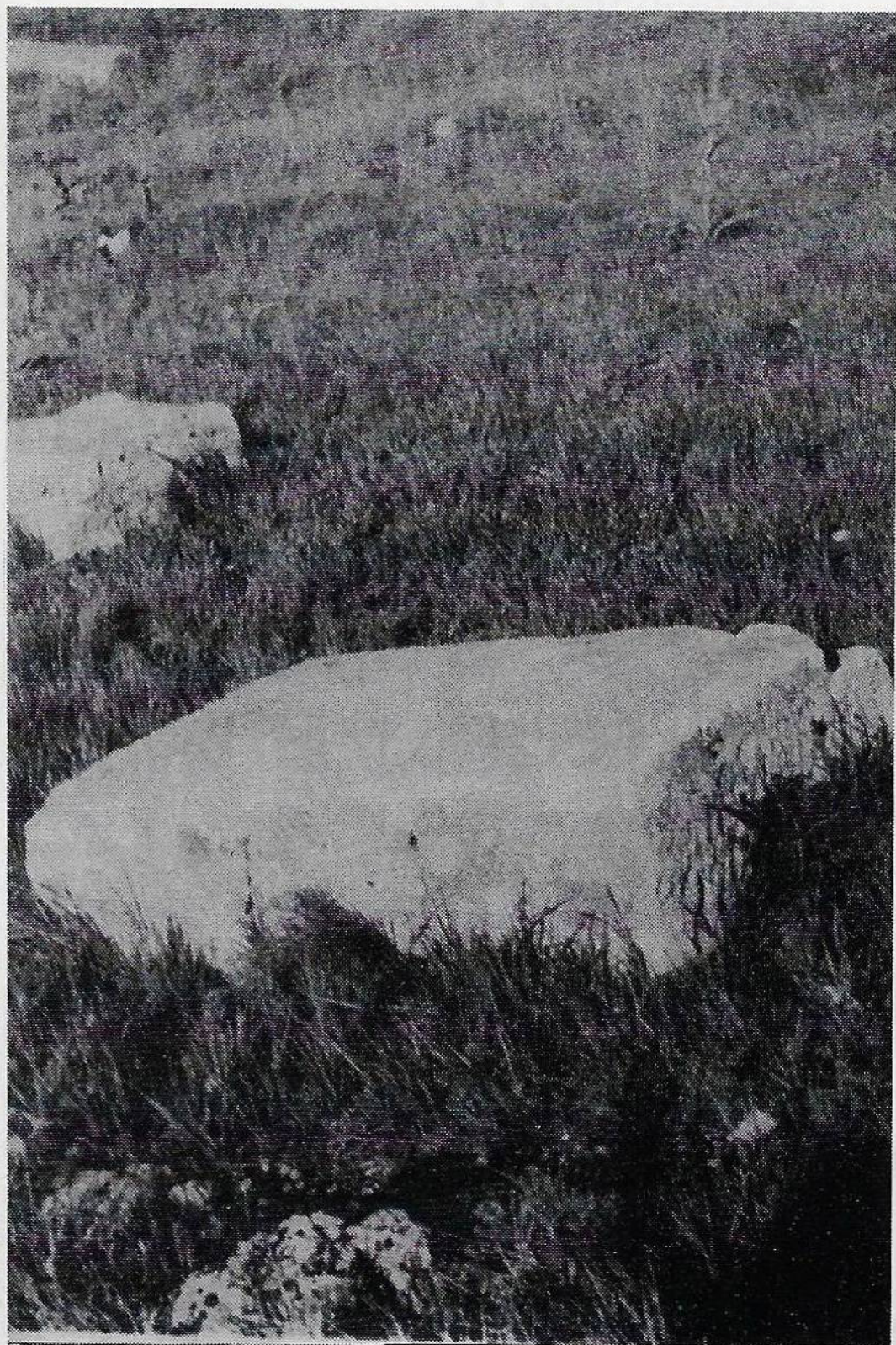
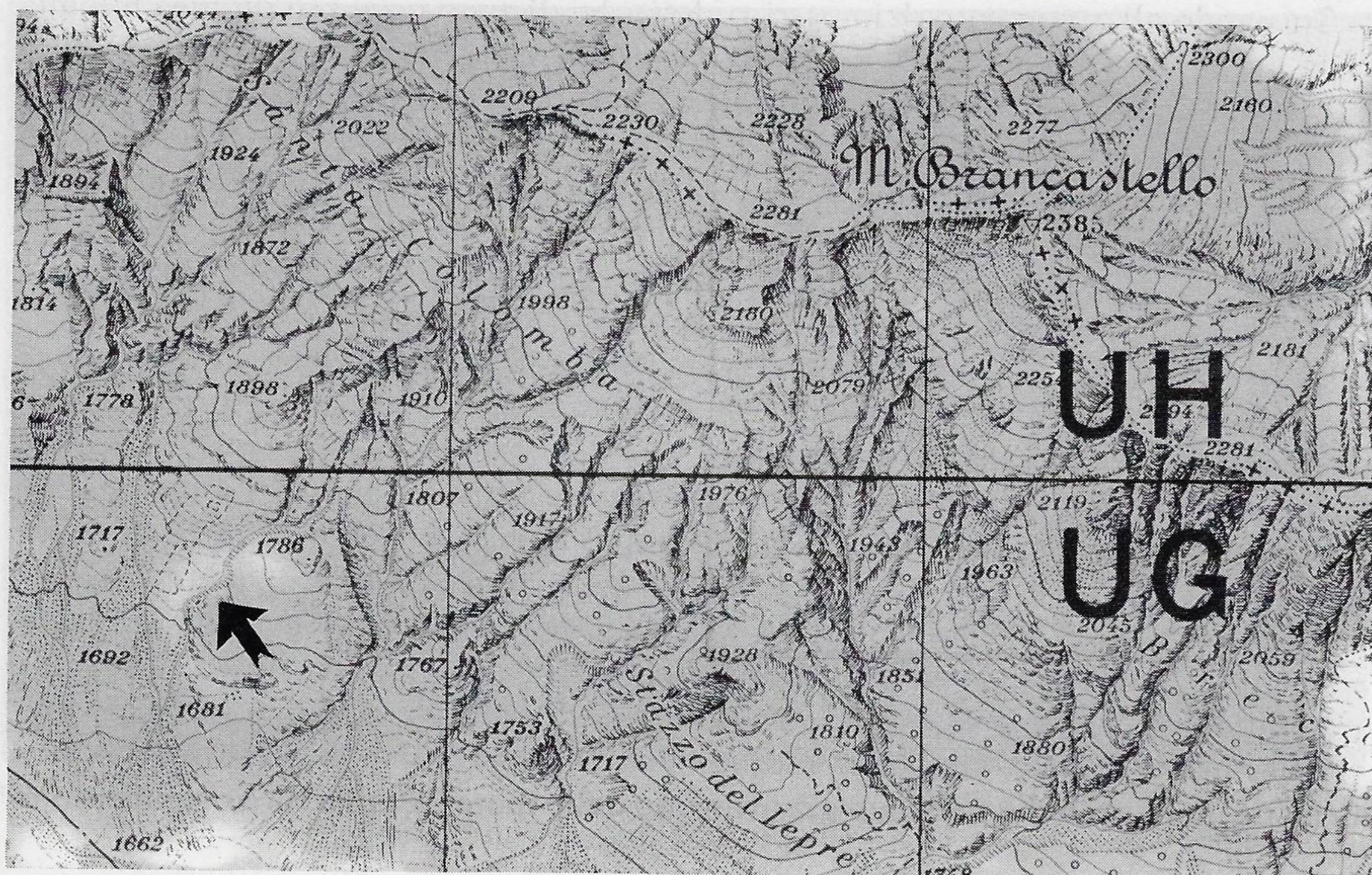


Foto 3



Foto 4



(I.G.M., F. 140, III N.E.)

ta in connessione dei primi insediamenti di monaci benedettini nel territorio del Gran Sasso. Ma su questo argomento, per non travalicare il ristretto e provvisorio campo di una «Nota preliminare», si dirà con maggiore cognizione di causa ed approfondimento in un prossimo intervento.

Fulvio Giustizia

- 1 Circa le interpretazioni recenti, si veda, ad esempio, qui alla nota 2. Per le altre, nel passato, si rimanda ad un prossimo articolo. Possiamo intanto anticipare che in un documento dell'inizio del sec. XIV i nostri attuali ruderi costituivano delle «*Domus Casenovae*», mentre in documenti del XVIII sec. le stesse venivano indicate con ben quattro nomi: «*Domus Casenovae*», «*case di S. Nicolò*», «*case di Vado*», «*case del castello di S. Pietro*».
- 2 L'Autore, nel suo libro *Assergi e S. Franco*, Roma, 1980, p. 252, afferma testualmente: «Ruderi a Campo Imperatore, di un monastero femminile (da me visitati nel 1967), dove sarebbe vissuta, nel sec. XII, la Santa anacoreta Colomba, sorella di S. Berardo, onorata il 1° settembre, festa di S. Egidio, altro suo presunto fratello».
- 3 Già agli albori della sua fondazione (anno 1055), il *Monastero di S. Nicola* aveva ricevuto in donazione una proprietà di terreni che giungevano fino alla vetta di M. Corno. Cfr. L.A. ANTINORI, *Annali*, VI, pp. 202, 203.
- 4 A.L. ANTINORI, Ms. XXVI, p. 101.
- 5 N. TOMEI, *Dissertazione sopra gli atti e culto di S. Franco d'Assergi*, Napoli, 1791, pp. 17-22; cfr. ANTINORI, Ms. XXVI, p. 103.
- 6 P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae. Aprutium-Molise. Le decime dei secoli XIII-XIV*, Roma, 1936, p. XI.

DIBATTITI E DISCUSSIONI

La spedizione ABRUZZO 8000. Risposta ai 40 alpinisti sostenitori di Giampiero Di Federico

Enrico De Luca - Giuseppe Ricciuti - Eugenio Di Marzio

Nell'ultimo numero del Bollettino, in questa stessa rubrica, pubblicammo una lettera di solidarietà di quaranta alpinisti abruzzesi nei confronti di Giampiero Di Federico che era stato attaccato da alcuni compagni della spedizione all'Hidden Peak, in seguito alla pubblicazione del libro dello stesso Di Federico «La Cima nascosta».

Enrico De Luca, Giuseppe Ricciuti ed Eugenio Di Marzio replicano ai quaranta con una lettera indirizzata al Direttore responsabile di questo Bollettino unita ad una ricostruzione degli eventi relativi alla spedizione all'Hidden Peak che volentieri pubblichiamo.

Signor Direttore

In relazione all'articolo apparso sul n. 15/86 dal titolo «40 Alpinisti Abruzzesi...», inviamo una relazione sui più significativi momenti della spedizione «ABRUZZO 8000» diretta all'Hidden Peak, onde permettere ai lettori di conoscere la realtà storica dei fatti, oltre a quella spesso inesatta del «solitario» Di Federico. Realtà spesso contrastante con le affermazioni date dallo stesso Di Federico su alcune riviste:

(cfr. «Lo Scarpone» n. 4/86 «Ho effettuato la salita in stile alpino, senza campi intermedi, senza portatori d'alta quota»); (cfr. «La Gazzetta di Chieti» n. 39/85 «Al campo base... Dopo qualche giorno di accese discussioni definiamo finalmente il programma. Io perseguirò il mio obiettivo di salire da solo, gli altri saliranno insieme...»); «Il 13 luglio lascio la tendina per vivere anch'io la mia avventura...»; «Alla mia destra la via tracciata da Messner e Habeler nel '75. Alle 11,30 colloco la tendina incastrandola tra due roccioni...»).

Stile alpino senza portatori? È vero, ma con il materiale portato su dagli altri componenti.

Senza campi intermedi? No, perché ha utilizzato due tende a quota 6500 e 7150 circa.

Il 13 luglio colloco la tendina da solo? Non è vero: la tendina era stata portata su, piazzata e rifornita di viveri l'11 insieme a Di Marzio.

Forse, l'affermazione fatta dallo stesso Di Federico su «Vita Regionale» vale solo per gli altri? («Noto, non senza delusione, che molti alpinisti sbandierano

lo stile alpino nelle loro scalate himalayane, nella realtà si avvalgono di mezzi non ortodossi a questo stile e cioè fanno uso di corde fisse e campi intermedi predisposti»).

Per la definizione del programma al campo base? È tutto leggibile all'interno della relazione.

Concludiamo con un riferimento alla Vostra rivista del novembre '85 dove, in una intervista Di Federico risponde: «Spesso, soprattutto in spedizione, l'alpinismo diventa un vero e proprio lavoro ed il rapporto con i compagni e gli amici si modifica. Ci si finge amici ed altruisti per mascherare altre finzioni, quali l'egoismo, la determinazione, la volontà di successo».

È un vero peccato che questo articolo sia stato letto da noi solo al ritorno dalla spedizione.

I componenti
Giuseppe Ricciuti
Eugenio Di Marzio

Il capo della spedizione
Enrico De Luca
(Guida Alpina)

Alla lettera che precede è unita una ricostruzione dell'andamento della spedizione secondo i tre alpinisti che di seguito pubblichiamo.

Solitarie himalayane in stile alpino: un interrogativo

Nell'attuale cronaca alpinistica himalayana, sempre più frequentemente si leggono cronache di solitarie in stile alpino. Quasi sempre, almeno per la nostra esperienza diretta, è bene recepire questa affermazione con la dovuta cautela.

Nell'85 sulla testata del ghiacciaio del Baltoro vi erano 15 spedizioni. I più bei nomi dell'alpinismo mondiale salivano e scendevano le vette circostanti.

Lungi da noi indagare sul come venivano effettuate le altre solitarie, però possiamo parlare e testimoniare di quanto avvenuto all'interno della nostra spedizione «ABRUZZO 8000».

Ecco dunque i fatti come si sono svolti.

La spedizione «Abruzzo 8000» — composta da tre chietini, Giampiero Di Federico, Giustino Zuccarini ed Eugenio Di Marzio, dal Capo spedizione Enrico De Luca (guida alpina di Pietracamela) e da Giuseppe Ricciuti di Guardiagrele, partì da Roma per Rawalpindi il 5 giugno 1985.

Obiettivo: la scalata dell'Hidden Peak, chiamato anche Gasherbrum I, la Cima nascosta posta alla testata del ghiacciaio del Baltoro.

Gli accordi presi prima della partenza erano i seguenti: De Luca, Di Marzio, Ricciuti e Zuccarini avrebbero scalato la montagna seguendo la cosiddetta «Via degli Americani» lungo la parete est; Di Federico invece avrebbe tentato di raggiungere la vetta scalando in solitaria la parete nord-ovest, dopo aver attraversato il ghiacciaio Gasherbrum.

Il 20 giugno giungiamo finalmente al campo base posto a quota 5100. Ci accampiamo con due tende in attesa di procedere ad una prima ricognizione dei percorsi stabiliti.

Il 29 giugno il capo della spedizione De Luca va a fare una ricognizione sotto la «Via degli Americani».

Il 30 giugno, mentre Di Federico resta in tenda per cure, gli altri quattro si recano a fare un giro di perlustrazione sul ghiacciaio del Gasherbrum.

La sera del 30 giugno facciamo il punto della situazione. Noi quattro confermiamo di voler salire sulla «Via degli Americani». Di Federico sembra invece restare fermo sul suo iniziale itinerario.

Il 1° luglio partiamo per la prima tappa. Inaspettatamente Di Federico decide di accordarsi a noi anziché iniziare la scalata in solitaria. Probabilmente lo preoccupa l'attraversamento del ghiacciaio, che indubbiamente si presenta molto pericoloso per uno scalatore solitario.

Il tempo quel giorno non è favorevole e tra molte difficoltà giungiamo a quota 5500. Durante la sosta discutiamo sulle difficoltà del percorso, con Di Federico che tenta a più riprese di convincerci a rinunciare al nostro itinerario e ad affrontare la montagna lungo il versante scelto da lui.

Dopo molto discutere raggiungiamo un preciso accordo: andremo tutti lungo la parete nord-ovest attraverso il ghiacciaio del Gasherbrum, noi rinunciando al nostro iniziale programma e Di Federico alla sua solitaria. La decisione lascia quest'ultimo molto soddisfatto, tanto che lo sentiamo affermare che in caso contrario lui avrebbe rinunciato alla sua scalata e con due portatori sarebbe tornato indietro.

Raggiunto l'accordo, dunque, nei giorni successivi tutti insieme portiamo i carichi e le tende attraverso varie tappe.

Il 6 luglio ci accampiamo a quota 5500. Il 9 luglio siamo a quota 6000.

Il 10 luglio risaliamo il vallone fin sotto la seraccata che porta alla sella del Gasherbrum-La, punto di partenza per l'assalto alla vetta dell'Hidden Peak.

La sera del 10 luglio riunione per predisporre i piani operativi dell'indomani: Di Federico e Di Marzio avranno il compito di trovare la via migliore per giungere sulla sella a quota 6550 e la più sicura per una eventuale discesa in caso di bufera; gli altri dovranno invece recuperare i viveri lasciati indietro nel corso dell'avvicinamento. Viveri che non saranno ritrovati perché divorati dai corvi.

L'11 luglio Di Federico e Di Marzio partono per assolvere al loro compito. I due, per iniziativa di Di Federico (cui Di Marzio aderisce), anziché portarsi sulla sella come stabilito, decidono invece di sistemare una tenda sulla cresta a quota 6700, salendo tra la via Mesner e la seraccata. Tale postazione rappresentava indubbiamente un miglior campo avanzato verso la vetta, ma non avrebbe garantito una discesa sicura in caso di bufera.

La sera dell'11 luglio nuova riunione. Qui inaspettatamente Di Federico ci comunica, rompendo gli accordi presi, che intende tornare al suo originario progetto di compiere la scalata in «solitaria».

Tale decisione lascia tutti gli altri interdetti e molto rammaricati. Comprendiamo allora le vere motivazioni per le quali Di Federico ci aveva convinto con tanta insistenza ad andare sul suo itinerario ed il motivo per cui aveva voluto piazzare la tenda, attrezzata con viveri, in una posizione più congeniale ai suoi veri obiettivi.

L'indomani 12 luglio il gruppo si divide. Noi, avanzando sull'itinerario stabilito, sistemeremo la tenda poco sotto la sella a quota 6600.

Di Federico invece preferisce quel giorno riposare per prepararsi al grande balzo finale, sicuro di poter ormai contare sulla tenda posta a quota 6700 il giorno prima insieme a Di Marzio ed ormai al riparo dai pericoli e dalle insidie del ghiacciaio superati insieme.

Il 13 luglio noi quattro attacchiamo la parete lungo la via Dacher. A quota 6950 fissiamo la tenda su una piazzuola di ghiaccio. Il tempo è pessimo e siamo senza viveri; le ultime scorte si trovano nella tenda che servirà a Di Federico. Di quest'ultimo non abbiamo notizie dirette. Apprenderemo poi dal suo racconto che quel giorno egli si è portato alla tenda posta sulla cresta a quota 6700.

Il 14 luglio il tempo è splendido e noi quattro di buon'ora riprendiamo la scalata. Nella prima mattinata scorgiamo, sull'altra cresta, non molto più in alto, Di Federico che procede senza pesi sulle spalle, avendo lasciato zaino ed attrezzatura da bivacco nella tenda a m. 6700:

A quota 7150 installiamo la tenda (che si rivelerà poi anche questa preziosa per Di Federico) e proseguiamo.

Verso le 14 siamo sulla spalla a quota 7200 ed è proprio a quell'ora che scorgiamo Di

Federico che scende verso di noi barcollando e con gran fatica.

Ci comunica di «aver conquistato la vetta» ed accusa un violento mal di testa. Le sue condizioni sono visibilmente non buone e preoccupanti. Tanto che il capo della spedizione De Luca lo invita a ridiscendere e farsi accompagnare da qualcuno di noi, nella nostra tenda a quota 7150. Zuccarini si incarica di assolvere a tale compito.

Noi tre proseguiamo verso la vetta incoraggiati dalla splendida giornata, pur se in difficoltà per non aver assunto cibo già da due giorni.

Giungiamo a quota 7600 quando ormai la notte si approssima, talché decidiamo di bivaccare. Sarà una notte allucinante: siamo senza viveri, senza sacchi a pelo e senza tenda con una temperatura di circa 25 gradi sotto lo zero.

Alle 4 del mattino del 14 luglio proviamo a salire ancora. Ma Di Marzio ha le estremità dei piedi congelate e siamo tutti e tre provati dalla dura notte passata all'addiaccio. La vetta è vicina, ma purtroppo per noi in quelle condizioni irraggiungibile.

Decidiamo così di scendere e raggiungiamo la tenda a quota 7150, dove Zuccarini e Di Federico hanno trascorso la notte.

Nei giorni successivi tutti insieme, Di Federico compreso, affronteremo la strada del ritorno verso il campo base, superando ancora una volta in cordata le insidie del ghiacciaio, rese ancor più pericolose dal gran caldo che l'ha sconvolto nei giorni precedenti.

Questi sono i fatti e le vicende più salienti della spedizione di Abruzzo 8000 all'Hidden Peak.

Se malumori e disarmonie si sono verificati ciascuno ne giudichi le cause, che per nostro conto sono da attribuire unicamente al mancato rispetto degli accordi presi, che in montagna valgono il doppio.

Resta inoltre un'ultima considerazione: se sia sportivamente lecito accampare da solo tutti i meriti di un successo che, invece, sotto i molti aspetti riferiti, costituisce il risultato di un difficile ed intenso lavoro di gruppo.

Enrico De Luca Eugenio Di Marzio' Giuseppe Ricciuti



Gran Sasso. Sella delle Malecoste, Cima delle Malecoste (m 2444) e Forchetta della Falasca
(Foto D. Torpedine)

Lettera aperta di Franco Zunino a Massimo Pellegrini in margine alla polemica «Rifugi sì, rifugi no»

Nel dibattito tra Stefano Ardito e Massimo Pellegrini (vedi n. 13/1986 e n. 15/1987 del Bollettino) si inserisce Franco Zunino, Segretario generale della Associazione Italiana Wilderness, con questa lettera che volentieri pubblichiamo.

Caro Massimo Pellegrini,
quale fautore del movimento «Wilderness» in Italia ho letto con soddisfazione la tua lettera aperta a Stefano Ardito (Bollettino n. 15/87 della Sezione dell'Aquila del CAI).

Tu sai infatti quanto noi teniamo alla preservazione di una Majella selvaggia; quanto siamo contrari ad un turismo di massa, che se spinge la fauna ad abbandonare luoghi che sono prima suoi che nostri, annulla anche nei visitatori più esigenti quella possibilità di godere nella maniera più corretta il proprio rapporto con la natura — e ciò vale soprattutto per quelle persone che cercano nella natura non tanto del materiale didattico/scientifico dal vivo quanto visioni e momenti di poesia e di bellezza come fonte di gioia e di benessere interiore; uomini che divengono, per esigenze, equiparabili alla fauna e alla flora, e che provano tanto fastidio alla presenza di altri uomini quanto ne prova l'orso o il lupo. È per gente come questa, come quella che noi cerchiamo di radunare attorno all'Idea Wilderness, che *anche* sono state «inventate» le «Aree Wilderness», la maggiore vittoria ideologica, pratica e legislativa del movimento conservazionista mondiale.

Mi pare di capire, dal tono della tua lettera, che l'attuale gestione del territorio protetto della Majella sia impostata, almeno di fatto, nello spirito di questo concetto, come da noi propugnato ormai da diversi anni. Ci rallegriamo quindi per questa scelta che crediamo la più giusta, l'unica capace di «valorizzare» nel modo più corretto la Majella, che, come saprai, è la più vasta area selvaggia (nel senso Wilderness) dell'intero Appennino. E tengo qui a precisarti che, al contrario di quanto molti hanno asserito o scritto, «Wilderness» non va confuso con «integralismo»; Wilderness è difesa della natura come può esserlo l'integralismo, ma garantisce anche all'uomo quel diritto all'ambiente che è, e tanto spesso, in altre versioni, opposto all'integralismo e prevaricazione delle esigenze della natura.

Mi pare però di capire che la scelta di gestione delle Riserve Naturali della Majella sia estremamente impostata sul «didattico/scientifico», tanto da rasentare l'integralismo e, peggio, da banalizzare il vero valore della Majella (la quale ha ben altro da insegnare al visitatore, che non solo un poco di ecologia spicciola al pari di tanti altri modesti Parchi o Riserve!). E mi meraviglia questa impostazione più integralista che non ricreativa con provenienza Fara S. Martino. E questo perché ricordo di aver ricevuto, anni addietro, proprio da Fara S. Martino, da anonimi sostenitori della Riserva Naturale, una lettera di protesta per la mia prima proposta della Majella gestita come «Area Wilderness», in quanto la gestione che proponevo (e che collima con quella da te succintamente illustrata nella lettera aperta a Stefano Ardito) era considerata *integralista*: mi auguro che oggi quelle persone non appartengano al WWF, perché in caso contrario la loro posizione attuale (se condividono la tua visione quale Responsabile WWF) sarebbe estremamente incoerente perché strettamente scientifico-naturalistica e quindi molto vicina all'integralismo. Mentre la proposta Wilderness che io propugnavo era (ed è) di uso razionale del bene natura in Majella, un uso che in quanto «razionale» vuole significare equilibrio tra uomo ed esigenze naturali: e ciò risolve sia l'aspetto ricreativo (fisico-psichico), che naturalistico-scientifico, che socio-economico (quest'ultimo, ovviamente, a condizione che si punti più alla durata nel tempo che non alla quantità immediata della incidenza).

Una impostazione della gestione come quella da te illustrata sembra ignorare che la grande massa dei visitatori, o aspiranti tali, della Majella è attratta non dal suo valore naturalisti-

co ma piuttosto da quello che noi definiamo «valore di Wilderness» (grande spazio selvaggio, senso di libertà, emotività e bellezza). Ration per cui, meglio sarebbe se la gestione si occupasse anche di questo valore, un valore che, può sembrare assurdo ma è così, l'integralismo naturalistico legato alla didattica ecologica potrebbe anche minare. Vedi ad esempio la proposta di smantellamento dell'ultimo tratto della strada del Feudo Ugni, che ti ha trovato oppositore perché, «visto che esiste, può essere utile alla gestione naturalistica» (legasi: sorveglianza, ricerca scientifica, antincendio, ecc.). Non dimentichiamo che sono queste le stesse motivazioni per cui in tutto il mondo molti «managers» e ricercatori si sono opposti e si oppongono ai vincoli «Wilderness»! Ma allora, perché essere poi così severi con chi le stesse aree vuole usare per motivazioni spirituali che, non bisogna ignorarlo, sono a volte anche legate ai valori più squisitamente naturalistici che tu consideri prioritari ma che andrebbero messi sullo stesso piano dei «valori Wilderness», se non al di sotto?

Concordo in ogni modo con la tua posizione in merito ai rifugi montani e al tipo di strutture che (con un criterio «Wilderness», tengo ad evidenziare, anche se per voi di fatto tale) sono state messe a disposizione dei visitatori nei Valloni di Fara e Val Serviera. Ritengo però un poco eccessiva la tua presa di posizione contro la proposta di Stefano Ardito, che se cercava di propugnare una dislocazione intermedia dei rifugi montani in Majella, lo faceva mirando allo smantellamento di quelli obbrobriosi d'alta quota. Inoltre egli riconosceva d'altro canto l'anacronismo della politica «rifugistica» del CAI; e non solo; terminava sposando con entusiasmo la soluzione scelta dall'ASFN di Castel di Sangro del recupero culturale dei siti pastorali quali ricoveri per visitatori in opposizione ai rifugi.

In ogni modo, al di là della discussione, va rilevato come il CAI dell'Aquila pubblicando il pezzo di Ardito prima e poi la tua lettera aperta, abbia dimostrato d'essere aperto al dialogo nella ricerca di una soluzione alternativa alla politica dei rifugi degli anni passati. E in quest'ottica noi crediamo che un tale cambio di indirizzo possa anche iniziare con un mutamento ideologico, oltre che pratico, del rapporto uomo-montagna, un mutamento che, auspichiamo, possa avvicinarsi alla filosofia Wilderness. Sarebbe una gran cosa a favore delle nostre montagne, perché le preserverebbe da altre opere obbrobriose o troppo vistose e instaurerebbe un diverso approccio all'ambiente, più equilibrato ed anche maggiormente valorizzante lo stesso sentimento che spinge l'uomo alla montagna e più in genere alla natura.

Franco Zunino



Giampiero Di Federico

Via Salomone, 115 - 66100 CHIETI Tel. 0871 / 345701

AMBIENTE

A cura di

B. ROMANO, C. TOBIA

VALLI DA SALVARE:

SARANNO TRASFORMATE IN DISCARICA LE LIMPIDE SORGENTI DEL VERA?

I rifiuti ci sommergono. Ci sommergono a tal punto che ormai una valle meravigliosa come quella di Tempera, in cui sgorgano le acque del Gran Sasso formando il limpidissimo Vera, dove peraltro è stato progettato un Parco (l'unico approvato dalla Regione!), diventerà forse sede di discarica.

Ma non è stato sempre ripetuto da tutti i politici che lo scopo da perseguire non è quello di realizzare insediamenti nelle alte quote bensì quello di valorizzare le aree ed i centri pedemontani?

E Tempera non è un centro pedemontano? E che centro! (rameria, gualchiera, verde fittissimo, etc. etc.).

Ma i rifiuti ci sommergono, insistono ancora gli amministratori. Questa constatazione anziché giustificare le illogiche, quando non interessate ubicazioni delle discariche, dovrebbe viceversa sollecitare ad una maggiore ponderazione. Non può essere il solo criterio della «economicità» quello che deve guidare le scelte quando sono in gioco problemi come l'inquinamento. Non si può lasciare, ci sembra, la scelta dell'ubicazione alla stessa ditta che in base all'appalto concorso realizzerà la discarica. Per vincere la gara la ditta seguirà criteri che poco forse avranno a che vedere con una sicurezza che si avvicini all'assoluto.

Pubblichiamo molto volentieri questo articolo di Domenico Alessandri, con la speranza che determini maggiore ponderazione nelle future decisioni.

Nel 1987 «Anno dell'Ambiente», in cui l'Italia si è impegnata ad adeguarsi alle norme CEE per la tutela dei beni ambientali e delle risorse naturali, l'Amministrazione Comunale di L'Aquila affronta il problema dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani senza eseguire lo studio preliminare del suolo ma affidando la scelta dell'ubicazione ed il progetto di una discarica controllata ad una società privata.

L'operazione viene svolta mediante una frettolosa e discussa gara d'appalto, il cui «capitolato», in contrasto con tutte le leggi vigenti regionali, statali ed europee, antepone falsi principi di «economicità» a principi di «sicurezza» e, sempre in nome dell'economicità, consente tecnologie di stoccaggio di tipo tradizionale che fanno della discarica un'inevitabile fonte di inquinamento ambientale.

La società che ha vinto la gara d'appalto ha scelto come sito un valloncetto fra le verdi colline attraversate dalla vecchia strada S. Giacomo-Aragno, la cui ubicazione, per le sue prerogative decisamente inadeguate alle norme, ha destato immediate e motivate contestazioni che vengono qui riassunte.

Pur esistendo nel raggio di pochi chilometri dalla città, la possibilità di costruire la stessa discarica senza alcun rischio di inquinamento di sorgenti, in cave preesistenti e con la prospettiva del recupero delle stesse, con una viabilità già idonea, in luogo defilato e con irrilevante impatto ambientale, è stato scelto un sito nel quale:

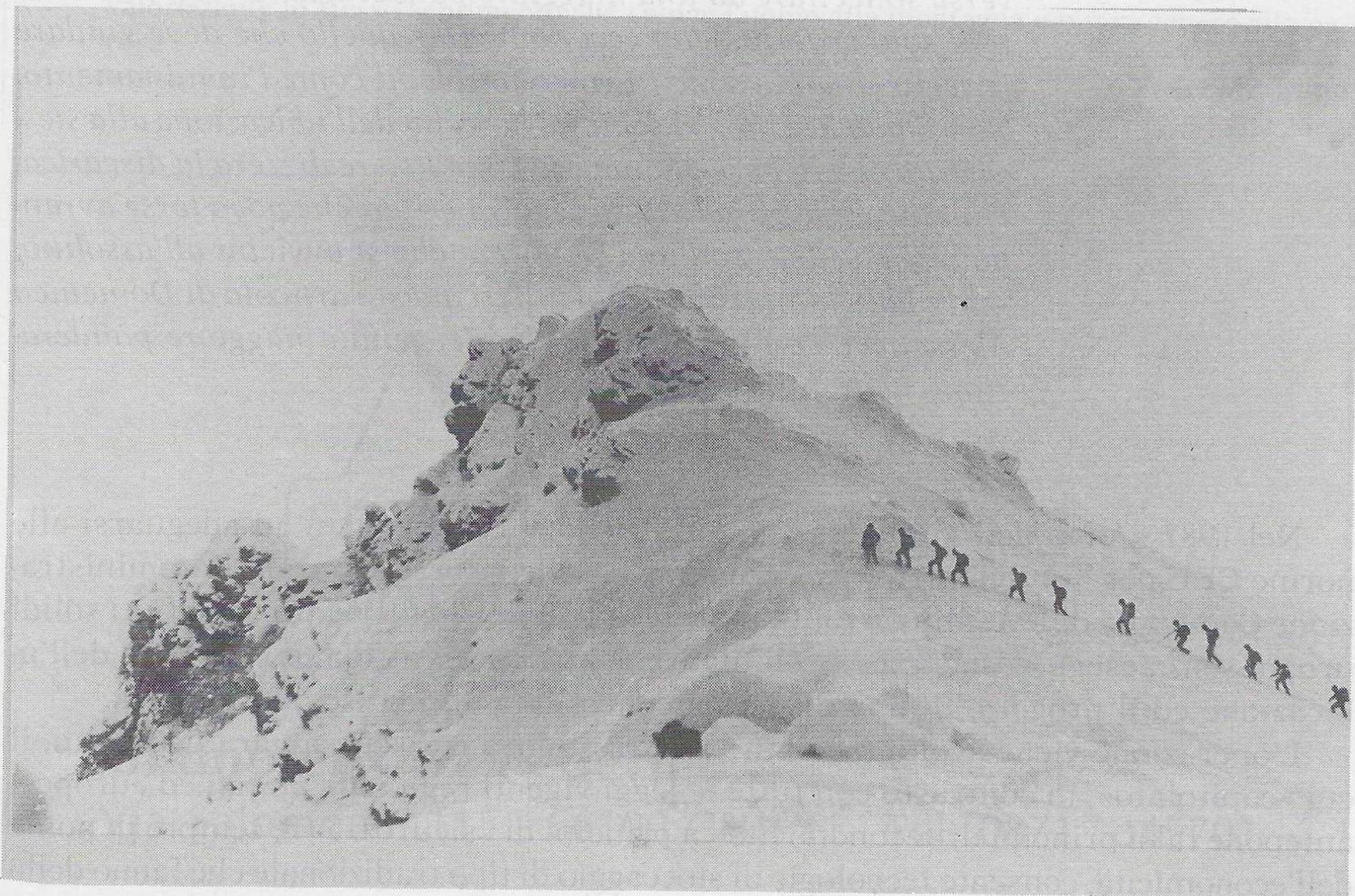
- 1) occorre costruire un'apposita strada d'accesso che costa 2,8 miliardi in fase di progetto ma almeno il triplo nella realtà (al riguardo gli amministratori dimenticano il criterio di economicità!), la quale, attraversando per un Km una panoramica collina ricoperta da macchia di querce, determina un vistoso ed insanabile impatto ambientale, proprio di fronte all'Autostrada del Gran Sasso.

- 2) La discarica è ubicata a monte ed a breve distanza dalla zona di risorgive delle Sorgenti del Vera (1300 l/sec di acqua purissima) che per la peculiarità delle caratteristiche ambientali è stata definita, con L.R. n. 70 del 1982 «parco naturale».

- 3) La natura del suolo interessato (calcari mesozoici fessurati, fratturati, con evidente processo di carsismo profondo, attraversati da importanti faglie sul cui fondo scorre copiosa l'acqua), presenta una elevatissima velocità di percolazione ed innescava il potenziale, irreparabile rischio di inquinamento delle sorgenti a valle.

- 4) La zona è soggetta a vincolo idrogeologico e paesaggistico, è classificata ad «alto indice di sismicità» ed è in parte gravata da «usi civici».

- 5) Esiste la possibilità che un'eccezionale precipitazione piovosa inondi il vallone nel quale è ubicata la discarica — e l'evento si è verificato più volte, a memoria d'uomo.



Escursionisti sul versante Sud-Ovest del Velino (Foto C. Del Gusto)

mo — facendo traboccare i liquami tossici della stessa.

6) L'ecosistema immediatamente circostante (macchia di querce) verrebbe inevitabilmente alterato (ruspe, fumo e polvere, incontrollabile proliferazione di topi, cornacchie, ecc.) ed esposto al costante pericolo di incendio.

7) A brevissima distanza e sottovento c'è un antico agglomerato di abitazioni (S. Antimo) ove vivono quattro nuclei familiari che sarebbero condannati all'abbandono delle loro case per l'ammorbamento dovuto alle esalazioni gassose della discarica.

8) Puzza, polvere e degrado ambientale diventerebbero il biglietto da visita di L'Aquila «città di soggiorno e turismo» data la vicinanza e l'esposizione di questa zona rispetto all'Autostrada.

9) Un recente studio della SNAM Progetti (ENI), basato su indagini che hanno tenuto conto degli aspetti idrogeologici, florofaunistici, antropici e sismici, eseguito su incarico della Regione Abruzzo ed approvato dal Consiglio Regionale che lo ha trasformato in «legge», ha indicato altrove — confermando le nostre preoccupazioni — il sito più idoneo per una discarica e vietato specificamente per tale tipo di utilizzazione proprio la zona in discussione «le aree collinari e pedemontane di Arischia, Collebrincioni, Aragno, Camarda».

Malgrado tutto gli Amministratori perseverano nel loro intento e, aggiungendo malafede alla fretta ed al pressappochismo finora dimostrati, si trincerano dietro la scusa di aver ormai contratto obblighi con la società vincitrice. Ciò è doppiamente falso perché:

1) le contestazioni sono iniziate un anno fa;

2) sulla gara d'appalto incombeva la sospensiva applicata dalla Magistratura per il ricorso al Consiglio di Stato da parte di una delle Società escluse e tale ricorso è stato vinto e quindi la gara d'appalto annullata, esonerando automaticamente il Comune dagli eventuali obblighi, il 25 giugno 1987.

A questo punto la pervicacia con cui l'Amministrazione procede nell'iniziativa non può che destare perplessità.

Qual è il motivo che induce a perseverare in errori così marchiani?

Domenico Alessandri

L'ECO DELLA STAMPA®

dal 1901 legge e ritaglia giornali e riviste

per documentare

artisti e scrittori sulla loro attività

Per informazioni: Tel. (02) 710181 7423333

SCEMPI A CAMPO IMPERATORE

Nella zona alta di Campo Imperatore, nel versante orientale della Sella di Pratofriscio, sul cui dorso sorge l'Albergo e gli altri impianti, ed alle pendici meridionali di Monte Aquila si stanno da tempo effettuando lavori di sbancamento e tracciamento di piste per l'installazione di prefabbricati nonché scavi per la posa di cavi elettrici per conto del Laboratorio di Fisica Nucleare. Tali lavori hanno notevolmente alterato la zona, con la distruzione del manto erboso. Inoltre nel vallone sottostante la stazione di arrivo della funivia è stato effettuato dalla Ditta appaltatrice dei lavori lo scarico a valle di materiale di scavo e di risulta con gravissimi danni all'ambiente e deturpazione del paesaggio. E così anche i Valloni, noti a tutti per la loro selvaggia e pittoresca bellezza — molto bene lo sanno quanti li hanno percorsi per la vecchia mulattiera, anche essa cancellata — e che hanno sempre costituito una delle più belle discese sciistiche del Gran Sasso (vi si sono tenute anche gare nazionali di sci), stanno subendo la stessa triste sorte di tanti suggestivi angoli del Gran Sasso (vedi le strade per il Piano di Camarda e per il Passo del Belvedere, lo sfascio di Vado di Corno e della Scindarella, ecc. ecc.).

Nonostante l'intimazione «a ripristinare l'originario stato dei luoghi» inviata fin dal 26/7/1985 dalla Soprintendenza ai Beni Ambientali ai responsabili dei lavori e le proteste delle Associazioni Protezionistiche dell'Aquila, tutto è rimasto come prima, anzi peggio di prima. Lo scarico di materiale, visibile anche dall'Aquila, trascinato a valle dalle precipitazioni, aumenta sempre di più. Tutta la zona circostante l'Albergo rischia di diventare così la più brutta d'Italia se non si interverrà subito con serie opere di ripristino, proprio ora che la nuova funivia vi porterà migliaia di turisti.

ANCORA SULLE PISTE ABUSIVE

Come preannunciato nel n. 15 di questo Bollettino abbiamo inviato, in data 20/7/87, a tutte le autorità competenti un primo elenco delle piste abusive create da mezzi meccanici sul manto erboso e nei boschi delle zone montane della provincia dell'Aquila.

Dobbiamo purtroppo constatare che, non solo non sono stati presi quei semplici provvedimenti atti a porre fine all'abuso che suggerivamo nel nostro articolo, ma che non viene minimamente repressa la circolazione su queste piste che divengono, col passare del tempo, sempre più rovinose e che si moltiplicano sempre di più in rapporto al costante aumento dei cosiddetti «fuoristrada» e «moto-trial».

Le speciosa giustificazione che si adduce è che il transito avviene su una pista e non sul manto erboso cui fa riferimento l'art. 30 della L.R. 11/9/79 n. 45. Si arriva così all'assurdo logico e giuridico che la prima commissione di un reato giustifica e legittima la sua ripetizione come non più reato. Ma il fatto assume anche un aspetto risibile. Infatti spesso nel tracciamento di una pista alcune porzioni di suolo resistono all'abrasione delle ruote, per cui tratti che presentano solchi si alternano spesso, soprattutto quando la pista è recente, a tratti ancora indenni. Si verifica allora questa paradossale ed umoristica situazione: se un automobilista, che sta transitando

su una di queste piste abusive, si trova a percorrere il tratto già segnato dalle ruote non è soggetto a sanzione, ma se invece si trova solo qualche metro più in là, dove il suolo è ancora coperto dal manto erboso, è passibile di contravvenzione.

Non vogliamo aggiungere altro. Continueremo il nostro censimento delle piste abusive e invieremo i risultati alle autorità competenti nella «speranza» che finalmente si esca dall'inerzia, dall'indifferenza e dall'equivoco.

IL POLIGONO DI MONTE RUZZA ZONA DI ACCUMULO DI RIFIUTI

A parte la distruzione irreversibile del manto erboso che il continuo transito dei mezzi cingolati determina nella zona, è da denunciare anche l'accumulo dei rifiuti per la presenza dei militari nel periodo delle esercitazioni senza che si operi qualsiasi intervento di bonifica. Basta la sola presenza giornaliera delle 33 sentinelle, dislocate nel poligono, che consumano la razione «K» e lasciano sul terreno contenitori e scatolame, per determinare accumuli di notevoli proporzioni. Per non parlare, naturalmente, dei residui ferrosi e di esplosivi.

Il problema è grosso e ci ripromettiamo di tornarci nei prossimi numeri.

Edito dalla nostra Sezione è uscito il volume
Bibliografia generale del Gran Sasso d'Italia
di C. CONSOLE, B. ROMANO, C. TOBIA

L'opera di 94 pagine raccoglie in 1500 titoli
quanto è stato pubblicato sul Gran Sasso dall'età classica al 1982

IL VOLUME È IN VENDITA PRESSO LE LIBRERIE DELL'AQUILA

VITA DELLA SEZIONE

Spedizione «Himalaya 86»

Il 20 agosto 1987 durante una conviviale, alla quale ha partecipato un nutrito gruppo di soci della Sezione dell'Aquila, il presidente Nestore Nanni ha consegnato a Domenico Alessandri una medaglia d'oro a ricordo della conquista della «vetta senza nome» di m 7016 nel Karakorum battezzata dalla spedizione «ABRUZZO PEAK».

Il presidente Nanni ha accompagnato la consegna della medaglia con un breve discorso che riportiamo testualmente:

Ritengo che tutti sappiate il perché di questa amichevole riunione e perciò mi limito ad aggiungere solo qualche particolare. A suo tempo il Consiglio Direttivo della Sezione deliberò di dare ad Alessandri ed a Romano, partecipanti alla spedizione extra-europea abruzzese «Himalaya 86» una medaglia a ricordo dell'impresa. A Romano venne offerta durante il pranzo sociale del 1986. Per Alessandri la consegna venne rinviata ad altra occasione poiché era a Genova per un raduno di Istruttori Nazionali del C.A.I. Si decise poi di organizzare una conferenza di Alessandri sulla spedizione ed in tale occasione offrirgli la medaglia. Senonché, e non è cosa nuova né rara nelle spedizioni, sorsero anche per quella abruzzese molti contrasti che resero impossibile la effettuazione della ventilatata conferenza.

Come Presidente della Delegazione Regionale Abruzzese del C.A.I. ritengo necessario astenermi dall'entrare nei particolari di tali incresciosi contrasti ma, come Presidente della Sezione non posso che deplorare che in base a cavilli non degni di uomini della montagna, sia stato impedito ad Alessandri di dire la sua verità sulla spedizione, tanto più che lui è stato uno dei quattro che hanno raggiunto la vetta e che nella discesa, in seguito ad un grave infortunio subito da uno dei componenti della pattuglia, ha dovuto superare difficoltà immaginabili in certi ambienti di alta quota, aggravate dal dover trasportare in salvo un ferito immobilizzato.

Detto questo è con vero piacere che, anche a nome dei soci della Sezione io consegno ad Alessandri, che ritengo uno dei più rappresentativi elementi dell'alpinismo Aquilano, questo modesto riconoscimento per la sua valida partecipazione alla spedizione «Himalaya 86».

Gite sociali

Escursioni

Nel periodo primavera-autunno 1987 sono state effettuate una quindicina di gite sia di carattere escur-

sionistico che escursionistico-turistico, alle quali hanno partecipato 650 soci della nostra Sezione e alcuni della consorella Sezione di Teramo.

Le gite si sono svolte nelle Madonie, sull'Etna, nelle Alpi Apuane, sul Gran Sasso, sulla Maiella, sul Terminillo, nel Parco Nazionale d'Abruzzo, nei Monti Carseolani e nell'Oasi naturale di Palo Laziale.

Per le gite nella Garfagnana ed in Sicilia l'organizzatore Dario Torpedine ha compilato due opuscoli illustrativi ciclostilati, con programma dettagliato, cartine e notizie storico-artistiche, che sono stati distribuiti ai partecipanti.

Pubblichiamo qui di seguito le relazioni delle gite nella Garfagnana, a Palo Laziale e in Sicilia che ci ha inviato un socio che vi ha partecipato.

Gita nella Garfagnana

Nei giorni 30 aprile e 1°, 2 e 3 maggio si è svolta la gita in Garfagnana.

Hanno partecipato 38 Soci, dei quali due della Sezione di Teramo e quindici del gentil sesso.

Castelnuovo di Garfagnana è stata prescelta dagli organizzatori quale base per le escursioni nella zona dei Monti delle Panie, nelle Apuane, in programma per il 1° Maggio, e nella zona del Parco Naturale dell'Orecchiella in programma per il giorno successivo.

Trattasi di due zone particolari e diverse di questo territorio che, nelle grandi linee, può considerarsi come un grandioso cedimento vallivo risultante dai complessi movimenti di natura tettonica che hanno portato all'innalzamento delle Apuane e dell'Appennino.

L'escursione alla Pania della Croce ha avuto luogo con l'assistenza dell'aspirante guida alpina Pasquale Equizi. Raggiunta con pullman la località Piglionico (m 1000 s.l.m.), la comitiva si è diretta verso il rifugio E. Rossi alle Panie (m 1609) percorrendo sentieri non sempre agevoli fra faggeti, castagneti e vecchie carbonaie.

Dopo una breve sosta al Rifugio Rossi, che è una base ideale per i numerosi ed interessanti itinerari nelle Panie, la comitiva ha iniziato l'ascesa verso la cresta dell'Uomo Morto, così denominata dal singolare profilo della cresta stessa, seguendo scoscesi sentieri ancora in gran parte ricoperti da neve, per portarsi all'anticima Nord della Pania della Croce (m 1869).

Il percorso in discesa è avvenuto su pendii scoscesi, fra pietraie e vegetazione, lungo sentieri sempre disagiati per la presenza di ghiaccio e neve fino alla Foce di Mosceta ed al rifugio De Freo (m 1170).

Il percorso si è svolto poi tra torrenti scavati nella roccia calcarea e fra faggeti secolari per una comoda mulattiera selciata lungo la quale è apparso il triste spettacolo dell'abitato di Colle Favilla, abbandonato, con le case tutte in rovina: gli abitanti, trasferitisi altrove, hanno recentemen-

te restaurato la loro chiesetta dedicata a S. Anna, apponendovi una lapide che ricorda l'ultimo parroco.

Seguendo la mulattiera selciata e scavalcando ripetutamente i tronchi di faggio caduti, è stato raggiunto il centro di Isola Santa dove era in attesa il pullman che ha ricondotto gli escursionisti a Castelnuovo.

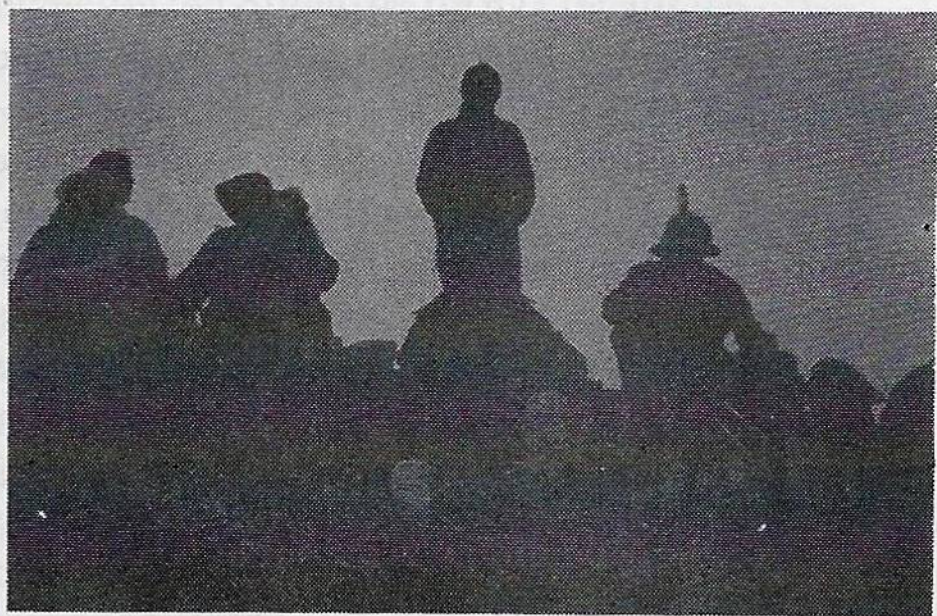
L'escursione del 2 maggio ha avuto come meta il Parco naturale e demaniale dell'Orecchiella. Un gruppo, con l'assistenza della guida alpina Equizi, partendo da Corfino, ha seguito un itinerario avente per capisaldi Foce di Corfino, Fonte dell'Amore, Alpeggio di Campanaia, Buco dei Lupi, Orecchiella; un secondo gruppo ha compiuto escursioni meno impegnative nei boschi.

Tutti i partecipanti, infine, hanno visitato con grande interesse il «Centro visitatori» del Parco demaniale, traendo preziose informazioni circa la flora, la fauna e la geologia della zona oltre che dalla diretta osservazione dei luoghi, anche dall'attento esame della copiosa documentazione dei musei ivi allestiti. Si sono resi conto in particolare, della struttura geologica delle Apuane, caratterizzata da rocce carbonatiche interessate da complessi fenomeni carsici e metamorfici. Per effetto dei primi le acque compiono percorsi sotterranei e le superfici esterne restano prive di vegetazione; per effetto dei secondi le rocce metamorfosate hanno dato luogo alla grande varietà di marmi tipici della zona. Invece, la struttura sedimentaria dell'Appennino favorisce la formazione ed il rigoglio del mantello vegetale particolarmente vario e ricco.

I partecipanti alla escursione al Parco, durante il percorso di ritorno, hanno compiuto anche una visita ai superbi ed antichi edifici di Castiglione della Garfagnana.

Il gruppo di soci che ha preferito dedicare la giornata ad escursioni turistiche ha avuto la opportunità di visitare la stupenda città di Lucca.

Al rientro all'Aquila, i partecipanti, accomiatandosi dal Presidente Nestore Nanni e dal Segretario Dario Torpedine hanno espresso loro la piena soddisfazione per la perfetta organizzazione ed il felice compimento della gita.



Alpi Apuane. Pania della Croce: la vetta
(Foto D. Torpedine)

Gita nell'Oasi naturale di Palo Laziale

La gita, alla quale hanno partecipato 44 soci, ha avuto luogo domenica 31 maggio 1987. Come sempre, l'organizzatore di questa, come di tante altre gite sociali della nostra sezione, è stato il segretario Dario Torpedine.

La visita è stata guidata da Alberto, rappresentante del WWF, organizzazione a cui è stata affidata la custodia di questa residua zona della «macchia mediterranea» della estensione di circa 120 ettari.

Seguendo un itinerario prestabilito, la guida ha condotto i visitatori nei punti caratteristici della foresta, in corrispondenza di numerosi «stagni» (al momento completamente asciutti per la persistente siccità stagionale) illustrando con semplicità e competenza le varie specie di flora e di fauna presenti, alcune delle quali possono sopravvivere solo grazie all'accorta custodia dell'Oasi.

Fra le specie caratteristiche vanno ricordate: per la flora, i lecci, i cerri, taluni eucalipti, molti fiori ed in particolare le orchidee; per la fauna, gli anfibi, le tartarughe dallo scudo piatto, le testuggini d'acqua, i celipedi, le farfalle, le cinciallegre, gli allocchi ecc.

Con particolare interesse è stata seguita la illustrazione delle «cassette nido» poste in punti particolari con lo scopo di favorire la nidificazione degli uccelli che si nutrono di bruchi, dalla cui riduzione consegue anche quella della limitazione dei danni alla flora.

Del pari, con molta attenzione è stata seguita la illustrazione dei metodi adottati per «inanelare» gli uccelli, cioè per trattenere momentaneamente i volatili onde mettere in una zampina un anello numerato che consente di catalogarli in appositi registri. A tale scopo vengono tese fra pali verticali, installati in punti determinati, apposite reti.

Il sistema dell'inanellamento e catalogazione viene seguito in tutto il mondo e consente di studiare le rotte di emigrazione, i problemi stagionali degli uccelli, il loro comportamento, il loro orientamento con il sole, con le stelle ecc. Le notizie raccolte da un centro di osservazione vengono comunicate a tutti gli altri centri collegati.

Un particolare cenno meritano gli esperimenti in corso per la riproduzione delle varie specie di orchidee che possono vegetare in questo ambiente, riproduzione che richiede un tempo variabile dai due ai tre anni. Sono oltre 120 le specie italiane in esperimento, da quelle selvatiche alle «apifere» italiane (pugliesi, tirreniche, sarde, ecc.) nella grandissima varietà di colori. Gli esperimenti più cospicui vengono effettuati nei giardini degli Odescalchi (facenti parte dell'oasi) che si affacciano al mare fra boschetti di eucalipti, cipressi californiani e palme nane.

Alla visita dell'oasi ha fatto seguito l'interessante visita a Cerveteri, che ha concluso la gita.

Qui, l'interesse dei gitanti si è subito rivolto, più che alla fiorente e bella cittadina, alle gloriose vestigia della città etrusca, l'antica Caere, che sorgeva ad Est del centro abitato attuale, nell'altro versante del fosso Manganello.

La giornata festiva e l'ora avanzata non hanno consentito ai gitanti di visitare i musei che offrono la preziosa testimonianza della civiltà e della raffinata vita culturale degli etruschi.

La comitiva si è quindi portata nella zona della necropoli detta «della Banditaccia» perché in quel luogo, fra le tombe, nel recente passato trovavano riparo i banditi.

La grandiosità e la disposizione dei tumuli, costruiti dal settimo al terzo secolo avanti Cristo, i sistemi costruttivi adottati per la realizzazione delle camere sepolcrali, scavate nel tufo a modello della casa etrusca, con particolare riguardo alla camera nuziale ed alle rifiniture architettoniche di grande valore, destano sempre grande emozione ed ammirazione e testimoniano la grande importanza che questo popolo attribuiva al culto dei morti.

La comitiva, giunta a L'Aquila, si è accomiatata dall'organizzatore esprimendogli vivissimo plauso e ringraziamento.

Gita in Sicilia

Quest'anno il «gitone» non ha avuto come meta tradizionale le Alpi, bensì la Sicilia e le sue montagne.

Organizzatore perfetto ed infaticabile Dario Torpedine. La gita, alla quale hanno partecipato 41 soci della Sezione dell'Aquila e 2 della Sezione di Teramo, si è svolta nel periodo 29/8 - 8/9.

Raggiunta Messina con il traghetto, la comitiva si è trasferita a Brolo, splendida cittadina sulla costa settentrionale della Sicilia, di fronte alle Isole Eolie.

Fino al giorno 3 settembre Brolo ha costituito la base di tutte le escursioni, sia di carattere turistico che alpinistico, effettuate dalla comitiva nella zona nord-orientale della Sicilia, nelle province di Messina, Catania e Palermo e particolarmente nelle isole di Vulcano e di Lipari e nella zona dell'Etna.

30 agosto. La comitiva ha raggiunto Tindari, splendida per la sua posizione ed i suoi caratteristici monumenti. L'attenzione dei visitatori è stata attratta dal nuovo Santuario di Maria Santissima del Tindari, ricco di rivestimenti marmorei e di decorazioni, e dai resti di antichissimi edifici quali: il Teatro greco; la casa romana; il Propileo monumentale dell'Agorà. Dall'alto di Tindari appariva in tutta la sua bellezza la spiaggia di Marinello.

Dopo la visita a Tindari la comitiva si è portata a Messina dove ha sostato brevemente. Essendo quasi mezzogiorno, è stato possibile visitare il Duomo ed assistere alla movimentazione delle

figure del celebre orologio meccanico-astronomico installato nel campanile dugentesco: alle ore 12 di ogni giorno, fra deliziose musiche, le sculture del grandioso carosello assumono posizioni simboliche a sfondo religioso.

Il viaggio della comitiva è proseguito per Taormina. Qui, dopo una breve pausa per la colazione, i gitanti hanno potuto visitare questa incantevole cittadina, situata su di una terrazza, elevata sul mare, da cui si godono panorami indimenticabili, fra i quali mirabile quello dell'Etna.

L'attenzione dei visitatori si è rivolta, in particolare, al Teatro greco-romano, alla Badia vecchia, caratteristico monumento della città medioevale, dalle ampie finestre a sesto acuto con colonnine decorate di fregi e trafori. A sera la comitiva ha raggiunto Brolo.

31 agosto. La comitiva è partita per Linguaglossa, importante centro della zona etnea, sito a circa m. 500 s.m.

A Linguaglossa è avvenuto il previsto incontro con gli amici della locale Sezione del C.A.I. ed in particolare con il Presidente Cav. Carmelo Greco, i quali hanno guidato costantemente la comitiva, fornendo interessantissime notizie circa la natura e le caratteristiche della zona e circa la quasi permanente attività del vulcano, che è il più grande d'Europa.



Madonie: Rif. Carbonara (Foto D. Torpedine)

Da Linguaglossa, lungo la strada Mareneve, la comitiva è stata accompagnata all'omonimo villaggio turistico; da qui il gruppo escursionisti ha raggiunto, percorrendo una carrareccia della Forestale, di circa 7 km., con automezzi fuoristrada, la Grotta dei Lamponi a m 1762 s.m.; il gruppetto dei turisti si è intrattenuto nel villaggio turistico compiendo escursione nell'adiacente bosco.

Il gruppo escursionisti ha proseguito, fra le colate di lava di varie epoche, verso la Grotta del Gelo a metri 2100 s.m.. La nostra guida alpina Franco Emmi, e gli altri amici siciliani hanno fornito alla comitiva tante utili ed interessanti notizie, spiegando le varie forme assunte dalle colate, da quelle lisce, localmente denominate «damusi» a quelle «coroniche» che in molte zone formano colline con rilievi contorti che le fanno somigliare a mucchi di cadaveri.

Caratteristica degli scorrimenti lavici è la formazione di lunghi tunnels: la lava si consolida in

superficie e scorre in profondità.

La Grotta del gelo, sopra citata, della lunghezza di circa 100 metri, ha appunto questa origine e viene attribuita alla eruzione avvenuta intorno al 1620.

In tale grotta le infiltrazioni di acque che ne bagnano le pareti ed il fondo, restano gelate a causa delle basse temperature dovute alla mancanza di luce e di correnti d'aria, formando pellicole di gelo sovrapposte, ed, ormai, un consistente strato che, investito da sorgenti luminose, riflettono la luce producendo un effetto di grande bellezza. I gitanti hanno potuto constatare tale fenomeno accedendo alla grotta a piccoli gruppi, guidati dagli amici di Linguaglossa. Il ricongiungimento con il gruppo turisti è avvenuto al villaggio Mareneve.

Tutti sono stati ricondotti a Linguaglossa, dove nella locale sezione del C.A.I. si è svolto un cordiale e simpatico scambio di doni ed un rinfresco.

1° settembre. La partenza per l'isola di Vulcano è avvenuta da Capo d'Orlando, con aliscafo. La comitiva, come al solito, si è scissa nel gruppo escursionisti e nel gruppo turisti. Sotto la guida di Franco Emmi gli escursionisti hanno effettuato la salita al «Gran Cratere di Vulcano» percorrendo un sentiero in gran parte roccioso dalle cui fessure emanano caldi vapori e gas dal caratteristico odore acre. L'ascesa e la discesa hanno richiesto molta attenzione in alcuni tratti nei quali le solfatare erano molto attive.

Il gruppo turisti ha potuto, fra l'altro, godersi il mare, reso caldo dal tipico fenomeno del gorgoglio delle fumarole submarine, ed ha potuto anche compiere un interessante giro nelle varie zone dell'isola a mezzo di pullmino. La comitiva è ripartita per Capo d'Orlando per il rientro a Brolo.

2 settembre. La comitiva è giunta, con l'aliscafo, all'isola di Lipari.

La visita alla città, il cui insediamento umano si fa risalire al V millennio a.C., ha avuto come meta principale il Castello, la Cattedrale di San Bartolomeo ed il Palazzo Vescovile del primo Seicento, ora adibito a museo eoliano.

Attraverso le ampie sale del museo, accuratamente ordinate, è possibile seguire le tappe della plurimillenaria civiltà delle isole Eolie, da quando l'uomo vi mise piede (1400 a.C.) fino all'età cristiana (V e VI secolo d.C.). La disposizione dei reperti offre una visione significativa di ciascun periodo e lascia al visitatore una profonda impressione.

La visita alla Città di Lipari ha avuto un gradito complemento: il periplo dell'isola, compiuto da un gruppo di gitanti a mezzo pullmini e da altro gruppo a mezzo di barca. Fra le bellezze ammirate si ricordano i Faraglioni ed i panorami con la visione delle altre Isole Eolie.

3 settembre. La comitiva ha raggiunto nuovamente Linguaglossa, il villaggio Mareneve ed il Piano Provenzano. Le condizioni meteorologiche erano molto incerte: all'improvviso un violento temporale sembrava mandare a monte la traver-

sata fino al rifugio Sapienza, con la salita al Cratere centrale dell'Etna, ma la guida ha stabilito di proseguire secondo il programma, date le condizioni di variabilità che consentivano di tentare l'escursione.

Con mezzi fuoristrada è stata raggiunta quota m 2900 lungo la carrareccia ricavata fra le colate laviche del vulcano ed attraverso boschi e zone frequentemente offuscate dalla nebbia.

Un gruppo di volenterosi ha raggiunto i bordi del cratere centrale dell'Etna; gli altri si sono incamminati verso il rifugio «Torre del Filosofo» sito a m 2919: in prossimità di questo il gruppo escursionisti si è ricomposto ed ha proseguito con altri fuoristrada, soffermandosi ad ammirare la Valle del Bove. È questa una ciclopica voragine, della lunghezza di circa 20 km., con pareti alte dai 600 ai 1200 metri, attribuita al crollo del preesistente edificio vulcanico. In questa valle si notano strati e filoni chiamati «dicchi», che rivelano la struttura interna del vulcano in un caos primordiale di lave di tutte le epoche, intrecciate e sovrapposte in strati che raggiungono i 60/80 metri di spessore, formanti cascate mostruose che, rapprese nel vuoto, restano lì pietrificate per sempre. Il gruppo ha quindi raggiunto il rifugio Sapienza a m 1910 s.m., dove si è riunito ai turisti arrivati con il pullman dopo aver visitato Formazzo, Zafferana e altre località dell'Etna.

4 settembre. La comitiva ha lasciato Brolo diretta prima a Randazzo, e, quindi, a Francavilla di Sicilia per raggiungere la Gola dell'Alcantara, dove ha sostato per alcune ore per ammirare uno scenario suggestivo, formato da meravigliosi e grandiosi prismi basaltici, formati a seguito di una remotissima eruzione del vulcano spento «Moio Alcantaro».

L'acqua che scorre dentro la Gola è quella del fiume Alcantara, uno dei quattro principali fiumi della Sicilia, che nasce dall'Etna a m 1250, presso Randazzo e sfocia nel Mare Jonio a Naxos. Nella Gola il fiume scorre sopra una preistorica colata lavica, dentro burroni e crepacci, risalendo all'interno della Gola stessa e sgorgando e zampillando dagli interstizi dei prismi lavici.

Dopo la colazione, la comitiva ha proseguito con la pioggia che ha accompagnato la comitiva lungo la S.S. 120 e la nuova strada provinciale Petralia Sottana-Piano Battaglia. Verso le ore 20 è stato raggiunto il rifugio «Marini» alle Madonie, della Sezione C.A.I. di Palermo. L'ospitalità del rifugio si è rivelata subito a tutti molto gradita.

5 settembre. Accompagnati dal Presidente della Sezione C.A.I. di Palermo Francesco Basso, dal V. Presidente Salvatore Sammataro e dal socio Sergio Lo Curto, il gruppo escursionisti ha svolto la prevista attività; il gruppo turisti ha visitato Cefalù, Castelbuono ed altre località.

Il gruppo escursionisti ha raggiunto il Pizzo Carbonara nella cui vetta è un singolare monumento ad «Argo». Argo è un cane ed una lapide, recante la data del 13.5.1967, così recita: «Qui re-

gnò Argo, una creatura che fu bella senza vanità, forte senza indolenza, abile senza superbia. Ebbe tutte le virtù dell'uomo senza averne i difetti».

Discesa da Pizzo Carbonara, la comitiva degli escursionisti ha raggiunto le altre zone stabilite per la escursione fino a ricongiungersi con i turisti a Castelbuono.

6 settembre. La giornata è stata dedicata interamente ad una escursione turistica in Agrigento, raggiungendo la Valle dei Templi dove sono stati ammirati gli insigni monumenti della civiltà della Magna Grecia, espressa dalle imponenti costruzioni dei Templi, quali i templi della Concordia, di Castore e Polluce, di Giunone, il santuario delle divinità Ctonie, le rovine del grandioso tempio di Giove ed altri. Dopo la colazione è iniziato il viaggio di ritorno nel corso del quale vi è stata una sosta a Petralia Sottana per un incontro con il Presidente, signor Daniele Filippini, e con il segretario di quella Sezione del CAI. La serata al rifugio Marini è trascorsa in lieta compagnia con gli amici di Petralia Sottana.

7 settembre. La comitiva è partita per Palermo. Gli scorci panoramici, di vivo interesse, hanno reso molto piacevole questo viaggio di trasferimento. A Palermo attende la comitiva l'amico prof. Salvatore Sammataro della Sezione CAI di Palermo, che ha guidato i gitanti alla visita di alcuni dei più espressivi monumenti della città ed in particolare di San Giovanni degli Eremiti, monumento caratteristico dell'architettura arabo-normanna da cui hanno tratto spunto gli architetti di altre costruzioni, quali il Palazzo dei Normanni, oggi sede del Consiglio Regionale. In questo palazzo, in particolare, è stata visitata la Cappella Palatina, ricca di splendidi mosaici e di sculture originali ed eleganti.

La comitiva si è quindi trasferita a Monreale per una visita a quella celebre e meravigliosa Basilica nella quale le decorazioni in mosaico raggiungono un elevatissimo grado di perfezione e di efficacia rappresentativa, trasportando il visitatore alla meditazione di scene a soggetto biblico e della religione cristiana.

A metà strada, nel ritorno verso Palermo, la comitiva ha sostato in un ristorante, onorata della presenza del Presidente in carica della Sezione CAI di Palermo, del Past-Presidente, Nazzareno Rovella, che ha retto quella sezione per circa cinquant'anni, e da Salvatore Sammataro. Il Presidente Rovella ha rivolto ai commensali un caloroso saluto con l'invito a tornare fra le montagne della Sicilia; gli ha risposto, vivamente commosso, il socio Piero Angelini della Sezione di Teramo, rinnovando i più vivi ringraziamenti per l'accoglienza riservata alla comitiva presso il rifugio Marini.

Nel pomeriggio sotto la guida dell'amico Sammataro, è proseguita la visita alla Palermo fine Ottocento-inizio Novecento ed alla caratteristica Ucceria, avente un particolare impianto urbanistico, egregiamente illustrato dalla guida.

Verso le ore diciannove, avvicinandosi l'ora dell'imbarco, la comitiva si è accomiatata dal prof. Sammataro esprimendogli i più vivi sentimenti di ringraziamento e riconoscenza. Alle ore 21 è iniziata la navigazione verso Napoli, svoltasi con un mare quanto mai calmo. Non appena la luce lo ha consentito, è stato possibile godere lo spettacolo delle varie zone della costa prossime a Napoli, dove la comitiva è sbarcata alle ore 7, per trasferirsi subito dopo ad Ercolano, per la visita agli scavi. Anche qui sono stati oggetto di ammirazione gli edifici venuti alla luce, in particolare la disposizione urbanistica della città, secondo «cardi» (N-S) e «decumani» (E-O), delimitanti regolari isolati (insulae). Motivo di grande interesse hanno offerto i tipi di case (quelle signorili dotate di verande e terrazze; vari tipi di terte ecc.). Dopo questa visita si è fatto ritorno a Napoli e verso le quindici è stato iniziato il viaggio di rientro all'Aquila.

A conclusione di questa gita, che può considerarsi una delle più belle ed interessanti organizzate dalla Sezione del CAI, tutti hanno sentito il dovere di esprimere al caro Dario Torpedine il più vivo ringraziamento per la meticolosa organizzazione e per la perizia dimostrata nella guida della comitiva. Un caloroso ringraziamento è stato rivolto anche ad Enzo Aureli, della Paolibus, che accompagna da molti anni la comitiva, per la encomiabile bravura con cui ha guidato il pullman sui vari itinerari, a volte molto impegnativi, della gita.

u.p.

Corsi

Nel periodo 4-11 luglio 1987 la Sezione dell'Aquila ha organizzato un corso di roccia, articolato in lezioni teoriche e pratiche, al quale hanno partecipato 15 giovani: Walter Adeante, Alberto Alessandri, Gianni Alessandri, Virgilio Alessandri, Alfonso Cerasoli, Stefano Cerasoli, Andrea Ciancarella, Davide De Bernardinis, Ilario Di Rocco, Rosella Fiordigigli, Paola Ianni, Sergio Persichetti, Francesco Salso, Patrizia Tempesta, Marco Vaccarelli.

Direttore del corso è stato Antonio Gnoato I.N.A. e C.A.A.I., ed Alessandro Tanetti I.A. di Bassano del Grappa, con la collaborazione dei soci Antonio Caporale, Sabatino Cavalieri e Carlo Di Marco.

Le lezioni teoriche sono state tenute, oltre che dal direttore del corso, da Bernardino Romano I.A., Roberto Iafrate I.A., Aldo Napoleone e Sergio Alleva. Le lezioni pratiche si sono svolte nella palestra di roccia di Monticchio e alle Fiamme di Pietra (Corno Piccolo - Gran Sasso).

I seguenti quattro allievi sono stati dichiarati idonei a frequentare corsi alpinistici di perfezionamento: I. Di Rocco, M. Vaccarelli, A. Cerasoli, A. Ciancarella.

Nella relazione il direttore del corso ha elogiato

il comportamento e l'impegno dimostrato da tutti gli allievi, la preparazione di quelli risultati più idonei ed il valido aiuto prestato con professionalità dagli istruttori della Sezione dell'Aquila.

* * *

I giovani della Sezione aquilana del C.A.I.: Alfonso Cerasoli, Andrea Ciancarella, Ilario Di Rocco, Marco Vaccarelli hanno partecipato al 5° Corso Giovanile Regionale di perfezionamento tenutosi ai Prati di Tivo dal 14/9/1987 al 20/9/1987, organizzato dalla *Scuola Regionale di Alpinismo «Gran Sasso»* del C.A.I.

Il corso si è articolato in lezioni teoriche e pratiche. Le lezioni teoriche sono state svolte presso il camping Jarkun, mentre le lezioni pratiche si sono svolte presso la palestra di roccia di Pietracamela ed in ambiente.

Le lezioni teoriche sono state le seguenti: geologia, equipaggiamento, materiali, preparazione di una salita, condotta di una cordata, valutazione delle difficoltà, orientamento sul terreno, pronto soccorso e salvataggio, storia dell'alpinismo, pericoli oggettivi e soggettivi in montagna.

Le lezioni pratiche, oltre che in palestra, si sono svolte in montagna, ripetendo alcune vie sul Corno Piccolo e cioè: Morandi-Consiglio (2ª Spalla), Marsili-Sivitilli (2ª spalla), Attenti alle Clessidre (1ª Spalla), Valeria (Fiamme di Pietra).

La buona riuscita del corso va attribuita alle ottime capacità didattiche ed alla lunga esperienza degli istruttori i quali hanno insegnato agli allievi anche le tecniche più avanzate.

Un ringraziamento va al direttore del corso Dario Nibid, ai valenti istruttori, al gestore del rifugio Jarkun ed in particolare a Nestore Nanni, presidente della Delegazione Regionale Abruzzese del C.A.I.

Rifugi

Il 19 luglio 1987 ha avuto luogo un raduno escursionistico organizzato dalla Sottosezione «Coppo dell'Orso» di Villavallelonga in occasione del restauro del rifugio Coppo dell'Orso sito a q. 1870 sulla cresta Nord del Monte i Tre Confini nel Parco Nazionale d'Abruzzo.

Il rifugio, costruito nel 1926 e rimasto per molti anni disarredato e aperto, denunciava, soprattutto nell'interno, notevoli danni e deterioramento. L'attivissima nostra Sottosezione guidata dal dott. Michele Morisi si è assunta il gravoso compito di restaurarlo e renderlo abitabile. Dopo circa due anni di lavoro durissimo, con trasporto di materiale a spalla e con i muli e con notevoli spese, è stato ripristinato un rifugio sicuro e confortevole con un soppalco per pernottamenti e con esternamente un pozzetto per la raccolta dell'acqua piovana. Tutto questo senza il minimo danno o la minima alterazione dell'ambiente circostante.

L'inaugurazione del restaurato rifugio è stata veramente ricordevole. Dopo l'escursione che ha portato i partecipanti dai Prati di S. Elia al rifugio, gli

amici di Villavallelonga hanno preparato un vero «pranzo di nozze» durato fino al tardo pomeriggio, quando tutta la numerosa comitiva è scesa per la Valle Fossato a Fonte Astuni dove si è conclusa la traversata.

* * *

Sono stati ultimati da poco i lavori di restauro del rifugio Antonella Panepucci Alessandri, di proprietà della Sezione dell'Aquila, sito a q. 1700 nella Valle del Paradiso di Monte S. Franco.

Tali lavori non si sono limitati alle sole opere di riparazione, onde eliminare ogni infiltrazione d'acqua nell'interno e nelle strutture, ma sono state apportate modificazioni sostanziali miranti a renderlo più sicuro, funzionale e confortevole. È stata eliminata la pavimentazione in legno e sostituita con mattonelle, è stato installato un impianto elettrico con un generatore di energia per l'illuminazione di tutti i locali, è stato infine realizzato un sistema di raccolta dell'acqua piovana convogliandola nei rubinetti e nel bagno.

I lavori, che hanno richiesto la spesa di molti milioni in massima parte messi a disposizione dalla Delegazione Regionale Abruzzese del C.A.I., sono stati diretti dal socio Aldo Napoleone con la consueta perizia già dimostrata nel restauro del rifugio Garibaldi.

Conferenze

Il 23 maggio 1987 l'alpinista Andrea Bafile ha tenuto nell'Aula Magna dell'Università (g.c.) una conferenza sul tema «Dante Alighieri e l'alpinismo». Alla presenza di un folto pubblico Andrea Bafile ha brillantemente sviluppato ed esemplificato con numerosi disegni il tema già trattato con l'articolo «Il canto XXIV dell'Inferno: un compendio di alpinismo» nel numero 8 (dicembre 1983) nel nostro Bollettino.

Il conferenziere ha dimostrato, suscitando tra gli ascoltatori vivissimo interesse, come Dante avesse intuito sette secoli fa le tecniche proprie dell'alpinismo.

In breve

Il nostro socio dott. Bruno Sabatini, autore di due volumetti di poesie: *La lezione del vento* (1978) e *Il tamburo del pagliaccio* (1986), ha partecipato al IV Premio Letterario Nazionale «Val Formazza 1987» vincendo il primo premio nella sezione «poesia di montagna».

Sabatini, nel ringraziare gli organizzatori, ha portato, per incarico del presidente Nestore Nanni, il saluto della Sezione aquilana del C.A.I. alla Sezione del C.A.I. della Val Formazza ed al suo Presidente dott. Vicini, offrendo il libro «Omaggio al Gran Sasso» edito dalla nostra Sezione.

NOTIZIARIO

Premio alla Delegazione Regionale del C.A.I.

L'Associazione Culturale «Amici di ABRUZZO OGGI» ha conferito per il 1987 il I PREMIO DELLA STAMPA E PROMOZIONE PER L'ABRUZZO alla Delegazione Regionale Abruzzese del Club Alpino Italiano per la «Conoscenza e tutela dell'ambiente»

Convegni

Di fronte al ripetersi delle stanche liturgie sul parco del Gran Sasso è bene, prima dei resoconti degli ultimi convegni, fare un elenco di quelli che dal 1980 sono stati tenuti su questo argomento:

- 21-9-80 CAI-WWF (L'Aquila) - *Perché un parco per il Gran Sasso?*
- 27-6-82 CAI (Prati di Tivo) - *Gran Sasso. Salviamo Campo Pericoli*
- 27-8-82 WWF (Teramo) - *Creare subito il parco nazionale del Gran Sasso*
- 14-2-83 Lega Aquilana per l'Ambiente (L'Aquila) - *Quale sviluppo per il Gran Sasso?*
- 5-5-83 Fed. PCI (L'Aquila/Teramo) - *Progetto speciale di sviluppo per il Gran Sasso*
- 12-5-83 Intesa Ass. Naturalistiche (Teramo) - *Gran Sasso*
- 27-10-84 Giunta Regionale d'Abruzzo (L'Aquila) - *Convegno Regionale sul Gran Sasso*
- 31-3-85 CGIL (Isola del Gran Sasso) - *Il parco del Gran Sasso per tutelare l'ambiente e sviluppare l'occupazione*
- 8-5-86 PCI (L'Aquila) - *Gran Sasso: quali proposte per uscire dall'abbandono di oggi ed un possibile sviluppo*
- 11-5-87 Circ. Cult. «Le Alternative» (L'Aquila) - *Gran Sasso: difesa e uso dell'ambiente*
- 30-5-87 PCI (L'Aquila) - *Una nuova gestione degli impianti del Gran Sasso*
- 5-10-87 PCI (Fonte Cerreto-Assergi) - *Aprire subito la funivia del Gran Sasso*
- 19-10-87 CGIL (L'Aquila) - *Tavola rotonda su: Il parco regionale del Gran Sasso.*

Non sarebbe il caso di troncare con i convegni e passare alle proposte concrete, redigendo ipotesi di piano e sollecitando gli studi che anche l'Università sta conducendo sull'argomento?

Tavola rotonda su «Gran Sasso: difesa e uso dell'ambiente»

Nell'Aula Magna dell'Università dell'Aquila il giorno 11 maggio 1987 si è tenuta una Tavola rotonda, organizzata dal Circolo Culturale «Le Alternative», sul tema «Gran Sasso: difesa ed uso dell'ambiente».

Ha aperto il dibattito il moderatore on. Gianni Tamino, ambientalista, il quale ha stigmatizzato la poca chiarezza che a suo avviso vi è intorno all'argomento, sia per le «voci incontrollate che circolano intorno ad esso sia per la equivoca inerzia delle Amministrazioni», ed ha concluso dicendo che «si vuole conoscere la verità sui vari progetti e confrontarli con le tesi delle associazioni naturalistiche».

L'avv. Rodolfo Ludovici, dopo aver esaminati i rapporti giuridici intercorrenti tra popolazioni e territorio ed i diritti delle popolazioni sul territorio, ha sostenuto che ogni intervento deve tenere presenti le normative specifiche degli usi civici, gli interessi, le volontà ed i diritti delle popolazioni della zona.

Salvino Corti, presidente del Centro Turistico del Gran Sasso, dopo aver osservato che bisogna preliminarmente fare un censimento delle risorse che il Massiccio offre, ha affermato che bisogna puntare, ad un tempo, «sulla valorizzazione delle bellezze e sullo sfruttamento turistico del Gran Sasso», sfruttamento che produce ricchezza ed occupazione. Ha quindi sottolineato la necessità di una programmazione ed ha illustrato il piano di sviluppo immediato proposto dal Centro Turistico che prevede: impianti sciistici su M. Scindarella Sud e Nord, su M. San Gregorio, seggiovia dal Lago di Assergi a M. Cristo e posto di ristoro alle Fontari, piano per il quale si richiede l'intervento del capitale privato e pubblico sotto controllo dell'Ente pubblico. Corti ha concluso affermando che «non è pensabile che sul Gran Sasso non si possano fare interventi».

Pasquale Sebastiani, presidente del WWF, dopo aver denunciato il degrado del versante meridionale del Gran Sasso dovuto agli interventi della Comunità Montana, ha sostenuto che il Gran Sasso non può essere utilizzato solo per la realizzazione di impianti invernali ed ha ribadito la tesi del WWF della necessità di istituire un parco naturale..

Andrea Di Giovanni, dirigente dell'AGESCI, ha parlato della necessità di passare da un «turismo di massa» ad un «turismo sociale», quindi pilotato, per una valorizzazione e fruizione «culturale» del Gran Sasso, salvaguardandone le quote e puntando sul fondo valle, ove realizzare strutture ricettive.

Filippo Di Donato, presidente della Commissione Regionale Abruzzese del C.A.I. per la Tutela Ambiente Montano, ha detto no ad ogni intervento settoriale e alle proiezioni verso le alte quote anche da parte delle comunità. Ha riaffermato quindi la posizione del C.A.I. e cioè: considerazione globale del Gran Sasso, tutela delle quote più elevate, rivalutazione dei paesi di fondo valle, istituzione di un parco naturale del Gran Sasso.

L'on. Franco Alberti, di Democrazia Proletaria, si è domandato se la realizzazione di impianti turistici porta veramente vantaggi duraturi alle popolazioni ed ha dimostrato che spesso essi, al contrario, sia al mare che in montagna, allontanano il turista. Ha sostenuto che bisogna tutelare le bellezze naturali per ricavarne benefici economici che si protraggano nel futuro e non sperperarle con un utilizzo volto a realizzare profitti immediati che le alterano e le consu-

mano rendendole inappetibili ad un turismo sempre più numeroso che ricerca proprio quei valori che vengono distrutti. Alberti ha concluso auspicando un impegno propositivo concreto da parte delle associazioni naturalistiche.

Dario Febbo, ambientalista, denunciata la mancanza di un'etica nel settore dei programmi di intervento sul territorio, ha affermato che solo l'istituzione di un parco regionale del Gran Sasso costituisce la premessa per la tutela e per l'uso corretto del territorio.

Al dibattito che è seguito sono intervenuti il dott. Di Cesare, dirigente dell'Ispettorato Ripartimentale delle Foreste, l'arch. Scoccia, Piccioni della Lega Ambiente, l'on. Cicerone del PCI e Ludovici dei Beni Separati di Assergi.

Tavola rotonda su: «Aprire subito la funivia del Gran Sasso» e su «Il parco regionale del Gran Sasso»

Nell'ampio quadro dei convegni, incontri, tavole rotonde, congressi, seminari, che a ondate alterne (generalmente ritmate dai particolari momenti politici che segnano la vita della città) vanno inseriti il pubblico dibattito indetto dal PCI (5.10.87) «*Aprire subito la funivia. Riattivare gli impianti. Trattare con la INSUD-VALTUR per la nuova gestione*» e la tavola rotonda promossa dalla CGIL (19.10.87) su «*Il parco regionale del Gran Sasso*», nell'ambito del Convegno «*Ambiente, turismo, tecnologia*».

Politici, amministratori, imprenditori, alpinisti, sciatori, «cultori della materia», (in realtà quasi sempre pochi e sempre gli stessi), hanno discusso per l'ennesima volta del futuro del Gran Sasso e ripetuto le medesime cose.

Un futuro che viene scisso in due parti: quello prossimo, condizionato dal regime di urgenza instaurato dalla attivazione di un impianto funiviario decisamente surdimensionato, ma ormai da mettere in funzione per tutta una serie di sacrosanti motivi occupazionali, e quello più lontano per il quale si citano la «programmazione», la «pianificazione», «l'integrazione» e «l'intercompatibilità» degli interventi.

Date per giustissime e prioritarie le argomentazioni occupazionali e imprenditoriali, è pur vero però che così facendo si continua a battere una pista che privilegia gli interventi «alla giornata» relegando la programmazione al ruolo, effettivamente meno fastidioso, di organizzare le azioni più lontane nel tempo sempreché poi anch'esse non vengano sopravanzate al momento da altre più «urgenti».

Facendo un passo indietro, viene da chiedersi dov'erano la «programmazione» e la «pianificazione» quando, qualche anno fa, è stata decisa la realizzazione dell'infrastruttura funiviaria senza tener conto delle potenzialità a monte dove la saturazione, che prima avveniva dopo una giornata di lavoro del vecchio impianto, verrebbe oggi raggiunta in meno di due ore.

È stato certamente un errore di programmazio-

ne provocato dall'«urgenza» di realizzare la nuova funivia al posto della vecchia «sinistrata» dal ben noto crollo della stazione intermedia per cause naturali.

Così, di urgenza in urgenza, in un clima che sa più di problemi legati alla protezione civile che non al turismo, si continua ad agire creando di continuo altre «necessità improrogabili» in un carosello senza fine che certamente non è governato da alcun principio di programmazione.

Crediamo che per avviare seriamente un processo di integrazione degli interventi sia necessario prima porre un freno a dette urgenze e successivamente, ma senza perdersi in ulteriori teoriche disquisizioni, dare inizio ad uno studio che, tenendo conto di tutto ciò che già esiste (ed è tanto) e in tempi brevi, sia in grado di dare indicazioni, almeno generali, sulle linee di sviluppo turistico complessivo della montagna. Ben vengano poi le azioni «urgenti» ma se inquadrate in questo quadro generale.

Più si tarderà a far ciò e più si contribuirà a degradare il patrimonio ambientale che alcuni politici, nel corso delle riunioni citate, si ostinano a definire «praticamente intatto da anni» e che viene invece alterato ogni giorno di più.

Convegno su «Mountain Wilderness»

Il Club Alpino Accademico Italiano d'intesa con la Fondazione Sella di Biella e con il patrocinio del Ministero dell'Ambiente ha rivolto un «Appello agli alpinisti di tutto il mondo in difesa dell'alta montagna» per un convegno da tenersi in Biella dal 31 ottobre al 1° novembre 1987 sul tema: «Mountain Wilderness». Finalità dell'importante manifestazione è quella di «frenare la tendenza all'uso sregolato dell'alta montagna, e delle vallate che ad essa adducono, propagandando codici di comportamento più civili e introducendo criteri di rispetto per salvaguardare il 'senso' profondo dell'esperienza in montagna».

Terranno relazioni: Roberto Osio su «Mountain Wilderness»; Patrick Gabarrou su «Il declino dell'avventura»; Lito Tejada Flores su «Le tracce dell'aggressione»; Richard Goedecke su «La montagna consumata». Concluderà i lavori Reinhold Messner.

Pubblicheremo nel prossimo numero il resoconto del convegno.

Presentazione del volume «Gran Sasso d'Italia»

Il 22 maggio 1987 nella Sala delle conferenze del Forte spagnolo all'Aquila è stato presentato il volume «*Gran Sasso d'Italia*» di Lucio Bortolotti e Maria Assunta Pierantoni edito dalla Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila per i tipi dell'Editore Massimo Baldini.

Nella sala gremita di pubblico, presenti anche le Autorità cittadine, hanno illustrato il volume lo scrittore Gianluigi Piccioli e l'alpinista Andrea Bafile.

Il Presidente della Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila, dott. Concezio Gizzarelli, ha ringraziato gli Autori, l'Editore ed il pubblico presente ed ha messo in rilievo il fatto che la Cassa di Risparmio con questa opera ha voluto portare il suo contributo alle celebrazioni per l'Anno Europeo dell'Ambiente. Si è soffermato poi sui valori paesaggistici e naturalistici del Gran Sasso, così splendidamente illustrati dagli Autori, concludendo con l'auspicio che venga sempre salvaguardata l'integrità di così grande bene comune.

Lo scrittore Piccioli ha quindi illustrato il contenuto del libro rilevando come esso costituisca «un messaggio estetico, antropologico, ecologico affidato alle future generazioni». Si è soffermato poi sull'esame delle fotografie distinguendole in due gruppi: quelle astratte che hanno un valore in sé esteticamente validissimo e quelle documentarie che ha definito «foto del silenzio» che rivelano «l'anima della Montagna».

Bafile, rifacendo un po' la storia dell'alpinismo sul Gran Sasso, ha fatto osservare come gli Autori abbiano saputo cogliere, con la scelta delle immagini ed il taglio delle inquadrature, gli aspetti alpinistici del Massiccio.

A conclusione della presentazione del volume, gli Autori hanno proiettato una numerosa scelta delle fotografie raccolte nel volume destando la più viva ammirazione da parte del pubblico che non ha risparmiato calorosi applausi.

Inaugurazione del sentiero geologico del Gran Sasso

Il 28 giugno 1987 è stato inaugurato il «Sentiero geologico del Gran Sasso» realizzato dalla Sezione di Teramo del C.A.I.. Questa iniziativa della Sezione teramana è il proseguimento di altre avviate fin dal 1985 volte a diffondere la conoscenza scientifica dell'ambiente naturale montano, partendo dal presupposto che per apprezzare e valorizzare correttamente la montagna occorre innanzitutto conoscerla.

Riportiamo la telegrafica cronaca inviataci dalla Sezione di Teramo:

«Tempo bruttissimo: freddo, nebbia, pioggia! Provenienze: Teramo, Pescara, Chieti, L'Aquila, Roma, Sulmona. Circa 200 presenti. Inizio escursione ore 9. Insieme fino al "Giardinetto", passando per Fonte Nera, Fonte Ceraso, base della Cascata dell'Inferno (ancora piena di neve ed affascinante per la sua orrida bellezza). Un gruppo, per il tratto in parte attrezzato, è salito al rifugio di Vaduccio, recentemente rimesso in ordine e che è servito ottimamente per ripararsi dal violento temporale nel frattempo sopraggiunto. Un altro gruppo è ridisceso verso Casale, passando per le prese dell'Enel e riparandosi dalla pioggia nelle baracche dell'ex cantiere del traforo.

Alle 16,30, tutti soddisfatti, nonostante l'inclemenza meteorologica, all'appuntamento sulla terrazza coper-

ta dell'albergo Casale a festeggiare con un ottimo bicchiere di vino, con porchetta e canti».

Isola del Gran Sasso: una nuova antica Sezione

Dopo oltre mezzo secolo torna in attività la Sezione di Isola del Gran Sasso del Club Alpino Italiano. Costituita per la prima volta nel 1921 per iniziativa di una nobile figura di amministratore della cosa pubblica, il sindaco Nicola D'Arcangelo, di un intellettuale come l'umanista Pietro Verrua e di un sacerdote e valente alpinista come Eusanio Di Nicola, la Sezione ebbe però vita breve a causa del clima politico del tempo.

Contemporanea del gruppo degli «Aquilotti» di Pietracamela, la creazione della Sezione di Isola del Gran Sasso avvenne in un periodo estremamente fecondo, sul piano culturale e politico, per la storia dei paesi del versante settentrionale del Gran Sasso. Uomini di diversa estrazione culturale come Sivitilli, Celli, Verrua, D'Arcangelo ecc., ma accomunati da una profonda passione morale e civile diedero vita ad una serie di iniziative che non avevano e non avrebbero avuto uguali nella storia della Valle Siciliana.

A distanza di 64 anni il Consiglio Centrale del Club Alpino Italiano, nella seduta del 24 aprile scorso, ha approvato l'istanza di 113 promotori per la costituzione, o meglio ricostituzione, della Sezione di Isola del Gran Sasso. Una decisione, quella dei cento e passa firmatari per la Sezione di Isola, che ha il fascino di una scommessa ed il sapore dell'impegno civile in nome del Gran Sasso e dei suoi abitanti e nell'interesse del Club Alpino Italiano.

Raduno Nazionale del C.A.I. alla Maiella

I giorni 11 e 12 luglio 1987 ha avuto luogo il 30° Raduno Interregionale e il 10° Raduno Nazionale Giovanile del C.A.I. alla Maiella organizzato dalla Sezione di Sulmona del C.A.I.. Hanno partecipato al raduno oltre 800 soci provenienti dalle Sezioni dell'Abruzzo e delle regioni vicine. È intervenuto anche il Presidente Generale del C.A.I. Leonardo Bramanti. Dopo l'ascensione al M. Amaro (m 2793), la manifestazione si è conclusa con una Messa celebrata dal Vescovo di Sulmona e con la consegna a tutti i partecipanti di una targa ricordo.

Ultim'ora

Mentre questo numero era in macchina si svolgeva all'Aquila un convegno internazionale sull'impiego delle biomasse per la produzione di energia. Il progetto, denominato «Leben-Project», ha molteplici implicazioni anche di carattere ambientale e naturalistico.

Torneremo diffusamente sull'argomento nel prossimo numero.

RECENSIONI

LUCIO BORTOLOTTI, MARIA ASSUNTA PIETRANTONI, *Gran Sasso d'Italia*, Baldini Ed., Appiano Gentile (Como), 1986, pp. 13, foto col. 205.

Dopo *Ritratto di un bosco. Il bosco di Sant'Antonio di Pescocostanzo* del 1983 e *Maiella Madre* del 1984, Lucio Bortolotti e Maria Assunta Pietrantoni hanno pubblicato con l'editore Baldini uno splendido volume fotografico sul Gran Sasso. È preceduto da una breve introduzione di Laudomia Bonanni la quale molto felicemente commenta: «Cogliere, mostrare, esporre la bellezza della nostra montagna, significa indurre ad amarla. La bellezza che può essere suprema nella natura. La bellezza che induce al rispetto. E la conoscenza che equivale all'apprezzamento». È in questa ottica che benemerita diviene l'iniziativa della Cassa di Risparmio della Provincia dell'Aquila che ha patrocinato questa edizione. Non molti infatti degli Abruzzesi conoscono così delicatamente, intimisticamente direi, questi aspetti a volte reconditi della nostra terra. Il merito di Bortolotti e della Pietrantoni è quello di soffermarsi anche su un fiore e di prestarci la loro sensibilità per rimanerne ammirati. Un grazie agli Autori ed alla Cassa di Risparmio, dunque.

a.c.

STEFANO ARDITO, *A piedi in Abruzzo, vol. II*, Ed. ITER, Subiaco, 1987, pp. 298, foto b.n., tav.

È questo il secondo volume dell'opera *A piedi in Abruzzo* di cui recensimmo il primo volume. Oltre alle informazioni pratiche per gli escursionisti, vi sono 184 passeggiate, escursioni e trekking relativi ai Monti Simbruini, Carseolani ed Ernici, ai monti tra il Fucino e la Valle del Liri, al Parco Nazionale d'Abruzzo, ai Monti Pizi, alle colline tra Sangro e Aventino, ai Monti Frentani ed infine alle colline del litorale adriatico.

Dopo la guida di Carlo Landi Vittorj *Appennino Centrale* della collana «Guida dei Monti d'Italia» edita nel 1955 dal T.C.I. - C.A.I., che però aveva un taglio più sciistico che escursionistico, il volume di Ardito costituisce una rassegna pressoché completa delle possibilità escursionistiche che offre quello che lui stesso ha definito il «Magico Appennino» nella sua *tranche* abruzzese.

La prosa di Ardito, come sempre, nella sua scarna descrittività è estremamente accattivante. È forse il suo segreto quello di invogliare descrivendo obbiettivamente gli itinerari senza concedere nulla alla facile retorica che si fa sui monti. È un invito allettante fatto attraverso una semplicità stilistica che è indubbiamente un punto di arrivo. Ben difficile se si considera che la letteratura delle vette passa il più delle volte attraverso i canti alpini estranei nel fondo ad un «appenninismo» letterario che è tutto da creare.

a.c.

PIERRE VITTE, *Les campagnes du Haut Apennin. Evolution d'une société montagnard*, Association des Publications de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines de Clermont-Ferrand, Clermont-Ferrand, 1986, pp. 553, foto b.n., tav.

La civiltà sorta sulla grande pastorizia ha conferito all'Abruzzo montano caratteri che sono ancora chiaramente riconoscibili nella nostra società e che costituiscono tuttora il substrato della nostra coscienza civile e storica, così come i monumenti realizzati per rendere tangibile l'importanza di quell'attività, costituiscono tuttora il cuore delle nostre città.

Un'opera recente in cui questo antico splendore è ricordato, è quella che Pierre Vitte, assistant agrégé dell'Università di Clermont-Ferrand, ha recentemente pubblicato, dal titolo *Les campagnes du Haut Apennin*. In essa si ripercorre la storia dell'antica industria dell'allevamento ovino abruzzese, ricordandone l'importanza che trascende l'ambito regionale, se è vero, come è vero, che la dinastia aragonese non esitò a sottomettere al prepotere economico degli allevatori abruzzesi la più bella pianura del Mezzogiorno: il Tavoliere della Puglia.

Vitte però sottolinea che tale vicenda s'intreccia con un'altra, non meno importante anche per le conseguenze che influenzano ancora profondamente la nostra società: la lotta per il possesso della terra. Ne sono protagonisti, da una parte, il ceto che di volta in volta fonda il suo potere sulla pastorizia: la feudalità medioevale, gli allevatori capitalisti del periodo comunale, la nuova feudalità del dominio spagnolo, infine la classe borghese dei proprietari terrieri dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento; dall'altra, i contadini.

La vicenda si conclude con una amara vittoria: i contadini ottengono il possesso della terra, approfondendo per acquistarla tutti i risparmi a tale scopo messi faticosamente da parte con le rimesse degli emigranti. Ma la terra ormai non ha più valore: l'economia moderna si basa sull'industria, sul turismo, sui servizi. L'agricoltura della montagna appenninica non può competere con quelle del Centro-Europa o dei paesi d'oltreoceano. Lo stesso allevamento ovino non regge dinanzi ai processi d'internazionalizzazione della nostra economia.

Ma le conseguenze di tale situazione, secondo Vitte, non riguardano solo l'agricoltura in quanto tale: la mancanza di un ceto contadino, economicamente florido, consapevole del proprio ruolo, e collocato al centro della struttura sociale avrebbe avuto più forza nel controllare l'industrializzazione ed il turismo, senza sentirli passivamente, come è accaduto.

La tesi è molto «francese», per quella centralità della classe contadina; inoltre forse l'autore sottovaluta i condizionamenti ambientali decisivi: la terra dell'Appennino non ha certo la fertilità delle pianure centro-europee. Tuttavia l'opera di Pierre Vitte resterà fondamentale per la storia della nostra terra — la regione dell'Alto Appennino, come egli chiama la regione oggetto delle sue ricerche, che coincide pressoché interamente con la provincia dell'Aquila, quale era fino agli anni '20.

L'edizione italiana del volume sarà curata dalla Camera di Commercio dell'Aquila. Si prevede che vedrà la luce entro i primi mesi dell'anno prossimo.

s.f.

ANDREA BAFILE, *Impianti di trasporto a fune*, ETS Editrice, Pisa, 1987, pp. 118, foto b.n., tav.

Il libro, anche se rivolto agli studenti universitari del corso «Complementi di Tecnica ed Economia dei Trasporti», ha il pregio di passare in rassegna, in modo sintetico e chiaro e con puntuale rigore scientifico, i problemi connessi con gli impianti di trasporto a fune.

Dalla sua lettura emerge la rimarchevole professionalità del tecnico, e la scrupolosa attenzione del funzionario per i problemi della sicurezza, fuse con una profonda conoscenza della montagna per essere l'Autore anche alpinista ed istruttore nazionale di alpinismo del Club Alpino Italiano.

s.p.

Carta floristica del Gran Sasso d'Italia, realizzata da F. DI FABRIZIO e G. PIRONE, Club Alpino Italiano - Commissione Regionale Abruzzese Tutela Ambiente Montano, Penne, 1987.

Carta faunistica del Gran Sasso d'Italia, realizzata da F. DI FABRIZIO e O. LOCASCIULLI, Club Alpino Italiano - Commissione Regionale Abruzzese Tutela Ambiente Montano, Penne, 1987.

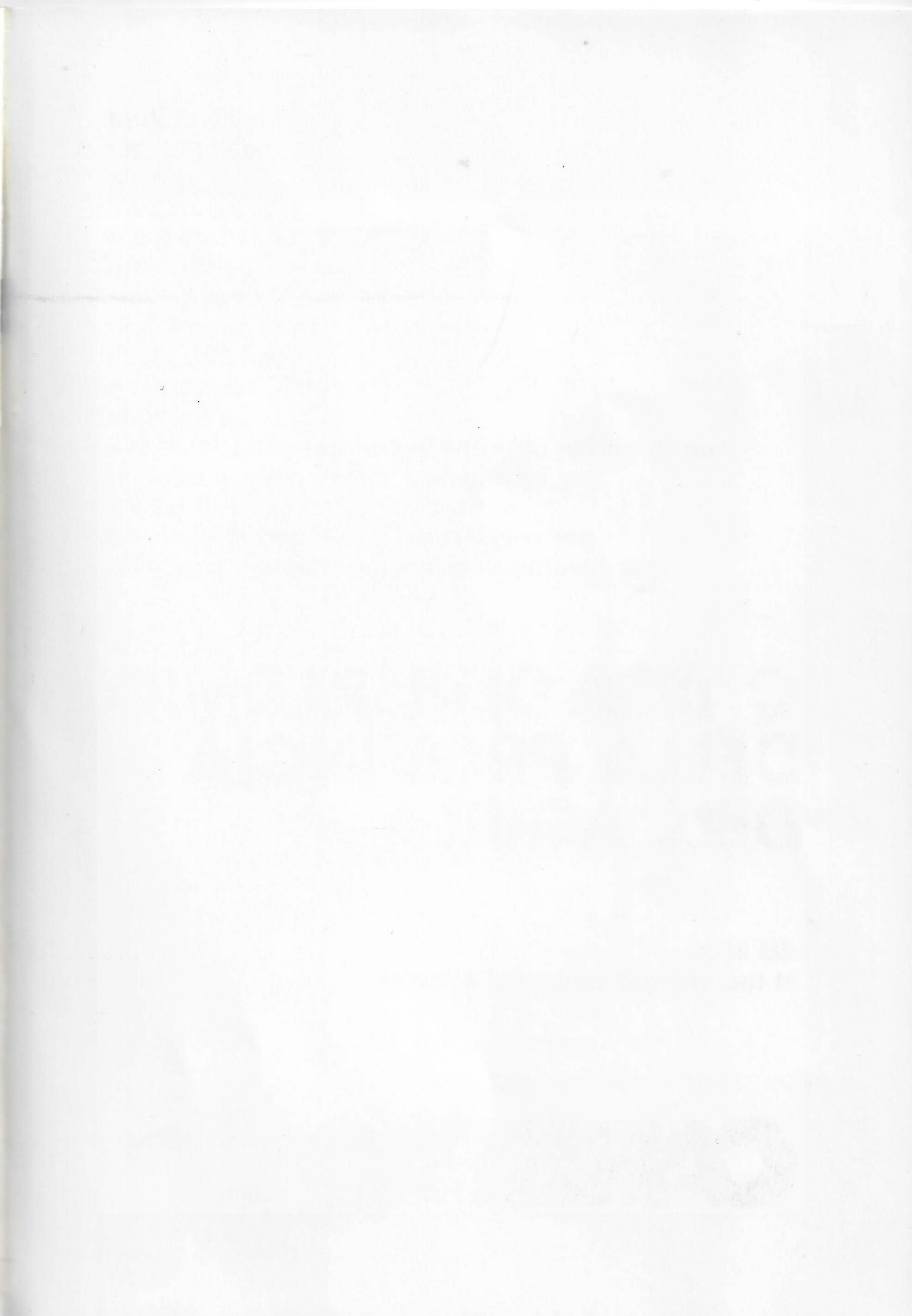
Per lodevolissima iniziativa della Commissione Regionale Abruzzese Tutela Ambiente Montano del C.A.I. e del suo infaticabile animatore Filippo Di Donato, la Cooperativa COGECSTRE, il Centro Servizi Culturali della Regione Abruzzo e la Sezione del WWF di Penne hanno prodotto due *Carte tematiche* una faunistica e l'altra floristica del Gran Sasso d'Italia. Entrambe costituiscono non solo un accurato censimento del patrimonio naturalistico del Massiccio appenninico, ma forniscono agli appassionati della montagna, e non solo ad essi, uno strumento validissimo, di facile e chiara consultazione, per conoscere i fiori e gli uccelli ed i pochi mammiferi «superstiti» del Gran Sasso.

La *Carta floristica* è stata realizzata da Gianfranco Pirone e Fernando Di Fabrizio con la collaborazione di Gennaro Brindisi, Filippo Di Donato e Osvaldo Locasciulli; la *Carta faunistica* è stata invece realizzata dal noto ornitologo Fernando Di Fabrizio e da Osvaldo Locasciulli con la collaborazione di Filippo Di Donato, Massimo Pellegrini, Pasquale Santone e Daniele Toppetta. Il design e la grafica sono di Mario Costantini.

c.t.

È di imminente pubblicazione la
CARTA DEL GRUPPO VELINO-SIRENTE
edita dalla Camera di Commercio dell'Aquila
e dalla Delegazione Regionale Abruzzese del
Club Alpino Italiano

È il n. 1 della
Collana dei sentieri montani della provincia dell'Aquila



nella cultura
nell'industria
nell'edilizia
nell'agricoltura
nell'artigianato
nel turismo
nello sport
nel commercio
negli enti locali
nelle cooperative
nelle famiglie

con le nostre strutture e con le nostre iniziative
per incentivare investimenti produttivi
per creare nuovi posti di lavoro
per accelerare lo sviluppo economico
per favorire una migliore qualità della vita.

CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DELL' AQUILA

dal 1859
al tuo servizio dove vivi e lavori

CARISPAQ